Fradeletto

Conferenze

FRADELETTO

CONFERENZE.

Antonio FRADELETTO

CONFERENZE

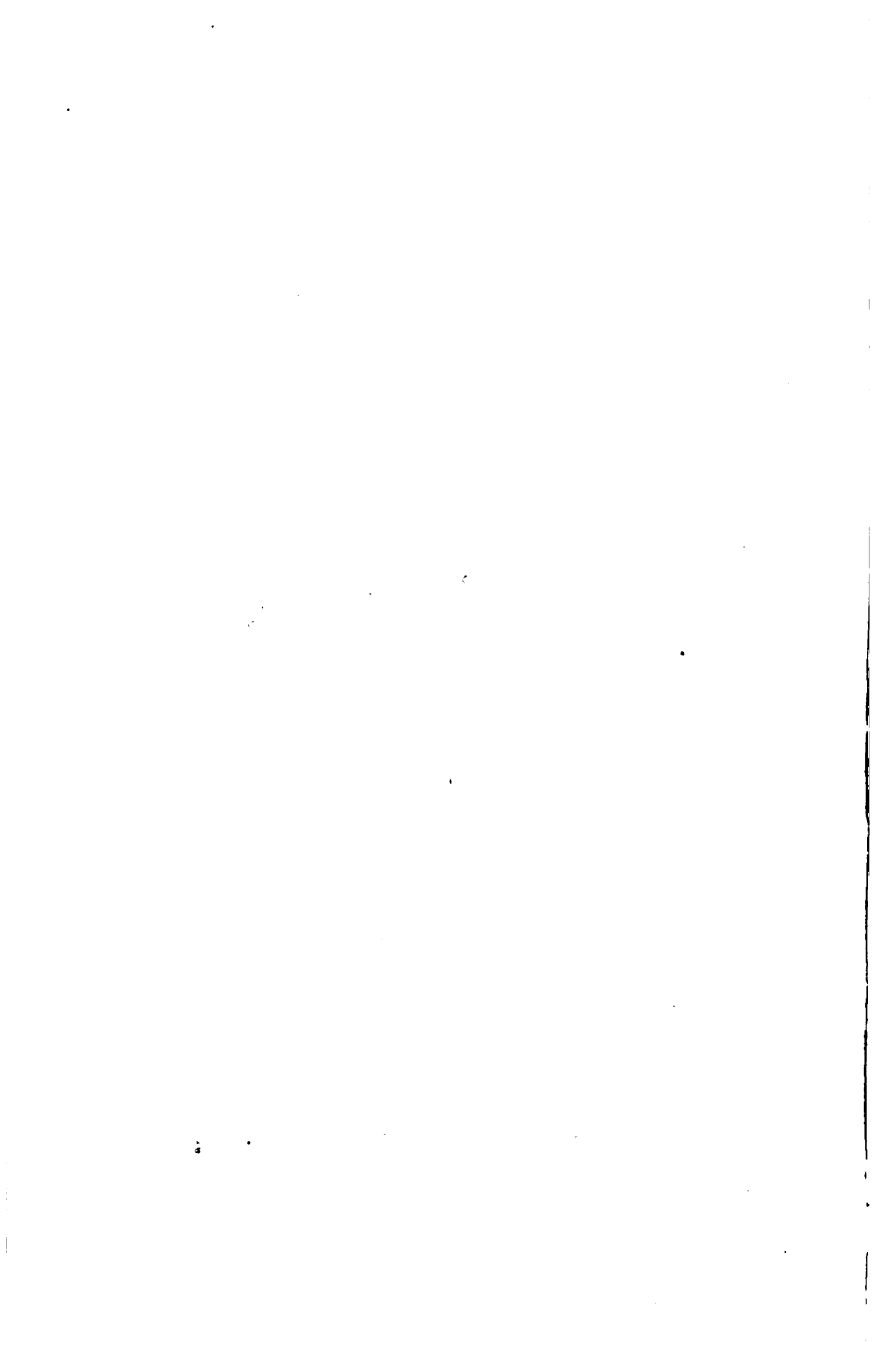
Malattie d'arte
La volontà come forza sociale
La letteratura e la vita
Le idealità della scienza
La psicologia della letteratura italiana

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

Quarto Migliaio.

Printed in Italy.

Malattie d'Arte.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

Angelo Mosso, in una di quelle pagine ove la vivacità del prosatore anima e colorisce l'osservazione severa dello scienziato, ci descrive mirabilmente la paura di chi parla in pubblico per la prima volta: i battiti forti del cuore nei momenti che precedono lo scoccare dell'ora aspettata e temuta; quel senso di smarrimento che scompiglia la trama del discorso; la vertigine onde l'oratore è preso entrando nella sala; l'impressione strana, come di un'altra voce echeggiante nel vuoto, ch'egli prova al risonare delle sue prime parole nel silenzio subitaneo da cui si sente circondato; l'andatura diseguale dei periodi, ora trascinati a stento, ora trangugiati in una rapida inspirazione; l'aridità della gola, le vampe che gli salgono di tanto in tanto

alla faccia, la gravezza che gli invade tutta la persona e ne rattrappisce i muscoli; poi di nuovo, verso la fine, un altro rimescolìo del sangue, un tremito della voce, un venir meno di tutte le forze, quasichè — conclude il Mosso — gli si spalancassero davanti le fauci di un mostro pronto ad ingojarlo, appena lanciato dalla sua bocca il suono dell'ultima parola....

Orbene, io conosco un'ambascia tanto più grave e pertinace quanto meno palese, un'ambascia della quale nessuno, credo, ci ha dato fin qui la diagnosi completa, ma che gli stessi ingegni meglio temprati hanno in certe ore sofferta e che condanna all'impotenza tanti altri ignoti o mal noti: ed è l'intorpidimento da cui si può essere presi e fiaccati, tentando di dar sangue e corpo al proprio pensiero. Come alcuni si turbano e sgomentano nel cospetto di un uditorio, così altri quando sono lasciati a sè, nel raccoglimento del proprio studio, davanti al foglio bianco, alla tela intatta, alla creta informe che li sollecita

all'opera; e mentre l'orgasmo di chi deve parlare alla folla può essere vinto dalle lusinghe del successo immediato, queste lusinghe non muovono l'animo dell'artista, che, solitario, in silenzioso colloquio con sè stesso, persegue una recondita visione di verità e di bellezza. Quante volte non abbiamo afferrato la penna col cuore traboccante di fede e quante volte non abbiamo dovuto gettarla lontano, incapaci di tradurre un'idea che pure ci pareva signora incontrastata della nostra mente! Come nell'a g o r a f o b i a, o paura dei luoghi aperti, l'infermo si sente inchiodato al suolo e non c'è sforzo di volontà, reale o illusorio, che valga a spingerlo innanzi, così nell'elaborazione intellettuale si può essere sopraffatti da un impuntamento che nulla basti a vincere e che renda insuperabilmente inetti all'opera agognata. Molti anni sono, riferendomi alla sola letteratura, ho chiamato questo morbo g r a f o f o b i a; oggi sento che la parola è insufficiente ad esprimere la molteplice varietà de' suoi

aspetti e delle sue forme; ma comunque lo si chiami, esso è una specie di crudele esperienza instituita dalla Natura, quasi per illuminarci sulla genesi d'ogni creazione d'arte e sulle cause che possono farla abortire.

*

Alcune volte è la divinazione scompagnata dalla lena. L'artista intuisce nitidamente, comincia con una mossa felice, poi vacilla e s'arresta. Che cosa gli manca? Evidentemente l'attitudine a svolgere il proprio pensiero e a fecondarlo: un'attitudine così preziosa che, senza di essa, anche le migliori intuizioni rimangono strozzate. Non vi è accaduto, scorrendo il riassunto d'un dramma o d'un romanzo, di rimanere altamente ammirati di qualche situazione che poi, alla recita dell'uno o alla lettura dell'altro, vi sarà sembrata pressochè insignificante? Gli è che il breve compendio vi aveva fatto arguire una pienezza, una intensità di svolgimento di cui

l'autore riuscì alla prova incapace. Coloro che essendo privi di questa virtù fecondatrice, sono insieme dotati dell'invidiabile fortuna di non accorgersene, s'illudono d'aver detto ogni cosa quando hanno semplicemente «elencato» ciò che dovevano dire e continuano a mettere al mondo degli scheletri; quegli altri, che hanno chiara la coscienza e breve la lena, combattono un'aspra e, ahimè, vana battaglia, per convertire i loro propositi ideali in creature vive. Il fenomeno può essere studiato in tutti i campi dell'arte e lo Zola lo ha già ritratto nel protagonista dell'«Oeuvre», il pittore Lantier. Claudio Lantier concepisce nettamente, arditamente, ma gli fanno difetto l'equilibrio e la resistenza, sicchè l'esecuzione defrauda sempre i suoi intendimenti ed egli trapassa di giorno in giorno dalle sconfinate speranze ai più cupi sconforti. Appunto: le speranze sconfinate sono un sintomo curioso della malattia in codesti spiriti esuberanti di intuito e traditi dalle forze. Nulla è così facile come sentirli esaltare, in

buona fede, una serie di lavori che hanno già ideati, che dovrebbero rapidamente seguirsi, che si seguiranno senza fallo. Hanno abbozzato appena un disegno che già un secondo ne spunta, e più di una volta, mentre son là, dinanzi all'opera tormentata e imprecata, ciò che li sorregge è la visione dell'altra opera a cui si porranno con l'anima tosto liberati dai crucci di questa, dell'altra opera che già li attrae come una abbagliante promessa. Lontani ancora dal martirio dell'esecuzione, contemplando a distanza la propria idea, vedono tutte le seduzioni che la abbelliscono, non uno degli ostacoli che la assiepano, e ne ragionano con tanta sicurezza da trasfonderla in chiunque li ascolti e non li conosca, da convincerlo che il capolavoro è là, a due passi, pronto ad accorrere a un loro cenno.... Così, per un'affliggente contraddizione, essi non ritrovano mai tutto il proprio entusiasmo quando s'accingono a fare, ma quando parlano di ciò che sicuramente non faranno.

Altro sintomo della malattia: l'incapacità

di arrestarsi a tempo. Come i deboli s'abbandonano ad accessi di violenza irrefrenabile, come i pazienti sono terribili nei loro scatti d'impazienza, così gli incerti provano di tanto in tanto una sete d'immediata certezza. Essi vorrebbero incalzare e afferrare senza indugi la vittoria; non sanno rassegnarsi ad attenderla, per quanto non l'abbiano mai conseguita. Una difficoltà di pensiero o di tecnica s'affaccia a loro, quando già la stanchezza ha cominciato a vincerli? Invece di rimettere ad ora più riposata lo sforzo supremo della soluzione, essi si ostinano in ogni modo a cercarla e a tentarla. Eppure una sosta opportuna è spesso apportatrice di salute. La soluzione che l'artista reclamava caparbiamente e inutilmente dal suo tribolato cervello, può germinare in silenzio, per virtù spontanea, appena egli voglia concedergli un po' di tregua. Se la creazione scaturisce da uno stato d'affannoso sovreccitamento, l'elaborazione artistica ama la serenità vigile e tempestiva; la prima ricorda

l'atto spasimante e liberatore della maternità; la seconda assomiglia piuttosto all'atto educativo, che interviene nel momento propizio. Sospendendo il lavoro quando lo spirito e l'occhio sono sul punto di turbarsi, è probabile che si riesca a veder chiaro più tardi; insistendo per contro nella ricerca quando il turbamento è già avvenuto, si può essere sicuri di perdere ogni esatta percezione, di rimanere al di qua o di trascorrere al di là del debito segno. E allora il pittore che vuol rendere fedelmente la vibrazione d'un tôno, la smorza o la violenta; lo scultore che persegue il plastico movimento della vita, lo irrigidisce nella posa o lo esacerba nella smorfia; il poeta a cui arride una fulgida visione, la annebbia o la contraffà. Ancora una volta l'Arte è una disperante civetta; nelle sue giornate di svogliatezza e di protervia volubile non solo non tiene conto dei meriti morali della pertinacia, ma se ne infastidisce e risponde coi dispetti all'innamorato che l'assedia.

*

Più spesso la malattia è il portato dell'abitudine autocritica.

Se c'è punto in cui la scienza moderna concordi coll'esperienza tradizionale, è quello che riguarda le attività incoscienti dello spirito. Nella piccola fucina umana s'agita, fra il silenzio e le tenebre, un lavorìo ciclopico, di cui non ci arriva che qualche colpo più sonoro di maglio e qualche sprazzo più acceso di scintille. Siamo incomparabilmente più grandi e più complessi per le forze che ci costituiscono, che non pel dominio e pel controllo che ci è dato di esercitare su di esse. Non v'ha, ad esempio, critica così penetrante che basti a risolvere l'emozione estetica in tutti gli elementi concettuali, sentimentali e tecnici da cui rampolla; eppure quell'emozione ci afferra di colpo, più intensamente di qualsiasi realtà dimostrabile e scomponibile. E non v'ha

creazione che non sia, in qualche modo, per qualche aspetto, superiore ad ogni nostro tentativo di rendercene conto. Talvolta una fantasia d'arte ci sfolgora col lampo imperativo dell'evidenza; tal'altra ci si annunzia vagamente, quasi una musica lontana di cui il vento ci portasse via via le ondate, una dolce musica promettente che si spiegherà indi a poco (non sappiamo ben come, ma già lo presentiamo e ne godiamo) in un limpido ritmo di concetti e di forme. «Si pensa in me — diceva un poeta vero — ma in un certo senso non ricordo d'aver pensato mai». Naturalmente, io non credo che nelle condizioni della civiltà odierna sia possibile un genio incolto ed ignaro di sè; credo (e infiniti esempi stanno ad attestarlo) che la cultura giovi ad alimentare la fantasia; ma per quanto di cultura sia nutrito l'artista, l'idea prima o la prima immagine gli si rivela pur sempre con un calore, con un fremito più intimo del pensiero consapevole, come cosa che sia salita vibrando dalle oscurità profonde del

suo essere, prima d'affacciarsi alle chiare soglie della coscienza. Ora, il dubbio autocritico sciupa l'incanto di quei momenti, come l'ombra repentina di un sospetto dissipa le gioie d'amore; e se il dubbio si rinnova, se diviene una piega organica dello spirito, quei momenti divini non ricompaiono più. Credeva il Medio Evo che nell'anima nostra duellassero il buono e il cattivo Adamo; io vedo in codesti spiriti duellare un poeta ed un critico; il critico finisce sempre coll'uccidere o almeno col mutilare il poeta, e la fiamma della creazione, che covava recondita, si estingue nel punto medesimo in cui dovrebbe sprigionarsi e risplendere.

*

La stessa attitudine a scorgere facilmente i molteplici rapporti ideali che intercedono fra le cose, può contenere un grande pericolo. Perchè, chiunque s'accinge a trattare un soggetto con poche idee ma risolute, sa di toccare, bene o male, la meta;

chi attorno a quel soggetto vede stendersi una fitta rete di idee contermini, incontra ad ogni passo occasioni di divagazione e di perplessità. Ed è un fenomeno che ha perfetto riscontro nell'ordine morale. Le coscienze use a vivere di pochi sentimenti, sono raffermate e rafforzate dalla propria angustia; poichè il loro orizzonte è circoscritto, esse non cedono alla tentazione di prospettive remote; poichè il loro sentiero è nettamente tracciato, esse ignorano le ansie del viaggiatore incerto fra strade diverse e sempre in procinto di smarrirsi nelle macchie e nei boschi che le fiancheggiano. La molteplicità simultanea delle vedute può disperdere facilmente le energie, mentre la limitazione le concentra e le converge ad un fine.

E la limitazione preserva pure da un altro pericolo: la manìa dell'assoluto e del perfetto, che conduce così di frequente alla sterilità. — Come vi risolverete a scrivere, aspirando a dir tutto e tutto bene? — chiedeva, se non m'inganno, lo Scherer all'A-

miel. E in verità, poche cose ci paralizzano e traviano così spesso come gli impegni eccessivi che prendiamo col nostro amor proprio. Non solo non è possibile dir tutto e tutto bene, ma la creazione viva e vitale, mentre presuppone l'organica armonia dell'insieme, ammette volentieri qualche sprezzatura nei particolari. Fossi un esteta teologo, non mi sarebbe difficile dimostrare che Iddio fu artista sovrano anche in ragione delle lacune e delle imperfezioni ch'egli ebbe il rassegnato coraggio di lasciare nel suo volume.

Vanità! — esclamò un giorno Paolo Bourget, a proposito di codeste malattie. Ma io non so davvero come la parola abbia potuto sfuggire al sottile moralista. All'uomo vano appartiene l'invitta persuasione di sè, che, nascondendogli quanto di meschino e di volgare s'annida nel suo cervello, lo conserva beatamente soddisfatto e inalterabilmente produttivo. Chi, invece, non potendo ottener tutto dal proprio ingegno, vulnerato ma conscienzioso ed esigente, si con-

danna a perdere tutto, sarà un incurabile orgoglioso, non certo un vanitoso. Può anche darsi che orgoglio e vanità siano peccati gemelli; ma l'uno è un maschio volentieri accigliato, l'altra una femmina sempre sorridente e la differenza capitale nel loro contegno sta in questo, che il primo trattiene e la seconda sospinge. Non pochi, infatti, fra codesti orgogliosi, sono, in fondo, trattenuti dalla paura di quanto li seduce. Anzichè affrontare il proprio soggetto con una certa brutalità confidente, essi lo accostano con una singolare disposizione mista di desiderio e di ritrosìa. Il loro sogno è così alto che non ardiscono tentare d'afferrarlo, ma vorrebbero, piuttosto, rendersene a poco a poco degni, farlo discendere fino a sè con un tacito corteggiamento spirituale. Prima vi parlavo di quegli importuni amanti dell'Arte che provocano i suoi rifiuti perchè ostinatamente la assediano; questi, per contro, sono gli innamorati che aspettano, che contemplano, che sospirano, che adorano, ma che non osano mai; mentre anche nell'arte,

come nella vita, la devozione timida è quasi sempre meno fortunata della fatuità intraprendente.

Chi saprebbe poi dirci quanta parte di codesta timidezza derivi dalla povertà di quella fiamma interna, che ha la sua origine e il suo primo alimento nelle condizioni naturali dell'organismo? — «Ho compreso perchè tu produci ed io non produrrò mai — diceva uno dei nostri malati ad un sano e forte lavoratore — ti osservavo l'altro giorno mentre scrivevi; a poco a poco le tue orecchie si accendevano. Ahimè! le mie rimangono sempre smorte». — E davvero è lecito credere che più di un fantasma agitatosi desiosamente e vanamente nel cervello, ne sarebbe uscito trionfante, se un'ondata più celere di sangue fosse sopravvenuta a sospingerlo. Ed ecco (sia detto di volo) ecco un'altra fra le ragioni per le quali l'ingegno giovanile può imbattersi nella trovata felice. Non è solo l'inconscio ardimento, è una maggiore capacità d'accensione, che proviene dalla

maggiore attitudine a risentire gli stimoli esterni. E quanti cari stimoli puerili non muovono la gioventù! I sogni accarezzati di gloria, i presagi dell'amico fedele, una speranza d'amore, il pensiero della propria opera esposta per la prima volta, del proprio nome per la prima volta impresso sulla copertina d'un volume o troneggiante sul manifesto d'un teatro, tutta questa sensibilità effervescente ed ingenua trasfonde nella fantasia un lievito d'ebbrezza e può inspirarle l'estro inventivo che più non arriderà alla circospetta esperienza degli anni maturi.

*

Anche l'abuso della lettura può generare o favorire la malattia. Federico Nietzsche descrive con briosa mordacità l'uomo dominato dallo studio, meglio che non sappia dominarlo. «Volge e rivolge i libri, e se non li rivolge, non pensa; quando pensa, non fa che rispondere ad uno stimolo in forma di pensiero letto. Consuma tutte

le sue energie a dire di «sì» o di «no» a cose già pensate da altri.... L'istinto della difesa è morto in lui; altrimenti si difenderebbe dai libri. Ho visto io, coi miei occhi, delle nature ricche e libere, uccise dal leggere nel fiore degli anni; ridotte come zolfanelli che devono essere confricati per trarne una scintilla....» Ma queste osservazioni, profondamente vere, possono anche meglio specificarsi. Tre casi, per quanto ho veduto ed arguito, si presentano. O lo studioso, per facilità di simpatia intellettuale, si abbandona senza riserva alle sue letture e questo abbandono può facilmente risolversi in plagio involontario. O, per fierezza di probità, egli vuole ad ogni costo resistere alla temuta suggestione di ciò che ha letto e allora piglia un atteggiamento di contraddizione deliberata, che toglie al suo spirito naturalezza e spontaneità. O lo punge il dubbio di avere ceduto, senza accorgersene, a quella suggestione, e allora ecco l'inquietante alternativa: ricordo o penso?... Le molte cose lette sono come una turba di persone che ci si

stringano dintorno, parlando ad alta voce. Nel primo caso, ne restiamo storditi e soffocati; nel secondo, discutiamo interminabilmente con loro; nel terzo, rimaniamo sospesi ed incerti fra loro e noi.

*

Talvolta l'artista della parola è preso dall'orgasmo e si arena, per la preoccupazione di dare ai propri scritti un'impeccabile unità. Egli vorrebbe stringere concetti e frasi in compagine metallica, non lasciarsi sfuggire sillaba superflua, tutto coordinare rigorosamente, procedere senza soste, senza diversioni, come chi trattenga il fiato durante una corsa. Naturale che lo scrivere a questo modo costi un'intollerabile fatica! Intanto, per sopperire ad una simile condensazione del pensiero, si richiederebbe una vena inesausta di idee, e di idee spiccate, sfaccettate, aguzze e terse, come punte di diamante: di che nascerebbe un altro guaio, che tutto essendo rilievo, verrebbe

a mancare il rilievo. Ma, quel che è peggio, le idee così costipate perdono ogni freschezza, ogni agilità, e il discorso mentale — anzichè atteggiarsi a cosa viva — tende ad inaridire nelle forme scheletriche dell'illazione.

Un prosatore italiano, riuscito poi invidiabilmente disinvolto, Aristide Gabelli, soffriva in origine di codesto difetto. — Un giorno (egli racconta), uscendo di casa con un amico, questi si volse a guardare in su per la scala da cui eravamo discesi, una scala lunga, lunga, stretta, erta, sulla quale, messo il piede in fallo, si sarebbe sdrucciolati fino all'ultimo gradino. — «Vedi — disse l'amico — questa è una scala che somiglia alle tue scritture». — «E infatti — concludeva argutamente il Gabelli — come le buone scale devono avere i loro pianerottoli, così gli scritti i loro riposi: i quali servono sopra tutto a cambiare tono, a risollevare, a rifar lo spirito tanto di chi scrive quanto di chi legge: devono essere, insomma, come uno scanso in disparte, dopo

il quale si ritorna più freschi e più volenterosi sulla linea».

Un'altra causa dell'infermità di cui traccio rapidamente la diagnosi, sta nella ricerca stilistica. Lo scrittore moderno non s'accontenta di rendere il carattere essenziale delle cose; egli vorrebbe esprimerne la vita delicata di suggestione e di relazione. Giulio de Goncourt si è logorato nell'inseguire il vocabolo o l'accoppiamento intenzionale di vocaboli che valesse a significare tutto quanto di indefinito, di sottinteso, di ambiguo, di complicato, di contradditorio, v'ha nelle sensazioni e nelle emozioni umane. Spesso egli riprendeva in esame le pagine scritte insieme col fratello Edmondo e, assalito da un impeto di scontentezza, vi lavorava attorno di nuovo, durante lunghe ore, durante giornate intere, qua mutando dieci volte l'epiteto, là piegando la frase ad una cadenza ritmica, più in là sconvolgendo la sintassi del periodo, affine di dargli le articolazioni e il palpito della vita. Ora, pei meno validi, que-

sta ricerca degenera in una forma della follia del dubbio, perchè appena una frase, un costrutto, un epiteto, un'associazione di vocaboli s'è presentata alla loro mente, subito altre frasi, altri costrutti, altri epiteti, altre associazioni verbali sopravvengono a tentarli. Come decidersi, se ognuna di quelle dizioni afferra per un lembo la realtà, ma la lascia sfuggire da un altro? Se, a pochi secondi di distanza, quella che giudicavano la più appropriata, sembra loro insufficiente? E badate che mentre nessuna li appaga del tutto, a nessuna vorrebbero del tutto rinunciare, per l'avara e contraddittoria meticolosità dei produttori lenti e scarsi, i quali, più inseguono vanamente il miraggio del capolavoro e più temono di perderne la traccia, più si sentono insoddisfatti dell'opera propria e più ad ogni frase, ad ogni idea abbandonata, sono invasi dalla paura di aver gittato dalla finestra qualche gemma del loro piccolo tesoro!

E allora, gli uni si pongono a scrivere tutte le forme fra le quali oscillano incerti, si

dànno a ritoccarle e a connetterle con un improbo lavoro di rammendatura e di integrazione che li lascia spossati, tra una selva di cancellature ove non riescono più ad orientarsi. Altri mettono in pratica il suggerimento di un mirabile stilista, Gustavo Flaubert, il quale diceva che il mezzo migliore per giudicare della bontà di una frase è ancora quello di farla passare «per la gola»; e non a torto, perchè un pensiero bene equilibrato e coordinato in ogni sua parte si esplica nell'armonia piena e fluente della frase, di cui l'organo che la pronuncia è giudice altrettanto esperto dell'organo che l'ascolta. Ma nello stato d'apprensione e di perplessità che vi descrivevo, nemmeno «la gola» dà il consiglio bramato; anzi, a forza di leggere e rileggere ad alta voce, le parole vanno perdendo il loro significato, il filo logico che le teneva congiunte si spezza, e di quella lettura non rimane più nel cervello che un'eco ronzante di suoni convenzionali.

*

Ma noi stentiamo tanto ad ammettere che i nostri difetti siano veramente difetti e nostri! Noi incliniamo così volentieri a giustificarli con una teoria o ad attribuirli fino all'ultimo ad una circostanza accidentale! Così in questo genere di malattie. È incredibile come l'amor proprio sia fecondo ne' suoi tentativi di reversione dell'imputabilità. Ora la colpa dell'insuccesso è tutta del procedimento seguito nella preparazione e nella composizione; ora è il metodo di vita che bisogna radicalmente mutare; ora è un amico jettatore; ora è la stanza poco adatta, una finestra fuor di posto, una parete troppo nuda o troppo ingombra, un mobile antipatico che distrae e impedisce di lavorare. E da questo stato d'animo nasce facilmente la superstizione. Già, per essere sinceri, ognuno di noi coltiva più o meno consapevolmente l'illusione che ad ogni merito umano debba corrispondere una forma di premio;

onde le eterne querimonie sulle così dette «ironie della natura», che ci sembrano tali solo perchè moviamo dal presupposto di un accordo doveroso fra le nostre aspirazioni e l'ordine intrinseco delle cose. Ora colui che ha il senso squisito dell'arte, che medita, che fatica, guidato sempre da una conscienziosa scrupolosità, finisce col persuadersi che tanto sforzo non dovrebbe essere sterile, che un po' di fortuna e di gioia spetterebbe anche a lui di diritto; e la persistente inutilità de' suoi conati gli apparisce come il tranello d'un nemico invisibile.

Se in questi momenti potessimo penetrare nella sua stanza di lavoro, assisteremmo forse ad uno di quegli episodi di semi-follia, che sono drammi strazianti per l'attore e commedie esilaranti per lo spettatore. L'infermo, poco prima esacerbato, si raumilia tutto, come il fanciullo in presenza d'un maestro di cui paventi le facili collere; egli si sforza di comporre la faccia ad un'espressione di placidità sicura, come per farla seguire dal-

l'effettiva sicurezza dell'animo; si raccomanda a Dio anche se non abbia troppo l'abitudine di ricordarsi di lui, ma con un tôno di sollecitazione impaziente che significa: via, ti costerebbe così poco il contentarmi! Dai ripostigli della memoria gli torna alle labbra qualche frammento di preghiera con le storpiature latine della recitazione infantile, e so di tale, un libero pensatore, che si faceva quattro volte — non una più e non una meno — celeremente, quasi per sottrarlo alle beffe della sua incredulità, il segno della croce. Dopo questa specie di propiziazione, i polmoni gli si dilatano in un respiro di speranza; egli afferra la penna e comincia a scrivere lento, nitido, con posatezza calligrafica, con la secreta lusinga di rivalersi d'un tratto, in poche ore, di tanti giorni perduti. È il momento in cui l'anima sua si abbandona tutta all'illusione e di là dalle brevi linee vergate sul foglio, vede già le altre linee, vede i fogli anneriti di inchiostro, i capitoli, il volume: l'agognato volume con cui egli appagherà il voto degli amici buoni

e risponderà vittoriosamente alle accuse dei malevoli. Ahimè! il terribile intontimento sopravviene ed egli lo avverte ad un senso particolare di tardità e di secchezza, onde le idee e le parole anzichè associarsi e vibrare nel suo cervello, vi rimangono come isolate ed inerti. Allora, temendo d'avere smarrito la via, egli riprende il foglio e rilegge; ma già il solo presentimento dell'accesso di paralisi da cui sta per essere colto è così angoscioso, che quelle brevi righe, scritte prima con tanta esaltazione di fede, gli paiono un ignobile sgorbio. E qui il foglio è stracciato e la prova ricomincia puntigliosamente, ma ogni volta più scorata e più vana, finchè il disinganno, l'esaurimento, l'esasperazione, l'orgoglio ferito, ribollendo e salendo, gli strappano una di quelle lunghe, fiere, stupide bestemmie, le quali nell'uomo civile vi discoprono repentinamente il selvaggio, che percuote ed atterra l'idolo quando non ne ottiene la grazia invocata.

Segue allora, di solito, un periodo di le-

targo e d'atonia. I libri restano abbandonati, le lettere giacenti aperte sul tavolino reclamano per lunghe settimane una risposta, la penna arrugginisce, l'inchiostro si dissecca: emozioni e pensieri perdono il loro colorito e il loro rilievo particolare, per dissolversi in un crepuscolo grigio; ogni traccia di attività spirituale scompare, o almeno se ne oscura la coscienza, per dar posto al monotono tran-tran delle cure materiali, a qualche occupazione meccanica che basti a colmare la giornata. E, in quel torpore dello spirito, un non so quale benessere smorto s'impadronisce dell'organismo; le funzioni della vita vegetativa, come liberate da una enorme stretta, procedono più spedite e ristoratrici; ai bocconi ingoiati in furia, con la faccia taciturna sul piatto e sotto il cranio il martello dell'idea fissa, succede la lenta regolarità dei desinari gustati e digeriti in pace; da intrattabile ch'egli era prima, l'infermo si fa docile, passivo, servizievole, purchè il servizio che gli si chiede non costi a lui il menomo sforzo di pensiero; e

i suoi famigliari, i suoi figli, sua moglie — la moglie sopra tutto che vede nell'Arte la gran nemica della pace domestica — non sono mai così felici, così grati alla Provvidenza, come quando il marito, il babbo, il fratello, sembra divenuto finalmente un innocuo cretino. Sciaguratamente, viene il brutto giorno in cui una clausura più lunga nello studio, un ritardo a comparire all'ora del desinare, una faccia torbida, alcuni fogli sorpresi sul tavolo o stracciati nel cestino, annunciano che l'intelligenza rispunta, e con l'intelligenza l'infelicità.

*

Quali disposizioni d'animo sveglia in codesti tormentati tormentatori di sè stessi, la vista della produzione altrui?

Le disposizioni variano secondo i casi, secondo i momenti e secondo la gravità del male.

Ora è un continuo misurare ed esagerare la propria impotenza, un'ammirazio-

ne infantile per chiunque bene o male produca. Ho veduto un uomo di raro acume, ma leso nelle facoltà creative, starsene in aria quasi compunta dinanzi ad un umile t r a v e t, che tirava giù, a penna corrente, le sue brave «note emarginate». Quanto alla parola stampata, essa gli appariva come un termine favolosamente remoto e irraggiungibile. Egli mi confessava, con tutta serietà e sincerità, che a' suoi occhi il miracolo dell'ingegno umano era l'articolo di giornale, il trafiletto di cronaca, il cenno estemporaneo sullo spettacolo della serata, e soggiungeva: se mi dicessero: — o tante righe di giornale qui, subito, o la vita, — risponderei con giubilo: la vita!

Ora, invece, per una di quelle violente reazioni che sono caratteristiche delle nature nervose, la deferenza ammirativa dà luogo al sentimento opposto, e cioè ad una rabbia feroce di denigrazione. Senza saperlo, l'ammalato mette il suo spirito critico a servizio de' suoi crucci d'artista fallito e per qualche tempo non c'è cosa che resista alla

sua accanita censura; egli disprezza e schernisce tutto quanto producono gli altri, per convincere sè stesso che assolutamente non val la pena di produrre. Ma un giorno l'inatteso sfolgorìo d'una suprema bellezza gli rivela l'amara falsità di questo atteggiamento. — Ah sì! Val la pena di produrre quando se ne hanno le forze; val la pena di obliarsi nell'opera propria, anzichè ritessere ogni giorno il martirologio della propria anima; val la pena di accendere qualche fiamma di gioia intellettuale in una creatura umana! — Questo, questo gli grida una voce impetuosa dinanzi a qualcuna di quelle pure immagini d'arte che costringono a docilità riverente anche gli spiriti più protervi; e allora dallo scherno e dallo sprezzo ch'egli amava ostentare, scaturisce il sentimento reale che vi giaceva dissimulato: l'angoscia della sua vocazione fallita, di fronte a tante altre vocazioni laboriose e feconde.

Ma nelle ore buone, quando non lo prostra l'accidia nè lo esaspera l'amarezza, l'artista impotente per sè, diviene un consigliere pre-

zioso per gli altri. Chiamatelo dinanzi ad un lavoro già compiuto o avviato a compimento: egli ne avvertirà di colpo i difetti, egli saprà suggerire le opportune correzioni ed anche rapidamente eseguirle. Questo contrasto fu reso col vigore consueto dal Balzac nella scena del «Chef-d'œuvre inconnu», in cui maestro Frenhofer (il pittore ridotto al nulla dall'incontentabilità) posto in faccia al quadro di Franz Porbus, ne discerne immediatamente le languidezze e gli errori, e afferrando tavolozza e pennelli, con un bisogno disinteressato e irrefrenabile di perfezionamento, ritocca ed avviva. E s'intende. Liberati che siano dall'ossessione di dover condurre da capo a fondo in maniera irreprensibile l'opera propria, — ossessione che ne tronca le energie, — questi ingegni riacquistano tutta la finezza del loro giudizio e la appuntano efficacemente sull'opera altrui. E la stessa considerazione che si tratta appunto di cosa altrui, li rende più spediti, più coraggiosi e però più fortunati; come

accade in altro modo e misura nella scuola, ove spesso il giovine d'ingegno che viene in aiuto de' suoi condiscepoli, riesce più felicemente nei componimenti stesi con fretta clandestina per loro, che non in quelli firmati col suo nome e in cui egli avrebbe l'ambizione di trasfondere la parte migliore di sè.

*

Queste cose, ed altre osservate prima, ci spiegano come all'impotenza creatrice possa congiungersi una rara virtù comunicativa. Uomini che non sanno disciplinare il loro pensiero entro i confini di una preordinata concezione, si espandono fervidamente nell'irrequieta libertà del discorso; essi profondono a piene mani, con ricchezza disordinata, le verità che non riescono ad incarnare in forme vive; accennano di volo, ma accennando illuminano, tanto che le loro conversazioni dense di pensiero, come i loro tentativi incompleti ma origi-

nali, suggeriscono ad altri le opere di cui essi sono incapaci. Ricordate nell'«Oeuvre» dello Zola la figura tipica di Fagerolles? Mentre Claudio Lantier si consuma nella corsa affannosa dietro il capolavoro che gli sfugge, Fagerolles, l'ingegno mediocre ma duttile, lo segue, lo ascolta, raccoglie le sue teorie, studia la sua tecnica, trae partito dalle sue esperienze, modera le sue audacie, finchè un giorno l'artista condannato alla sterilità, ravvisa, con profondo stupore, nella tela acclamata dell'amico l'incarnazione approssimativa, o la deflorazione accorta, del suo proprio ideale. Così gli spiriti inediti hanno spesso a fianco degli astuti e flessibili Fagerolles, che mozzando un po' le ali alle loro idee quando siano troppo temerarie, le addomesticano, le tengono in riga, le riducono ad accoccolarsi nel libro, e il libro dedicano poi all'amico, al maestro, con uno di quei furti garbati che non solo impediscono alla vittima di protestare, ma che anzi la costringono a rendere grazie al ladro gentile.

Di qui pure due altri fatti d'osservazione comune: da una parte l'autore che vale meno dell'opera sua, dall'altra l'opera che vale meno del suo autore. Vi sono certi scrittori i quali, avvicinati, destano in voi un senso singolare di meraviglia e di delusione. Anche ragionando di quegli argomenti che formano il contenuto abituale degli studî e dell'arte loro, essi si rivelano inetti a sostenere la discussione, privi d'ogni veduta larga e originale. Oh come hanno fatto a scrivere? vi chiedete. Non è difficile rispondere. Gli stimoli del bisogno, del successo professionale, del lucro, dell'ambizione — che nella malattia di cui parlo sono distrutti dal dubbio o dalla soverchiante idealità — imperano indisturbati nell'assenza d'ogni dubbio e d'ogni severo ideale, e sotto la pressione di quegli stimoli il loro cervello dà tutto il prodotto di cui è capace; ma deposto di volta in volta il prodotto nelle pagine del volume che stampano, non avanza loro nè pur lo scampolo più esiguo pel commercio ordinario della vi-

ta. Altri, invece, nature affettive e intellettualmente disinteressate, si abbandonano di preferenza nella consuetudine quotidiana, e, se pur arrivassero a comporre qualche opera, non darebbero mai la piena misura del proprio valore.

Il Goethe ha notato come accanto agli uomini celebri si incontri spesso qualche persona ben lontana dalla celebrità e che tuttavia essi consideravano come loro eguale e anche come superiore. È possibile che l'amicizia li abbia sempre tratti in inganno? Io credo piuttosto che la convivenza permettesse loro di valutarne certe delicate doti spirituali, di cui il libro mal ritiene o riterrebbe l'indefinibile impronta. Quanti, io chiedo, quanti in Italia conoscono il nome di Giorgio Politeo? Tipo di grafofobo incurabile, egli si lasciò indurre, dopo lunghe resistenze, a stipulare un contratto per la pubblicazione di certo suo corso di psicologia; ma in capo a due anni, dopo averne fatto stampare laboriosamente alcuni fogli, decise di ritirare tutta l'edizione intrapresa e di ri-

sarcire l'editore del danno patito. Eppure quest'uomo ha esercitato nel Veneto un'azione largamente benefica; eppure tutti coloro che ebbero la ventura di avvicinarlo, italiani e stranieri illustri, ne parlano con fervore di ammirazione; e noi, che gli fummo discepoli, ricordiamo le sue lezioni quasi fossero di ieri. Nulla in esse di cattedratico e nemmeno di prestabilito; il filo del suo discorso, il Maestro lo ritrovava sempre nella scuola, gli era offerto spontaneamente da una nostra interruzione, da una domanda, da un difetto o da una buona qualità del nostro carattere, da un nostro atteggiamento fisico o morale, da un libro aperto sul nostro banco, da un episodio della vigilia o della giornata. E come la parola gli sgorgava faconda nell'evocazione delle cose belle e grandi della poesia e della storia! Come gittava lampi di simpatia avvivatrice sulle cose umili e neglette dell'esistenza! Oggi ci pareva di riconoscerci per inattesa rivelazione, quasi che egli avesse accostato improvvisamente uno specchio ai nostri giovani cuori;

domani, abbandonandoci al suono della sua voce, uno stormo di idee nuove, insospettate, si levava a volo nelle nostre giovani menti; ed anche ora, in cui vicende, abitudini, dottrine, passioni ci hanno allontanati dal Maestro, noi sentiamo di dovere a lui un po' di quel fermento morale che tiene sveglie nella coscienza le brame del bene e nell'intelletto le curiosità superiori del vero.

*

Ma io non vorrei aver l'aria di conchiudere con una apologia. Per quanto la presuntuosità prolifica che imperversa senza ritegno potesse inspirarmene la tentazione, non sarebbe davvero il caso di farlo, poichè si tratta pur sempre d'una triste malattia. Può consolarsene il paziente quando gli sia dato di esplicare in altro modo la sua intima personalità; quando, ad esempio, del non comporre dei libri egli si riscatti creando delle anime, come di Giorgio Politeo disse Luigi Luzzatti. E può, dall'altro lato,

consolarsene chi è giunto alla tranquillante sapienza dello scetticismo, per la quale tutto ormai è stato detto e il sollecitare con le opere la fama non è che un'illusione di più. Ma quegli in cui l'illusione ripullula tenace e lotta per vivere anzichè rassegnarsi a morire, quegli che ad ogni tentativo di effondersi, di prolungare con qualche orma superstite la piccolezza peritura del suo «io», si sente ricacciato duramente in sè, è un infelice, meritevole di grande commiserazione. Le diffidenze, le ingiustizie, le congiura del silenzio, le ostilità della critica e del pubblico, tutti quelli che si sogliono considerare come i tormenti maggiori d'un ingegno misconosciuto, impallidiscono a paragone del martirio d'uno spirito che non riesce a possedere interamente sè stesso. Perchè, di fronte alle avversioni e alle iniquità, il primo può trovare un argomento invitto di conforto nella coscienza propria o nella devozione di pochi fedeli che gliela mantengano viva, mentre il secondo si sente mortificato nelle aspirazioni p i ù s u e, mi-

sura meglio, dopo ogni sconfitta, l'inanità della battaglia, eppure non sa resistere alla brama di nuovamente combattere, e passa così la vita in preda all'ironia della sorte che lo sferza col desiderio e gli contende d'appagarlo, spesso giudicato inerte, incapace d'ogni fermo proposito, disapprovato dalle persone la cui stima più ambirebbe, dall'amico di gioventù, che avendogli predetto un superbo avvenire, si sente offeso nel suo amor proprio di profeta, dalla donna del suo cuore delusa in quell'aspettazione orgogliosa del successo che anima sempre le mogli e le amanti degli artisti. Sono sofferenze di cui è inutile tener parola coi volgari, ma non cogli intelligenti e coi buoni, i quali comprendono che il pregio raro e doloroso dell'arte è anche formato dalla moltitudine delle sue vittime oscure, dagli innumerevoli sforzi abortiti per un'opera sola nata vitale e trionfante.

Oggi in cui la nostra affettività s'imbeve di cultura e la nostra cultura si colorisce

d'affettività, ci avviene qualche volta di ritessere con sentimento moderno la trama dei sogni antichi. In una di quelle ore, io immagino una specie di Divina Commedia intellettuale, una fantastica regione sull'altra sponda della vita, ove siano distribuite in gerarchie di pena e di premio tutte le colpe e tutte le virtù della mente. Vedo sprofondati nei gironi di quell'Inferno i grafomani, i volgari gaudiosamente paghi di sè, gli imitatori servili, gli accademici vacui, i giocolieri dell'arte, i contraffattori della scienza, tutti gli spiriti che vennero meno alla trepida religione del bello e del vero. Vedo scaglionati pei cerchi del Purgatorio gli artisti che peccarono di vanità formale, gli scienziati che peccarono di presunzione concettuale, coloro che attribuirono alla parola un pregio superstizioso, coloro che cesellarono coppe ed anfore mirabili per lasciarle vuote, coloro che violarono la misura per conseguire effetti appariscenti o che forzarono la verità per istrapparle responsi superbi. Vedo nella diffusa sere-

nità di un Paradiso umano i creatori sani e i ricercatori sinceri, gli intelletti che obbedirono sempre alla propria coscienza come docili bambini alla voce materna, quelli che fusero in perfetta armonia pensiero e parola, quelli che abbracciarono la maggior somma di verità per assurgere alla più ampia concezione ideale, o raccolta nella rigida formula d'una legge o palpitante in un'alata visione. Ma io scorgo pure un Limbo, un pallido Limbo ove s'aggirano gli eroi che non hanno conosciuto la gloria, gli amanti che non hanno potuto amare, i poeti e gli artisti che non si sono pienamente rivelati, i ricercatori ai quali non risplendette mai alcun lampo definitivo di verità, tutto quello stuolo eletto di anime cui fallì la forza o il volere, l'occasione o il destino. Sta sulla loro fronte l'ombra di un desiderio e di un ricordo: il desiderio accorato d'un giorno che mai non fu, il ricordo amaro di troppi giorni che furono senza frutto. Ma in quella malinconica schiera, i più appartati, i più gravi in sembianza, sono gli ignoti e inesau-

diti adoratori dell'arte; perchè tutte le acque di Lete non varrebbero a cancellare dall'anima umana l'arduo sogno della bellezza e l'angoscia di averlo proseguito sempre e non afferrato mai.

1895-1903.

La Volontà come forza sociale.

Inaugurandosi nella Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia l'anno accademico 1904-1905.

Oggi in cui si studia con tanto acume l'evoluzione dei sentimenti umani attraverso alle mutevoli vicende dei secoli, sarebbe un'impresa veramente degna quella di tracciare una storia della volontà considerata come forza sociale. Io non presumo di tentare quest'impresa; mi propongo soltanto di portarle qualche lieve contributo di ricordi antichi e di osservazioni contemporanee, tratte dalla vita del paese nostro. Dovrò toccare taluno de' problemi che più affaticano e conturbano la nostra coscienza di cittadini, ma procurerò di farlo con quella maggiore obbiettività di concetti e pacatezza di linguaggio che il luogo comanda; perchè, se la Scuola deve mantenersi scrupolosamente aliena dalle parti politiche

e sociali nei loro atteggiamenti pugnaci, essa non può rimanere sorda alle grandi controversie del suo tempo, anzi, di fronte ad esse, le è riserbato un ufficio spiritualmente purificatore: quello di spogliarle d'ogni scoria di volgarità e di misere passioni, per trasferirle nel dominio sereno dell'idea. E forse ai giovani, all'animo de' quali intendo particolarmente di rivolgermi, non saranno del tutto inutili le mie parole. Essi sentono celebrare ogni giorno le glorie dell'intelligenza e del sapere; io miro a richiamare la loro attenzione sull'efficacia determinante delle energie morali, a persuaderli che intelligenza e sapere poco giovano quando lasciamo pendere al nostro fianco, arrugginita ed ottusa, l'arme della volontà.

*

L'uomo del medio evo brandiva assiduamente, fieramente, quest'arme. Gli interessi del casato, della corporazione, della parte, idealizzati dalla sua coscienza, vi si tra-

ducevano in continui stimoli alla difesa e all'offesa. La patria egli la sentiva palpitare ad ogni passo, identificata con la casa, con la terra, con le parentele, con gli affetti, coi negozî, con le aspirazioni: di qui le origini del culto geloso ed eroico del proprio Comune. E la storia dei Comuni basta infatti ad attestarci a qual grado di intraprendenza e di resistenza possa giungere l'uomo, quando le due massime opposte spinte della sua azione — l'interesse egoistico e l'idealità — si confondano in un solo incitamento.

Le stesse bufere intestine contribuirono a irrobustire la pianta umana, perchè, mentre i deboli erano inesorabilmente prostrati, i forti si tempravano a maggiore gagliardia. Sorsero così quelle bronzee figure che noi vediamo campeggiare sul fondo procelloso della storia medievale, come Farinata nell'aer fosco dell'Inferno dantesco. E l'efficacia morale del poeta che ideò e scolpì Farinata sta appunto in quel vigore inesausto dell'anima che vibra in ogni suo

verso e fa della Divina Commedia non pure il sogno d'una fantasia sovrana, ma la protesta immortale d'una volontà che non si piega.

Altra forza attingevano le varie gerarchie sociali dal frastagliamento dei poteri pubblici; perchè noi, moderni, difficilmente immaginiamo fino a qual punto e in qual misura essi fossero un giorno divisi. Feudatari grandi e piccoli, vescovi, abati, podestà, gonfalonieri, capitani di giustizia, consoli delle corporazioni, erano diversamente, talora contradditoriamente investiti della pubblica sovranità e ognuno custodiva e difendeva la sua parte, anche minuscola, con ombrosa fierezza di comando.

Quando poi le gerarchie medievali si sfasciarono, nel periodo glorioso e convulso che intitoliamo del Rinascimento, l'individuo, abbandonato a sè, spiegò una vitalità forse senza precedenti nella storia. Allora i condottieri, venuti dai campi, dalle stalle, si tagliavano col ferro mercenario una signoria; i principi, ogni giorno insidiati nei lo-

ro dominii, tutto cimentavano pur di non perdere tutto; i navigatori correvano le solitudini dei mari inesplorati; gli artisti concepivano forme superbe di bellezza; la personalità umana, sciolta da ogni vincolo, mostrava di quanti ardimenti essa fosse capace, nel bene come nel male, nella creazione come nella passione.

Nuovo e diverso lievito di spiriti militanti trasfusero nelle anime i conflitti religiosi dei secoli decimosesto e decimosettimo. L'idea protestante e l'idea cattolica suscitarono allora una famiglia di eroi della volontà: Lutero la volontà ardente, Calvino la volontà rigida, Knox la volontà aggressiva, Ignazio di Lojola la volontà insinuantesi e conquistatrice, Oliviero Cromwell la volontà chiusa e indomata; e intorno a ognun d'essi una legione di credenti combattenti: i luterani che sfidano il sacro romano impero; i calvinisti che fondano una democrazia evangelica; i gesuiti che s'impadroniscono del pergamo, della cattedra, del confessionale e muovono alla conversione di due mondi:

i puritani che affrontano il marchio, la mutilazione, la forca, abbattono gli Stuardi, rinnovano l'Inghilterra e, varcato l'Oceano, gettano le basi di un'altra civiltà.

Aggiungete gli scarsi agi, la mancanza di sicurezza personale, le guerre grosse e spicciolate, insomma la prova quotidiana del pericolo, onde la vita diventava una specie di ferrea incudine su cui l'essere umanc si temprava o si infrangeva. Aggiungete il regime domestico che teneva i figliuoli duramente soggetti, affinchè coll'obbedire imparassero a comandarsi e a comandare. Che se essi mal reggevano all'aspra disciplina, o disertavano la famiglia in cerca di ventura, o imprendevano contro la patria potestà qualcuna di quelle lotte proterve di cui ci offre un tipico esempio la casa dei Mirabeau.

Erano queste le massime fonti di pubblica e privata energia che scaturivano dalle viscere delle vecchie società.

Ma qui ci si affacciano tosto due riserve. In primo luogo, le nostre osservazioni non

possono riferirsi che ad un'esigua minoranza, a quella minoranza privilegiata che occupa il proscenio luminoso della vita sociale, mentre la moltitudine, raccolta e quasi rannicchiata nel buio fondo, costituisce una massa amorfa, remissiva, passiva, presa bensì a quando a quando da sussulti selvaggi di impazienza e di rivolta, ma che non opera come forza determinante se non quando obbedisce al cenno d'un capo. In secondo luogo, mentre «volontà», nel senso più esatto ed alto della parola, significa una coordinazione degli atti nostri così logicamente rigorosa che tutti convergano verso un fine comune o verso fini consentanei, la storia delle minoranze privilegiate dei secoli scorsi ci porge il frequente spettacolo di attività poderose ma incomposte e discordi, sia perchè i moventi pubblici e privati ch'ebbi ad enumerarvi erano in conflitto fra di loro (ancora nel seicento, ad esempio, l'istinto feudale cozza con l'idea di patria) sia perchè a quelle attività dominatrici difettavano due freni che impediscono di trascendere:

il freno politico del controllo e il freno psicologico della riflessione.

Possiamo pertanto affermare che — allora — le manifestazioni superiori della volontà erano atti prevalentemente individuali o di piccole gerarchie e che i disordini della volontà provenivano più che tutto dall'esuberanza indisciplinata degli impulsi.

*

Col volgere dei tempi, questi impulsi si allentarono. Scomparvero le piccole comunità politiche; i poteri pubblici vennero accentrandosi; le ragioni del casato e della casta perdettero consistenza; le passioni di parte smisero la loro forma duramente battagliera; le passioni religiose furono contenute dallo spirito di tolleranza; i costumi si mitigarono; la società prese un andamento più ordinato e tranquillo; il regime parlamentare, regime essenzialmente di discussione e di sindacato, diventò valido correttivo all'impulsività.... E siccome le nostre

attitudini si svolgono o si affievoliscono a misura del cresciuto o del diminuito bisogno, così la somma di risoluzioni ardite e immediate che l'individuo socialmente superiore doveva compiere, andò grado grado scemando, perchè sempre meno reclamate dalle condizioni materiali e morali della vita.

Ma se la società nostra è di gran lunga più tranquilla e più regolare, è anche di gran lunga più complessa e più delicata ne' suoi congegni, ne' suoi rapporti e ne' suoi problemi. Per servirsi utilmente di questi congegni, per bene orientarsi fra questi rapporti, per affrontare con probabilità di buon successo questi problemi, si richiedono accorgimento, sagacia, cultura, agilità. Di qui tutta una trasformazione psicologica che possiamo formulare col rigore d'una legge: le colpe e le virtù nate dai movimenti istintivi dell'animo cedettero e cedono il posto ad altre virtù e ad altre colpe che traggono origine dalla riflessione.

Così (per citare qualche esempio) nei paesi più progrediti diradarono i reati di violenza

e crebbero quelli di astuzia; le nuove condizioni e i nuovi trovati della civiltà generarono forme nuove di delinquenza sottile e dotta; vedemmo diminuire l'antica larghezza dell'ospitalità di quanto aumentò lo spirito di previdenza e di risparmio; siamo meno proclivi alle esaltazioni cavalleresche ed eroiche e più capaci di continuate e deliberate costrizioni; non ripariamo più con qualche pubblico lacrimoso atto d'ammenda i torti ciecamente inflitti ai nostri simili, come usava nelle grandi feste dei perdoni medievali, ma ci asteniamo con più cautela dall'infliggere loro dei torti. Tutte queste trasformazioni, e tante altre consimili, attestano appunto la prevalenza della riflessione, il suo intervento sempre più largo e più decisivo nel campo degli istinti; e come il carattere proprio della riflessione è quello di trattenere anzichè d'incitare, così crediamo di poter soggiungere che nella dinamica sociale scemarono le manifestazioni impulsive della volontà e si moltiplicarono quelle inibitive.

Ma l'uomo cade sempre dal lato da cui pende e voi vedete bene dove possano trascinarlo queste tendenze, lasciate senza contrappeso. Come un giorno l'unità del volere era turbata dall'eccesso degli impulsi, così la sua consistenza può essere fiaccata dal loro difetto; come allora si peccava per impeti inconsapevoli, così oggi si rischia di peccare per consapevole remissività; e come la scarsa riflessione faceva della coscienza un tribunale precipitoso e spesso ingiusto, così l'abuso della riflessione può farne un tribunale impotente, che pesa sì con ogni scrupolo gli opposti motivi, ma senza decidersi a proferire la sentenza.

Vediamo se volgendo lo sguardo attorno a noi, ci riesca di cogliere — nella casa e nella scuola, nella vita privata e nella vita pubblica, nella realtà e nella fantasia — qualche sintomo di codesto affievolimento delle energie volitive.

*

Sui banchi della scuola noi avremo avuto forse tal compagno che per la vivacità dell'ingegno ci avrà inspirato la fede più calda nel suo avvenire. Quante speranze ci saremo scambiate in quelle effusioni interminabili di gioventù che ci lasciano la notte smaniosi fra le coltri, col cervello ronzante di sonore promesse! Poi ci siamo separati e non ne abbiamo più avuto sentore. Ma un giorno, inaspettatamente, ci imbattiamo in lui e le care memorie ci riassalgono in un impeto di commozione e le nostre braccia si stendono e le labbra si riaprono al bacio non obliato. Ritroviamo un deluso, uno sviato, un impotente, un fallito, una rovina della volontà su cui guizza ancora qualche lampo ironico dell'intelligenza!

Certo, questa figura del *raté*, come la chiamano con felice metafora i francesi,

non è nuova; ma due condizioni della vita moderna di cui dirò più tardi — lo stato di prematuro sovreccitamento che genera il prematuro logorìo, la ressa attorno alle professioni liberali di gran lunga superiore al bisogno — tendono a moltiplicarla e la convertono ormai da carattere individuale in tipo sociale.

Passando dall'ordine pratico all'intimità della coscienza, eccovi un altro infermo: l'irresoluto tormentatore di sè stesso. Costui, abituandosi a frugare per ogni verso nel fondo del suo essere, finisce col condannarsi all'aridità emozionale e quindi alla impotenza volitiva, perchè egli non sa provare un desiderio senza misurarne anticipatamente il nulla, non un dolore senza inacerbirlo, non una gioia senza intorbidarla, non un entusiasmo senza temere un inganno, non il bisogno d'una risoluzione senza sentirsi spossato prima ancora d'affrontarla.

Di questa malattia il secolo testè spentosi ci ha lasciato una rappresentazione

genuina nel giornale postumo di Enrico Federico Amiel. L'Amiel comprende che l'idea scompagnata dall'azione può essere una sorgente inesauribile di tristezza, ma all'azione non sa indursi; sente d'essere un ozioso vagabondo del pensiero e se ne duole, ma senza frutto; i suoi sforzi si spingono fino al desiderio, ma ricadono sfiniti sulla soglia del volere. «Io non posso — egli esclama — non posso risolvermi a dire ad un istante qualsiasi: arrestati! decidi di me! staccati dal fondo monotono dell'eternità e segna un punto unico nella mia esistenza!» e pochi giorni prima di morire, sfogliando alcune sue lettere di quarant'anni innanzi, conchiude accoratamente: «Tante promesse per giungere a così miseri risultati! Io finirò nelle sabbie come il Reno....»

E nemmeno questo tipo è nuovo; ma l'irrefrenata inquietudine della coscienza moderna lo rende più tormentoso, ma nuova è la voluttà di martirio onde il paziente accarezza la sua piaga, e, pur abbandonandosi alle querimonie, la ostenta come un segno di

aristocrazia spirituale. E il libro dell'Amiel avrebbe avuto tanta fortuna, sarebbe stato così letto e commentato, se molti, se troppi non vi avessero raccolto l'eco della loro recondita storia?...

Altro documento significativo è l'intonazione della letteratura. Se noi facessimo un censimento morale della popolazione che abita questa immaginaria metropoli, certo dovremmo riconoscere che le creature naturalmente deboli o artificialmente indebolite vi sono in enorme maggioranza. Eccovi nel romanzo naturalista i degenerati, gli squilibrati, i fiacchi la cui personalità si lascia sfaldare e dissolvere dall'ambiente, le tetre marionette umane mosse dai congegni di un determinismo meccanico; eccovi nel romanzo d'analisi i sensitivi raffinati ed inerti, gli epicurei dell'immaginazione, gli scettici delicati che avendo delibato tutte le idee, traggono dall'universale relatività la conclusione dell'universale vanità; eccovi nel romanzo e sul teatro la fragilità sessuale

non denunciata col rigore del moralista o descritta con la bonomia dell'osservatore sereno, ma industriosamente giustificata con un apparato di casuistica psicologica. E il sentimento che si sprigiona da tante pagine sulle quali si curva la fronte dei nostri figliuoli, è quello dell'inutilità degli sforzi umani contro l'ostile ironia delle cose!

La misura della volontà sta nel modo di sciogliere quel problema dalle molteplici incognite che è la vita. I forti si cimentano alla soluzione più eletta o più animosa; gli intellettuali sfibrati considerano con occhio desiosamente smarrito la possibilità delle varie soluzioni senza appigliarsi ad alcuna; i mediocri scelgono la soluzione più comune o la subiscono; i malsani si sottraggono a qualsiasi soluzione, sopprimendosi. Pallido stuolo di anime esagitate, di anime prive d'ogni interna disciplina, di anime inquinate dal senso, di anime facili a sgretolarsi come sostanza friabile sotto la pressura delle cose! Uno fra gli indici più sinistri delle malattie della volontà è dunque l'aumento

assiduo, formidabile dei suicidi, segnalato concordemente da tutte le statistiche per tutti i paesi civili; è in particolare il suicidio precoce, questa tragica notte che piomba follemente sull'aurora. E badate che lo stesso suicidio precoce non suscita ormai alcuna reazione morale, ma piuttosto una sospirosa simpatia, incapace di contenersi entro limiti discreti. Un adolescente si sfracella il capo; ebbene, noi vediamo la pietà legittima assumere quasi le forme illegittime della glorificazione: un corteo solenne, ghirlande, bandiere, rappresentanze di istituti educativi, discorsi.... Ma che cosa si farebbe di più per chi avesse gittato la vita, tentando di salvare un'altra vita? pel soldato caduto sul campo? pel lavoratore stritolato dalla macchina? per una nobile giovinezza troncata nell'ardore delle opere e degli affetti? Nulla di più e probabilmente molto meno.

Se il suicidio è la forma tragica dell'abdicazione del volere, esiste altresì una forma comune, comica talvolta, la quale si rivela

nella paura della responsabilità. Come devo comportarmi? — è la domanda dell'uomo energico. Come si comporteranno gli altri? — è la preoccupazione dell'uomo pavido. Il primo guarda anzi tutto nel fondo della sua coscienza; il secondo gira l'occhio attorno a sè. Ora questa paura della responsabilità, se non è cresciuta, è certo, per ragione di contrapposti, più sensibile. Paragonate. Quanta indipendenza e originalità nel pensiero, nella ricerca, negli studi! e quanto poca nella condotta individuale! Si direbbe che della nostra intelligenza vogliamo essere custodi ed arbitri gelosi; ma che, nella vita pratica, sottoscriviamo, consenzienti o remissivi, ad un programma comune di convenzioni e di compromessi.

Di qui un segno caratteristico dell'odierno momento sociale: la distanza enorme, o almeno più avvertita che mai, la quale separa i principi dai fatti, le teorie dal costume, le cose dalle parole. Innalziamo inni quotidiani alla fratellanza universale e i

dolci fratelli s'armano fino ai denti; proclamiamo l'onnipotenza del diritto e mille volte la violenza lo comprime o la frode lo elude sotto i nostri occhi rassegnati; affermiamo che la volontà delle maggioranze è il fondamento delle democrazie e assistiamo con le mani inerti e col cuore sospeso all'imporsi delle minoranze audaci; dichiariamo la legge eguale per tutti e ad ogni ora tocchiamo con mano le condiscendenti cecità o le ostili negligenze che la rendono amaramente diseguale. In certi momenti la vita nostra ci apparisce come una medaglia in cui la leggenda ideale incisa sur un lato dica proprio il contrario di quanto esprime l'effige reale impressa sull'altro. Oh come si spiega questo contrapposto che ha fornito tanti motivi d'ironia agli osservatori e agli umoristi contemporanei? Si spiega — sopra tutto — riconoscendo uno squilibrio fra la larghezza delle attitudini intellettuali e la tardità delle energie morali.

Questo squilibrio è spiccatamente manifesto nella vita pubblica. Se ripensiamo al

nostro risorgimento nazionale — magnifico atto di volontà storica che ci ridiede una patria — se rievochiamo attorno ai sommi iniziatori la schiera fedele dei cooperatori, quello che più ci colpisce non è tanto e nel maggior numero la singolarità dell'intelligenza e della cultura quanto la tempra indomita dell'animo che non si sviava per lusinghe o per minaccie dai suoi propositi; ed ecco perchè anche gli errori di quegli uomini valsero a condurci alla meta, l'errore dei forti essendo impresso di tal nobiltà morale che lo redime, gli concilia il rispetto dell'avversario e lo converte in una scuola di virile miglioramento. Oggi assistiamo all'inversione dei due elementi della personalità: l'intelligenza comanda al carattere, ma il carattere, che non vuol essere servo, se ne vendica, rifiutandole lo spontaneo concorso delle sue più belle virtù. Si ricollegano forse a quest'inversione psicologica tutti quei fenomeni che nel paese nostro hanno contribuito a indebolire l'azione dello Stato: le promesse ripetute e non mandate ad ef-

fetto, l'incapacità così delle ardite prevenzioni come delle tenaci resistenze, l'indugio delle soluzioni più urgentemente reclamate, il rimanere ostinatamente sordi alle ragionevoli domande per piegare d'un subito dinanzi al pugno teso. Perchè — si chiedono molti — le classi così dette dirigenti non dirigono? Perchè la loro mente spregiudicata e libera ha bensì la visione esatta delle ragioni opposte agl'interessi propri, ma la loro inerzia non sa decidersi nè a prevenirle prima che suonino minaccia, nè ad appagarle fin dove siano legittime, nè a ributtarle energicamente quando prorompano indiscrete. Non riuscendo pertanto a condurre con logica coerenza sè stesse, è mai presumibile che sappiano guidare le altre?

*

Se dai sintomi del male noi cerchiamo di risalire alle cause, queste ci si affacciano

così varie e complesse che mi è dato appena accennarle.

Laddove le vecchie società eliminavano spietatamente i deboli, oggi, mercè la tutela pubblica e le provvidenze igieniche, essi sopravvivono e, procreando, moltiplicano a lor volta gli elementi di debolezza. Tanto più, dunque, dovremmo affrettarci ad esercitare le funzioni riparatrici dello spirito e dell'organismo. Le esercitiamo noi?

Un illustre fisiologo afferma che la scuola preme generalmente sul giovine col cumulo degli imparaticci, che ne sminuiscono l'originalità. Ma c'è di più; essa usa ed abusa anzi tempo di quei metodi analitici e critici, che, indispensabili più tardi all'indagine scientifica, mortificano allora l'entusiasmo, senza acuire il giudizio non per anche maturo. E, sopra tutto, la scuola neglige l'educazione del sentimento, questo massimo propulsore della volontà. Quando i vecchi filosofi dicevano che l'intelletto opera sul volere mediante la sensibilità, essi designavano col loro linguaggio metafisico

un fatto di comune esperienza, sagacemente illustrato dalla psicologia moderna, e cioè che l'idea non diviene incitamento all'azione se non quando si associa ad uno stato emozionale. Ricordate l'esempio di John Stuart Mill. Figlio di James Mill, mente logica e matematica, che professava un assoluto disdegno per tutte le forme della poesia e della sensibilità, educato al culto esclusivo del ragionamento e dell'analisi, egli cominciò coll'abusarne in modo che, giovanissimo ancora, fu colto da una crisi di perplessità e quasi di disperazione, da cui uscì riconoscendo la virtù del sentimento come salutare correttivo alla moderna ipertrofia del cervello.

E mentre questo s'affatica e i nervi trapassano dalla sovreccitazione all'esaurimento, i muscoli rimangono troppo spesso inoperosi. Fatta la media delle ore di scuola e di quelle impiegate in casa nei componimenti e nelle lezioni, risulta che i giovani dedicano venti parti del loro tempo allo studio ed una sola alla vita fisica. Ora io so

bene che lo spirito è l'artista e il corpo l'operaio, ma so pure che l'artista ricama il suo complicato disegno di emozioni, di risoluzioni e di voleri sulla trama che l'operaio gli tesse e quanto più questa trama è inconsistente, tanto più le sue emozioni riescono malsane, le sue aspirazioni torpide e i suoi voleri fiacchi.

Così l'educazione consuetudinaria meglio che ad irrobustire, tende ad uniformare, cioè a deprimere: il che potrebbe logicamente ammettersi, qualora l'assetto e il fabbisogno sociale fossero regolati in modo da assicurare al giovine, al suo ingresso nella vita, un posto pur che sia. Ma invece, per una singolare antitesi fra il tenore della preparazione scolastica a cui abitualmente lo sottomettiamo e le condizioni effettive della società in cui egli è chiamato a vivere, il giovane, uscito dalla soglia pacifica della scuola, si trova involto d'un tratto in una rude battaglia. Pochi sono i posti liberi; c'è dell'altra gente, troppa gente che fa ressa all'intorno; i suoi compagni, forse i suoi

stessi protettori, si mutano improvvisamente in competitori; prima, dieci, venti mani lo spingevano innanzi, magari con improvvida accondiscendenza; ora, mille mani tentano di ricacciarlo indietro, per egoistica necessità di difesa.

E poichè egli non è stato agguerrito alle soluzioni animose, eccolo adagiarsi d'ordinario nella tranquilla sedentarietà dell'impiego. Ora l'aumento continuo delle gerarchie burocratiche, corrispondendo al progressivo moltiplicarsi delle pubbliche funzioni, è fenomeno inevitabile; ma chi potrebbe dire ch'esso giovi ad accendere la fiamma delle energie personali, a educare lo spirito d'iniziativa, a sferzare il senso della responsabilità, ad elevare nel bilancio morale la somma della volontà attiva?

Non più ricco del bilancio morale è, di consueto, il bilancio domestico. Ma il regime dell'eguaglianza civile ha originato una sollecitudine del decoro esterno spesso sproporzionata alla fortuna; e questa sollecitudine fa sì che le stesse famiglie costrette

alle maggiori privazioni nel soddisfacimento dei bisogni primi della vita, indulgano facilmente alle bramosie del parere. E già troppe cose tendono a trascinare i deboli su codesta china: l'esibizione quotidiana del lusso, l'affinarsi indefinito del bisogno o più esattamente del desiderio, l'illusione che il parere compensi del non essere e giovi al riuscire, gli allettamenti prematuri della vanità. Oh non abbiamo visto, perfino, attecchire la moda dei concorsi infantili di bellezza, ove nella scenica gara spuntano le prime velleità d'ambizione e comincia a sciuparsi il primo fiore dell'anima? Si capisce che a questa scuola la volontà s'abitui a cedere ad ogni lusinga e a sottrarsi ad ogni austero comando.

Salendo ad un ordine superiore di considerazioni, c'imbattiamo in un'altra fonte di debolezza volitiva: la crisi della coscienza.

I nostri vecchi possedevano uno scarso patrimonio di idee, ma quelle poche erano indiscutibili, sovrane, bastanti a reggere tutta quanta la vita. Oggi quel patrimonio si è

straordinariamente arricchito, ma viene di continuo rimesso in causa, sicchè l'intimo stato di molti fra noi si risolve non più in un'affermazione imperativa, ma in una sequela di dubitose interrogazioni: dove andrò? che farò? che è il dovere? perchè il sacrificio? vale la vita la pena di essere vissuta? Esiste un veleno americano su cui un'oscena tragedia ha richiamato testè la pubblica attenzione, il curaro, che lasciando intatte l'intelligenza e la sensibilità, rende l'organismo fisico incapace di movimento. Per l'organismo morale, l'intemperanza dell'analisi è un veleno anche più funesto, perchè, spegnendo l'azione, aguzza l'irritabilità e ci fa assistere, crucciati e impotenti, al nostro interno supplizio.

E non dimentichiamo quello che fu felicemente chiamato il modellarsi dell'anima reale sull'anima letteraria. Più si sono allentate le forze secolari della tradizione, più l'influenza del libro è andata aumentando e ognuno di noi sente ch'egli non sarebbe in tutto ciò che è, se la parola di questo o

di quel poeta, di questo o di quel pensatore non fosse filtrata, come stilla corroborante o corrosiva, nel fondo della sua coscienza. Certo, il libro rispecchia sempre qualche disposizione morale preesistente; ma a sua volta cospira a renderla più spiccata e più consapevole, perchè suscita intorno a' suoi tipi immaginarî una folla di secreti consensi. Voglio dire con ciò che se la pittura frequente della debolezza e dell'incoerenza è effetto e riflesso della realtà, essa opera altresì come causa e propaga il contagio fra i caratteri arrendevoli e molli.

Per questi caratteri, uno dei mezzi più efficaci di educazione del volere sarebbe la vista assidua delle sofferenze e delle miserie altrui. Un nobile pensatore, ricordando che le regine di Francia usavano condurre i loro figliuoli negli ospizî, si chiedeva: perchè non mandiamo i nostri a fare il noviziato della vita nei quartieri poveri? E infatti, dinanzi alle infelicità reali siamo strappati a forza alla solitudine snervante dell'autocritica e del tedio, e una vergogna

ci assale dei frivoli dolorucci creati dalla nostra fantasia, quasi sentissimo che sono un'offesa al dolore vivo e vero, sanguinante in faccia a noi. Sciaguratamente (e per quanto la mia affermazione possa parere paradossale, i ricordi storici la confermano) i contatti spontanei della fortuna col dolore e con la miseria sono oggi assai minori d'un giorno, e massime per questo: che la divisione legale delle classi era allora temperata dal sentimento religioso e dall'affinità dei costumi, nè la superiorità gerarchica poteva sentirsi compromessa dalla consuetudine con gli umili, mentre oggi, in cui l'eguaglianza è legalmente proclamata, il distacco fra i presunti eguali è divenuto più forte.

Ed è più forte che un giorno non fosse il distacco fra il lavoro intellettuale e il lavoro manuale. Questo non destava allora alcuna repugnanza; vediamo giovani poveri ammessi a seguire il corso degli studi in compenso delle loro manuali prestazioni; principi che imparano un mestiere; artisti insigni che non disdegnano di fare gli ar-

tefici e gli artieri. Ora, il lavoro umile, il lavoro rude, può essere una scuola austera di disciplina e di carattere per i privilegiati dell'intelligenza e della fortuna: due privilegi che facilmente viziano, perchè troppo blandiscono o l'orgoglio o la vanità. La milizia navale americana (racconta Teodoro Roosevelt) durante la guerra con la Spagna comprendeva ogni specie di uomini, dal banchiere dilettante di sport nautico al rude navigatore della costa. Verso la fine della guerra, un vascello gittava l'àncora in uno dei nostri grandi porti. Una mattina, per tempo, un membro dell'equipaggio stava occupato a lavare il ponte, quando sopraggiunse il capitano e osservando a poca distanza un magnifico yacht, domandò come fra sè: «Che battello potrà mai essere?» — «L'Alba, signore» rispose il marinaio che lavava il ponte, toccandosi il berretto. — «Come fate a saperlo?» — «Lo so perchè è mio», replicò l'altro. — E fu bene — conclude il Presidente degli Stati Uniti — che quel ricco avesse a sua volta servito, e non

solo come uomo dietro al cannone, ma come uomo con lo strofinaccio in mano! —

Questo nell'ordine morale e sociale. Quanto alle cause politiche che possono concorrere alla depressione della volontà, mi restringo a indicarvi appena quella che sembra a me la più grave e che, studiata diligentemente nei riguardi amministrativi, non lo fu abbastanza, credo, nei riguardi morali: il soverchio spirito d'accentramento.

La grande patria è concetto nobilissimo, ma di natura sua un po' astratto e non diviene stimolo irresistibile all'azione se non nei momenti supremi; quella, invece, con cui viviamo in una spontanea intimità d'affetti e d'interessi, di pensieri e d'opere, è la piccola patria, sicchè, comprimendo la vita locale, si limita al cittadino la prima, la più immediata palestra delle sue iniziative e delle sue responsabilità. Noi udimmo testè affermare che nelle gravi urgenze i cittadini non devono chiedere ogni cosa al Governo. Perfettamente; ma gli è che il Governo ha da lungo tempo abituato i cittadini

ad attendere da lui ogni cosa; e quando il motore universale si arresta o sembra arrestarsi per un'ora, la maggioranza, come smarrita, «cessa d'essere corpo e diventa polvere». E inoltre, un potere centrale che tiene in pugno tutti i nostri interessi, assume facilmente la parte di un dispensatore di grazie e facilmente induce i rappresentanti elettivi a quella di sollecitatori, insidiando così la saldezza del carattere politico e convertendo le assemblee supreme dello Stato in educatorî di mutue concessioni e di mutue indulgenze.

*

Le mie osservazioni sono così semplici che nessuno di voi potrà, credo, contestarne l'esattezza; ma affinchè l'analisi non sia troppo incompleta, chiediamoci fra quali elementi della società moderna questi sintomi più largamente si manifestino e queste cause più intensamente operino.

Dov'è più rara la consuetudine del rischio e del pericolo personale? Dove abbondano gli sviati e i falliti dell'esistenza? Dove spuntano gli irresoluti tormentatori di sè stessi? Dove infierisce maggiormente il suicidio? Dove più si rivela o trapela la paura della responsabilità? Dov'è più frequente il dissidio fra il pensiero e l'azione?

La risposta non può essere dubbia. Questi sintomi si palesano particolarmente nel nostro mondo borghese; e gli è infatti in questo mondo che più operano le cause da me accennate come debilitanti della volontà intesa qual forza sociale: — e cioè nell'ordine fisiologico la sopravvivenza dei deboli e la negligenza dell'esercizio muscolare; — nell'ordine scolastico lo strapazzo mentale e l'abuso dei metodi prematuramente analitici; — nell'ordine della coscienza l'assillo del dubbio e dell'autocritica; — nell'ordine della fantasia le suggestioni letterarie; — nell'ordine del costume le bramosie del parere e del piacere; — nell'ordine politico la depressione che deriva da un regime di ec-

cessivo accentramento e dalle abitudini quotidiane del compromesso.

Ma a queste cause speciali, più proprie dei paesi latini e massime del nostro, dobbiamo aggiungere una causa generale, che a tutte e dovunque sovrasta. Quando, trentacinque anni sono, Giacomo Zanella scriveva:

> Noi, pallide schiatte
> Che affanna il pensiero,
> Che assidua combatte
> La sete del vero,
> Noi, frante nell'ansia
> D'eccelse riscosse,
> Abbiamo le posse,
>
> Varchiamo con foco
> Deserti e procelle;
> Pesiamo per gioco
> I mari e le stelle;
> Più ratta del folgore
> Gli spazi trasvola
> La nostra parola,
>
> Ma sotto gli allori
> Che velan la fronte,
> Di edaci malori
> Traspaion le impronte;
> Con mani che tremano
> Stringiamo il bicchiere
> Che ha colmo il piacere,

egli intuiva forse una legge biologica e storica. Lo sforzo umano non può essere indefinito; e la moderna borghesia, dopo essere uscita trionfante da una grande rivoluzione sociale, dopo aver compiuto le rivoluzioni nazionali, dopo aver vissuto febbrilmente per più di un secolo sotto l'aculeo della concorrenza, dopo aver fatto scaturire innumerevoli fonti di ricchezza e di cultura, dopo aver creato o iniziato tutte le forme della presente civiltà, porta — per legge organica di consumo — segni palesi e inevitabili di logorìo.

*

Consideriamo, ora, quella moltitudine che dal buio fondo della storia, dove stette per secoli raccolta e quasi rannicchiata, è venuta avanzando verso il proscenio.

La selezione crudele dei deboli che avveniva nelle vecchie società, che più non avviene nei gradi superiori della società no-

stra, si compie ancora nei gradi inferiori. Paragonando la mortalità dei fanciulli appartenenti rispettivamente alle classi popolari e a quelle elevate e medie, la prima ci dà una cifra di gran lunga maggiore. Ora questa diseguaglianza che permane anche nel cospetto della Morte, cui la poesia attribuiva un equo piede, induce a pietà le anime buone..... Ma spesso le mille ingiustizie reali o apparenti della natura si risolvono in una specie di giustizia compensatrice, e la pietà non può vietarci di riconoscere che da una tale selezione, iniqua per i piccoli esseri individuali, la stoffa della classe esce più resistente e più valida.

I fanciulli sopravvissuti alla dura cernita, entrano nella scuola elementare; ma questa mira assai più a svolgere e ad esercitare lo spirito di osservazione, che non ad impartire un cumulo discorde e soverchiante di nozioni. L'eccesso mortifero dei programmi enciclopedici e dei metodi critici comincerà più tardi, nella scuola secondaria, di cui

essi abitualmente non varcano le soglie. Alcuni frequentano le scuole d'arti e mestieri; ma qui son posti di fronte a quell'ordine medesimo di difficoltà tecniche che saranno chiamati a superare nella vita; qui non istudiano e non ripetono soltanto, ma cominciano a fare. E ben presto questi figliuoli del popolo, invece di sottomettersi per lunghi anni alla pialla scolastica che levigando sopprime o deprime il rilievo, sono lanciati nella multiforme scuola dell'esperienza; e mentre i loro coetanei della borghesia stanno ancora curvi su libri e quaderni, essi affrontano il rischio e la pena; mentre gli uni perseguono le immagini astratte delle cose, gli altri si misurano, anima e corpo, con la dura realtà delle cose.

E il corpo è naturalmente più robusto. Da noi il giovine delle classi medie cresce, in generale, come fiore di serra calda; la timidità materna lo vigila, le abitudini sedentarie cominciano a intorpidirne le membra, la gran luce lo abbacina, le intemperie lo

stordiscono e gli mozzano il respiro. Quanto più felicemente temprato il figliuolo del popolo! Voi lo vedete esporsi al vento, al sole, alla pioggia, battersi, giocare liberamente, esercitare di continuo polmoni e muscoli.... sicchè, anche mal calzato, mal vestito, mal nutrito, egli vi offre tutt'insieme una tonalità più energica e più lieta di tanti dotti adolescenti dalla faccia smorta e dagli occhiali precoci!

Ed eccolo fatto uomo e intento al suo lavoro manuale. Sarà un lavoro aspro, ingrato quanto vogliate immaginarlo, ma non potrà mai essere così tormentoso, così provocatore di crucci e di struggimenti interni, come il lavoro intellettuale a cui una parte non esigua della borghesia si consacra, talora con risultati mirabili di conclusioni e di scoperte, tal'altra sterilmente per gli occhi del mondo e tanto più tristemente per sè. Spesso il lavoratore dello spirito non sa trovar pace nemmeno sul suo capezzale, perchè le idee e le immagini del giorno vengono a prolungare le sue veglie o a turbargli il

sonno con associazioni fantastiche e sovreccitanti, mentre il lavoratore del braccio, coricandosi dopo la lunga fatica, può almeno dimenticare e attingere dall'oblio un principio di ristoro.

Nè i lavoratori sono più — come un tempo — isolati o raccolti in piccoli gruppi, perchè la borghesia, sostituendo al mestiere casalingo l'industria manifatturiera, agli scambi circoscritti il traffico internazionale, ha creato le enormi popolazioni degli opifici e dei fondaci, delle miniere e dei mercati, delle ferrovie e dei porti. Ora, vivendo quotidianamente a centinaia, a migliaia, gli uni accanto agli altri, fra la morsa degli stessi bisogni, nel cospetto degli stessi problemi, discutendo insieme nelle ore del comune riposo, tacendo e ruminando nelle ore della comune fatica (e chi sa dire le suggestioni del silenzio in una gran folla sferzata da un unico còmpito?) i lavoratori hanno acquistato a poco a poco una fiera coscienza di sè.

Quante volte leggemmo nei trattatisti

e nei romanzieri che l'operaio moderno è in uno stato morale di mortificazione e di passività, perchè asservito alla macchina! Eppure l'esperienza ci attesta che la milizia dura dell'opificio è più stimolatrice di energie e di fede che non la milizia blanda dell'impiego. Perchè l'operaio alla macchina ha bisogno di vigore o di resistenza o di colpo d'occhio o di coraggio personale; l'operaio alla macchina è in contatto con una realtà viva, con una logica di metallo che non si distrae un istante dal suo fine, e, pur rimanendone assorbito, partecipa alle sue vibrazioni, mentre l'impiegato, chino sul suo incartamento, ha sotto gli occhi uno sbiadito riflesso o un freddo sommario della realtà e ne risente assai spesso una suggestione di torpore; l'operaio alla macchina, organismo poderoso e delicato che pulsa e produce sotto la sua diretta vigilanza o mercè la sua diretta fatica, viene formandosi un concetto assai più chiaro del posto ch'egli occupa e dell'ufficio che egli adempie nell'economia generale della socie-

tà che non l'impiegato, in cui questo concetto tende piuttosto ad affievolirsi attraverso alle complicate gerarchie e ad un'azione tarda, circospetta, colpita talora da intermittenze o sviata da indebite intrusioni.

Inoltre, il cervello del lavoratore è semplice; non uso questa parola nel senso evangelico (tutt'altro!); voglio dire che le sue idee sono recise, ch'egli non s'abbandona mai o quasi mai ai molteplici dubbi che nascono dal considerare la complessità dei fenomeni, e generano facilmente l'incertezza pratica o addirittura l'inerzia contemplativa. E questa natural disposizione è assecondata dalla propaganda che gli si impartisce. Noi conosciamo due esempi opposti e tipici di propaganda: quella dei puritani in nome del dovere; quella dei giacobini in nome del diritto; la prima, pungolo e freno ad un tempo; la seconda, pungolo senza freno. A questo secondo tipo si accosta la propaganda attuale, affermante il diritto supremo, assoluto, inoppugnabile del lavoro, consi-

derato come unico fattore di ricchezza. E così, mentre nelle classi dirigenti la cultura, le disposizioni affettive, le paure, le pose, il dilettantismo possono contrastare con gli interessi, qui il pensiero e il sentimento collimano in tutto con questi, anzi sono gl'interessi medesimi assurgenti a idealità.

Lo stesso dogmatismo della dottrina è in armonia con l'anima popolare, perchè quest'anima coglie bensì le somme linee, i contrasti risoluti di luce e d'ombra, ma si lascia sfuggire le discrete gradazioni che costituiscono tanta parte dell'intima verità. Gli stessi errori scientifici, più che d'ostacolo, possono tornare di sprone. Il concetto, ad esempio, di una meta definitiva di giustizia e di pace a cui il genere umano perverrà stabilmente, è un'illusione prospettica; la meta non esiste; esiste soltanto una legge di tendenza a distribuire sempre più equamente i beni, ad attenuare la somma dei mali, a diffondere (secondo la formula mirabile) il valore sociale sul massimo

numero di conviventi. Non monta. La visione fantastica di quel porto di calma luminosa ove andrà ad ancorarsi la nave umana, pavesata a festa dopo le millenarie procelle, contribuisce ad accendere e ad agguerrire la fede. La stessa modestia della cultura, sopra tutto se congiunta all'agilità dell'intuizione, non debilita ma rinvigorisce. Come bene osserva un forte scrittore socialista, uno stato di spirito circoscritto, un sentimento unilaterale, l'attenzione fissamente raccolta sopra un unico punto, furono sempre condizioni psicologiche propizie alla disciplina della volontà....

E in fine, e sopra tutto, mentre nella borghesia — che si affermò storicamente con la rivendicazione delle libertà individuali contro gli antichi vincoli di corporazione e di casta — il disgregamento individualistico è la regola, nei ceti popolari tende sempre più a farsi regola la solidarietà organizzata. E quale moltiplicatrice di energie si riveli in ogni campo dell'azione la solidarietà, dice la storia; quale causa di dis-

solvimento sia la sua assenza, sappiamo noi, italiani, che vedemmo per essa isterilire moralmente e politicamente le magnifiche individualità del Rinascimento. Ora gli operai moderni, traendo partito dalle necessità della grande industria che li sottrasse all'antico isolamento, stringendosi in vaste alleanze di attacco e di resistenza, vengono acquistando una forza di coesione senza precedenti nei secoli. Armati del diritto di sciopero, essi premono sulle condizioni della produzione fino all'estremo margine consentito dall'incoercibilità del fenomeno economico; armati del diritto di voto, premono sulle assemblee deliberative più che mai non abbia fatto il genio umano col peso intellettuale de' suoi argomenti; e in un'ora torbida, trascinati da un erculeo moto di risentimento o esaltati da qualche acre eccitazione, giungono perfino a sospendere gli uffici della civiltà, ad invadere le attribuzioni dei pubblici poteri, a porgere l'immagine d'uno Stato precario che s'accampi di fronte allo Stato normale.

Perchè, in questa nuova democrazia industriale, è penetrata un'oligarchia demagogica che agognerebbe ad impadronirsene. Sono questi i mestatori di professione, nei quali non sapreste dove finisca la parte manìaca e dove cominci la parte istrionica. Vivendo di agitazione, essi non cercano che questa; di nulla dovendo rispondere, nulla temono; spregiando come segni di debolezza tutte le miti forme onde la civiltà ha temperato i nostri rapporti, non conoscono attenuazioni nel concetto o ritegni nel linguaggio; sono pronti ad ogni indulgenza per i loro adepti e ad ogni denigrazione per gli avversari; scavano una voragine d'odio fra le due sponde della vita sociale; spiegano al vento le miserie umane non come appello di riparazione ma come bandiera di rivolta; e spesso di fronte alla loro voce tonante d'invettive o stridula d'astio, la savia parola che tenta di richiamare alla calma, è coperta di vituperî. Ma illudendosi forse di comandare, essi servono: servono le irruente passioni che un giorno, alla prima

sosta della loro audacia, al primo scrupolo indugiatore della loro coscienza, li travolgeranno.

Mentre nel passato, dunque, le moltitudini erano amorfe, remissive, passive, e non operavano come forza determinante se non dietro il cenno di qualche capo che le guidava e plasmava con la sua volontà individuale, oggi esse stanno costituendo un'unica, immensa volontà collettiva, che non obbedisce a' suoi capi se non quando i capi obbediscono a lei.

*

Un'antitesi, insomma. Di fronte alla volontà che in alto vacilla, la volontà che nel basso si afferma; di fronte alla maturità sociale, acuta di pensiero, ma un po' stanca e perplessa e intorpidita dalla fortuna, la giovinezza fidente, ardimentosa, sospinta da legittimi bisogni o incitata da malsane violenze.

A questo punto, una folla di richiami

balzerà spontanea incontro a voi. Un'antitesi diversa da questa nelle forme, ma assolutamente analoga nella sostanza, si è prodotta nella storia ogni qual volta una vecchia stirpe già dominatrice, una vecchia classe già sovrana, una parte politica già prevalente, stava per abbandonare il campo ad un'altra stirpe, ad un'altra classe, ad un'altra parte. La Grecia, colta e sfibrata, cede al rude impeto di Roma; Roma, giunta al sommo della civiltà, è sopraffatta dalla fresca barbarie germanica; l'Italia del Rinascimento, orgogliosa d'ogni luce di pensiero e di bellezza, è battuta e dominata dai nuovi barbari; la fine aristocrazia di Francia è travolta dalla robusta borghesia; i girondini, intellettuali ed esitanti, sono spazzati via dai giacobini spregiudicati e brutali; il patriziato veneto, sagace sempre nell' osservazione e nell' indagine ma inetto alle supreme risoluzioni, si arrende vilmente alla prepotenza straniera.

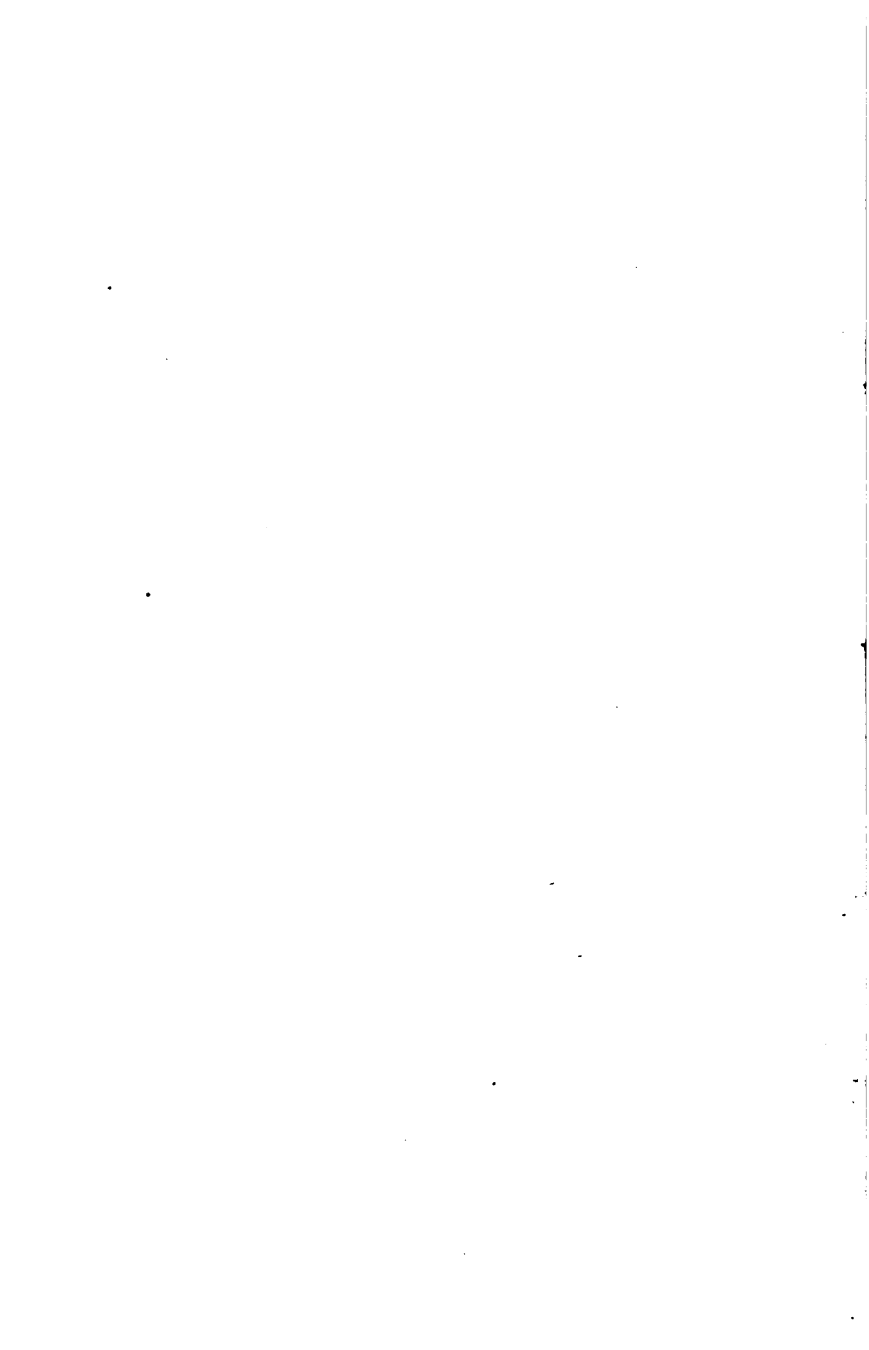
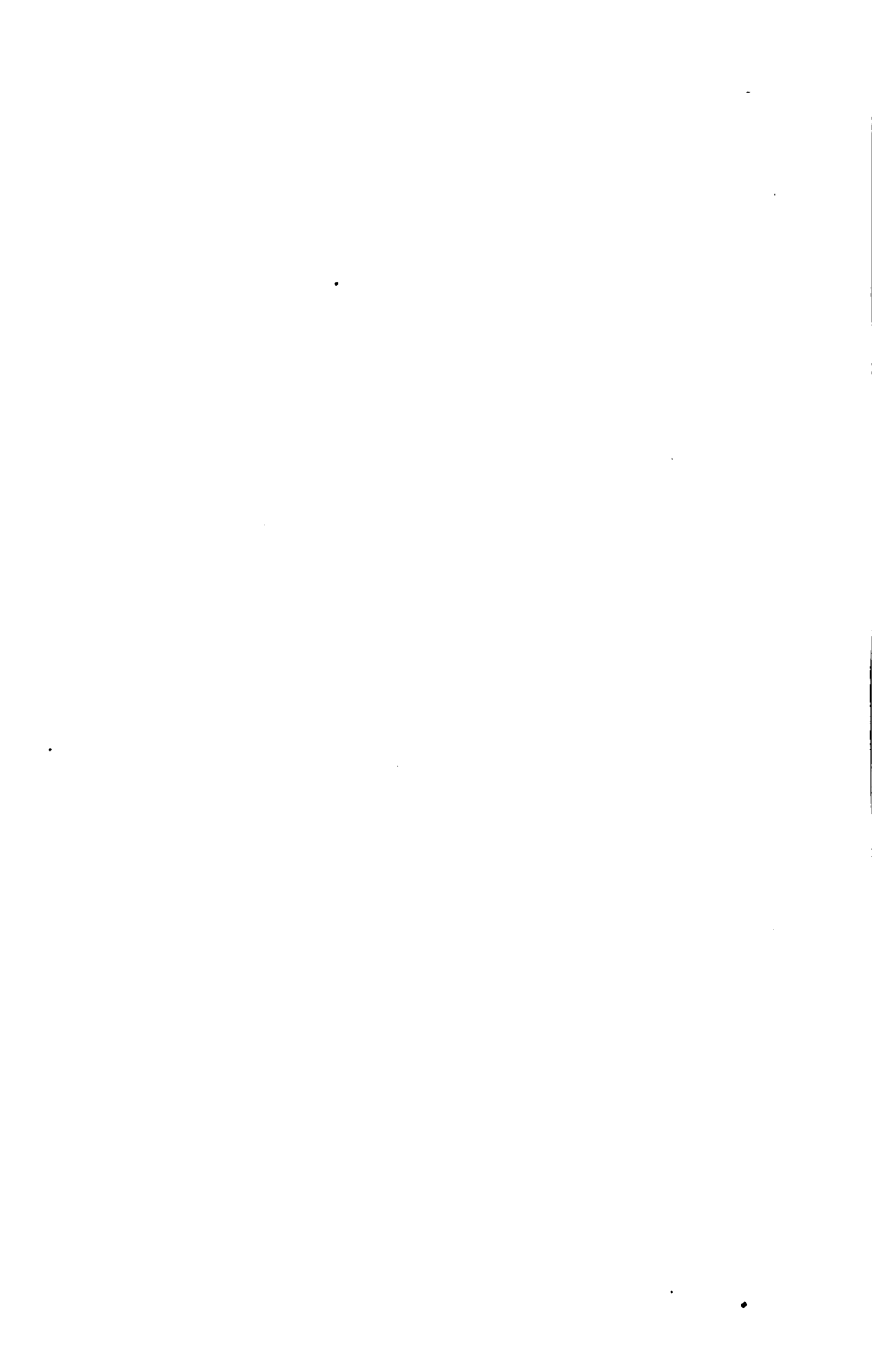
E come non esiste alto problema dell'ani-

ma individuale o dell'anima collettiva che la poesia non abbia in qualche maniera divinato e simboleggiato, così l'essenza psicologica di questo dissidio sembra racchiudersi in una stupenda pagina shakspeariana, in quella scena dell'«Amleto» ove il principe di Danimarca, pensoso ed inerte a malgrado di tutti i consigli della ragione e del sangue che lo spronerebbero all'opera, segue con lo sguardo pieno d'ammirazione e d'invidia l'esercito di Fortebraccio che muove arditamente alla conquista di un regno.

Ora, la nuova antitesi si esplicherà anche una volta in un formidabile conflitto? o potrà essere pacificamente composta? I due grandi elementi della società moderna si affronteranno in un decisivo duello o, con equo consenso, verranno correggendo i loro errori, integrando le loro insufficienze e scambiando le loro virtù? L'intelligenza degli uni diventerà più risoluta? L'energia degli altri più illuminata?

Ecco il problema alla cui soluzione voi,

giovani, forse assisterete. A noi un augurio: possiate concorrere non solo con tutti i pensieri della vostra mente, ma con tutto il vigore della vostra anima, alla soluzione più savia e più umana.

Novembre 1904.

La Letteratura e la Vita.

Se voi posate appena lo sguardo sulle società che precedettero la nostra, immediatamente riconoscete che si fondavano sulle varie forme della tradizione e della casta, del privilegio e della tutela. Che cosa è, schematicamente rappresentata, la città antica? Un pugno di dominatori forti e sereni, il re o il duce che infiamma alla battaglia, il sacerdote e il magistrato che custodiscono il culto e il diritto patrio, l'oratore che arringa l'assemblea, il libero cittadino che giudica e vota, e, al di sotto, una moltitudine umiliata nella servitù, quasi enorme piedestallo bruto che sorreggesse una teoria di statue superbe. — Che cosa è la società feudale? Un pugno di rudi e ferrati dominatori, che s'annidano nelle rocche disperse, difendono il proprio suolo, aggrediscono l'altrui, comandano, predano, do-

nano, e, al di sotto, un armento umano legato alla terra che li nutre e li serve. — Che cosa è la stessa società dei Comuni? Un numero esiguo di cittadini che fruiscono dei diritti politici, una gerarchia di artieri presidiati e tutelati dalle corporazioni, e, al di sotto, una turba esclusa da ogni diritto e da ogni potere. — Che cosa è l'ancien régime? Ancora un pugno di dominatori rammorbiditi in cortigiani, che vivono nelle anticamere del monarca, si battono per lui, accaparrano lucri ed onori, adempiono una funzione sontuosamente rappresentativa e la annunciano con la pittoresca eleganza delle vesti; e, al di sotto, il borghese dall'abito nero, il popolano a capo scoperto, il contadino a ginocchio piegato, che lavorano e pagano, senza facoltà di discutere e di controllare, di deliberare e di votare.

Naturalmente un regime umano non può essere inflessibile; il rigore dello schema sociale era dunque temperato da molte eccezioni o addirittura violentato nei periodi di trapasso. Così il nostro Rinascimento

prende quasi l'aspetto d'una magnifica rivolta contro tutte le discipline ereditarie e gerarchiche. Ma le eccezioni e le infrazioni, per quanto frequenti, non costituivano mai una norma e tanto meno presumevano di erigersi a codice statutario della convivenza sociale.

Ora, queste tendenze fondamentali della vita, congiunte agli organismi corporativi del lavoro, imprimevano alla produzione un carattere solennemente statico. L'opera di pubblica o privata utilità e l'opera d'arte, il tempio, il palazzo, il sepolcro, l'affresco, il musaico, il gruppo statuario, l'in-folio, la suppellettile, erano destinati (nel pensiero di chi li aveva commessi come nella fede degli autori) ad una serie indefinita di generazioni. Ai piedi del medesimo altare, dal medesimo stallo, nel medesimo letto, sulle medesime carte, sotto la medesima pietra, pregavano, deliberavano, riposavano, meditavano, incrociavano le braccia nell'ultimo sonno, i figliuoli dopo i padri e i nipoti dopo i figliuoli. — Le evoluzioni intellettuali e morali procedevano tarde o contrastate e

i tentativi arditi d'innovazione venivano ad infrangersi, come labili onde, contro la roccia granitica delle consuetudini.

Il fatto senza precedenti con cui esordisce la società moderna è il trapasso legale, universale da codesti regimi di privilegio e di tutela a quello dell'eguaglianza civile, delle libere iniziative e della libera concorrenza. L'individuo fu sciolto dai vincoli ereditari, gerarchici, corporativi, che ne inceppavano l'attività; tutte le vie furono, teoricamente almeno, dischiuse a tutti; non essendo più limitato il diritto, non si potè nè contenere l'aspirazione nè moderare il bisogno. Di qui derivò il più instabile dinamismo sociale che la storia abbia veduto finora. Tutto divenne precario, i governi come le famiglie, come le fortune, come i trovati, come le fedi; le pagine sulle quali ci chinammo fanciulli e giovinetti, sono sconosciute ai nostri figli; la bandiera che seguimmo non è più la loro; il congegno che poco prima ci riempiva di stupore per la sua creduta perfezione, è scomposto e ripudiato,

perchè un altro congegno lo vince; il patrimonio che ci pareva incrollabile repentinamente crolla, perchè un'irrequieta cupidigia agognava a duplicarlo in un'ora; ogni oggetto, ogni aspetto sensibile sembra implicare la previsione che il domani sarà discorde dall'oggi; ci addormentiamo la sera illudendoci di lasciar incolume qualche cosa cara, e, risvegliandoci la mattina, dobbiamo rassegnarci a spazzar via la polvere in cui essa comincia a dissolversi.

*

Come mai questa nuova vita non avrebbe avuto le sue immediate ripercussioni letterarie?

Imperando il culto della tradizione, lo scrittore accettava volentieri un'eredità consacrata di soggetti, di concetti, di immagini, di norme. Vi sono similitudini che si trasmettono da poeta a poeta attraverso i secoli e il ripeterle sembra non pur lecito, ma doveroso e decoroso; appena si mira a ringiovanirle in questo o in quel partico-

lare. Voi vedete l'Ariosto proseguire la materia del Bojardo e attingere a larga mano dalla poesia classica e da quella cavalleresca; il Tasso rifare la «Gerusalemme» per meglio consentire alle leggi dell'epica; il Corneille, il Racine, il Metastasio difendersi dalle censure, invocando le autorità medesime in nome delle quali sono censurati; Vittorio Alfieri, il ribelle, piegarsi alla dura disciplina delle presunte unità aristoteliche.... Oggi, per contro, la personalità dello scrittore, sottratta ad ogni guida e ad ogni freno, spazia sconfinatamente nelle regioni intentate della forma e dell'idea.

Ma la vita procede così rapida, così intensa, che le idee e le forme presto si logorano e invecchiano, onde l'assidua mutabilità delle tendenze e delle dottrine estetiche. Gli uomini della mia generazione, ad esempio, hanno già assistito alle fasi più diverse del pensiero letterario. La nostra prima giovinezza si nutrì di concezioni immaginose e sentimentali; poi, contro quelle concezioni, udimmo esaltare da un lato la

plasticità e la serenità classica, dall'altro la rappresentazione spregiudicata della realtà; poi vedemmo il sogno rivendicare violentemente i suoi diritti e avvolgersi perfino nelle vesti enigmatiche del simbolo; finchè siamo giunti a quest'ultimo periodo, che potremmo chiamare di atomismo estetico, per l'assoluta indipendenza del pensiero da qualsiasi disciplina di scuole o di formule.

I lettori, inoltre, erano un giorno assai poco numerosi; essi formavano un pubblico circoscritto, il quale aveva su per giù la medesima educazione e i medesimi gusti. Ai dì nostri, i lettori sono folla: folla non pure immensa ma eterogenea, la quale contiene ne' suoi strati inferiori i residui delle condizioni antiche dello spirito, negli strati medî le condizioni ora prevalenti, negli strati superiori gli inizi di quelle che si preparano; e a codesta stratificazione psicologica e sociale corrisponde naturalmente una produzione letteraria svariatissima, che ascende dal goffo racconto d'avventure alla più spirituale poesia, da-

gli echi superstiti di ciò che fu agli incerti presagi di ciò che sarà.

Fattasi di tanto più agitata l'esistenza, dovettero scomparire o trasformarsi quelle consuetudini intellettuali che traevano alimento da uno stato di maggior riposo e di minore precarietà.

Quando il fiume delle cose scorreva tardo e tranquillo, l'uomo, seduto pacatamente sulle sue sponde, poteva abbandonarsi a quei sovrani raccoglimenti che recingono il nostro essere di una specie di chiostro ideale. La Francia nel secolo decimosettimo, nell'età di Descartes, di Pascal e di Port-Royal, conobbe le manifestazioni forse più tipiche di questo spirito, che si trasfuse nella parte migliore della sua letteratura, dall'eloquenza al teatro. Ma quando il fiume prorompe e straripa, quando le sue onde battono al limitare dell'anima e lo varcano, come può l'anima raccogliersi spontaneamente in solitudine contemplativa? E come può la parola spontaneamente intonarsi a quella calma solenne e dolce che

segna appunto il ritmo normale degli alti pensieri contemplativi?

Che cosa fosse in altri tempi la corrispondenza epistolare, voi tutti sapete. Vi tornano alla memoria le magniloquenti epistole latine del periodo umanistico, quando l'autore indossava la toga anche per comunicare con gli intimi, le lettere cerimoniose del cinquecento che hanno sapore di corte e di cancelleria prelatizia, le lettere del settecento in cui la casistica sentimentale s'intreccia alla minuta cronaca mondana, e comprendete come allora la corrispondenza adempisse ad un ufficio non esclusivamente privato, ma quasi sociale: o di coltura sebbene un po' pedantesca, o di decoro rappresentativo sebbene un po' compassato, o di convivenza umana sebbene un po' ristretta e frivola; mentre ora la lettera, obbedendo al pungolo di mille affari individuali e di mille bisogni diversi, corre via sfrondata, lesta, spezzettata, tronca, pronta sempre a compendiarsi nel laconismo disarticolato e volante del telegramma.

Per analogia di ragioni, tende ad ammutolire la conversazione, nel senso aristocratico in cui il buon vecchio tempo la intese. Già, al cadere delle nostre laboriose giornate, proviamo il bisogno di più eccitanti forme di svago che non possa essere un giuoco di frasi misurate e garbate; e come colui che ha l'abitudine di adoperare qualche pesante utensile, si sente la mano torpida allorchè lo muta con uno stromento delicato, così, dopo la dura tensione quotidiana, ci sentiamo inetti ai graziosi e tenui destreggiamenti dello spirito. Ne volete una riprova? Mentre per i nostri nonni il pregio massimo della conversazione consisteva nel velare di ossequiosa amabilità anche le cose pungenti, per noi sembra quello di condire con l'impertinenza anche le cose amabili. È svanita per tal modo una scienza mondana, che fu delizia di due secoli, voglio dire quella chimica sottile del discorso estemporaneo che sapeva estrarre essenze volatili anche dalle materie più grevi.

Per contro, lo svolgimento popolare delle

instituzioni politiche e sociali e la corrispondente divulgazione della cultura, hanno moltiplicato le fonti della pubblica eloquenza. Dai parlamenti, dai comizi, dalle assemblee amministrative, dai sodalizi di professioni e di mestieri, dalle aule dei tribunali, da quelle delle conferenze, dai banchetti, dai cortei funebri, fiotti inalveabili di parole dilagano per le terre della democrazia. E questa eloquenza democratica e divulgatrice deve cercare di necessità il colore più che la linea, il movimento più che la compostezza, la passione più che l'affetto, la parafrasi più che la reticenza: a quella guisa che un oratore chiamato a parlare in luogo aperto, dinanzi ad un vasto uditorio, forza istintivamente la voce per farsi meglio udire e preme sugli argomenti per farli meglio comprendere.

Nel tempo medesimo, due necessità imprescindibili della vita moderna — la necessità intellettuale di tenere aperto assiduamente lo spirito alla maggior somma conseguibile di notizie e di idee, la neces-

sità pratica di orientarci rapidamente fra l'ampia compagine dei fenomeni sociali — hanno dato incremento prodigioso ad un nuovo organismo di pensiero e di azione: il giornale. Esso stringe in un unico fascio, per un unico fine, le mentalità più disparate, dall'umile spigolatore di minuzie all'ardito agitatore di idee; ghermisce a volo le impressioni dell'attimo fugace; penetra da per tutto e tutto investe con la sua incontenibile indagine; sventola la bandiera di ogni nobile battaglia cosmopolitica e di ogni angusta contesa locale; suscita e prostra reputazioni; inebbria con la lode e attossica col vilipendio; raccoglie la voce degli illustri e il plebiscito degli oscuri; sbozza quotidianamente, a piccoli colpi di pollice, quel grande simulacro che più tardi si chiamerà la storia; appaga tutt'insieme una molteplice diversità di istinti e di bisogni, tribuna, cattedra, enciclopedia, berlina, veicolo di propaganda, pubblico epistolario, pubblica conversazione e pubblico confessionale.

Secondo Arturo Graf, la stampa periodica imprime alla letteratura un incessante moto di oscillazione, che ha perfetto riscontro nell'alternarsi di r i a l z o e di r i b a s s o dei valori quotati in Borsa. Vero; ma io credo che la sua azione, anzichè restringersi a questo impulso oscillatorio, si sia esplicata in maniera ben più varia e penetrante che non sembri al nostro caro maestro.

Il giornale, abituando i lettori all'esame critico e al sindacato, è divenuto arme di libertà rinnovatrice, anche quando presume di essere puntello di conservazione; dovendo spesso improvvisare i suoi giudizî su elementi frammentari o iniziali, ci ha educati alle intuizioni rapide e insieme alle interpretazioni temerarie; non potendo per la celerità della sua composizione aspirare alla correttezza irreprensibile della forma, ma mirando piuttosto all'immediata evidenza rappresentativa, ha potentemente concorso all'elaborazione della prosa moderna, colorita, ardimentosa, snodata, pulsante, vibrante; attingendo con abbondanza sempre

maggiore il suo contenuto dai fatti, ha accumulato una mole enorme di documenti umani e bestiali da cui la letteratura trae volentieri partito e motivo; spalancando le porte dell'intimità, ha infranto antichi e venerabili ritegni; ma sopra tutto, accostando nella fitta pagina e quasi confondendo insieme gli estremi morali e intellettuali, il delitto e la gloria, la corruttela e la virtù, la follia e la saviezza, le tenebre e la luce, ha contribuito a diffondere una concezione della natura umana incomparabilmente più larga e spregiudicata di quella che ne avessero i nostri padri.

*

Scomparse le forze imperative della tradizione e del costume, è venuta sempre più prevalendo la forza suaditrice della parola stampata. In altri tempi il libro poteva, sì, esercitare un grande ascendente, ma quand'era in armonia con le idee e coi sentimenti universali, quando li traduceva in formule più luminose o in aspirazioni più fervide:

tali furono, per un esempio, due grandi testi educativi del medio evo, il «De Consolatione philosophiæ» e l'«Imitazione di Cristo». All'infuori di questo caso, il libro provocava tendenze imitative puramente verbali. Così, innumerevoli petrarchisti ricalcarono il «Canzoniere», senza che l'animo loro partecipasse in alcuna misura alle disposizioni affettive espresse dai loro versi. Oggi, il libro è una specie di monitore, di propulsore, spesso in disaccordo con la pubblica coscienza, il quale suscita correnti di imitazione non soltanto verbali ma psicologiche, che si rispecchiano in certe consuetudini della vita, in certi atteggiamenti della persona, financo in certi particolari dell'acconciatura e del vestito. Non mai forse, come ora, la maschera letteraria mirò a sovrapporsi alla fisionomia reale.

Questo fenomeno di contraffazione psichica trova peraltro un correttivo ne' suoi eccessi medesimi. La coscienza, diseredata com'è di un patrimonio ben saldo e consacrato di fedi, — di quelle fedi che legando fortifi-

cano e fortificando legano, — s'è fatta bensì più arrendevole e penetrabile alle suggestioni che le vengono dalla letteratura, ma queste suggestioni non hanno il tempo di radicarsi profondamente, tanta è la loro ressa e la loro mutabilità. La piccola libreria di elezione, la parca raccolta di maestri che i nonni consultavano con ossequio, si è smisuratamente ampliata, ha ammesso ogni maniera di promiscuità e si lascia sfogliare con mano frettolosa dai nipoti. Le infiltrazioni letterarie che noi subiamo, sono pertanto così numerose, così disformi e spesso contradditorie, da renderci capaci di una singolare facoltà di adattamento ai tipi più diversi creati dall'immaginazione. Non sono pochi coloro i quali s'identificano di volta in volta, e in perfetta buona fede, coi personaggi dei libri che leggono.

Questa duttile facoltà di adattamento fu resa possibile, o fu assai agevolata, dal carattere sinuosamente analitico che distingue tanta parte della nostra letteratura.

Gli scrittori classici o classicheggianti

assumevano di preferenza a tema una passione tipica, un sentimento tipico, atteggiandoli scultoriamente e svolgendoli con rigore logico. Vennero i romantici e vollero darci dell'uomo un'immagine più mobile, ma troppe volte, applicando alla lettera il dualismo cristiano dell'anima e del corpo, dell'angelo e della bestia, ridussero il giuoco complicato della coscienza al contrapposto meccanico di due istinti diversi od avversi e crearono così una famiglia bifronte di delinquenti generosi, di avventurieri gentiluomini, di cortigiane purificate dall'amore o dalla maternità, di miscredenti mistici, di libertini queruli e di farabutti geniali. A che aspira oggi lo scrittore? Aspira a rendere ciò che altri definì «l'illogico della vita», ciò che io chiamerei piuttosto il suo incoercibile dinamismo: intendo le impercettibili variazioni della coscienza o i bruschi impeti dell'incosciente, che ci fanno trascorrere grado grado o trabalzare di colpo da un estremo all'altro della scala morale. Ora, se il lettore mediano osava difficilmen-

te ragguagliarsi alle creazioni statuarie e logiche del genio classico, se si accostava appena da destra o da sinistra alle figure immaginosamente antitetiche vagheggiate dai romantici, si comprende come la sua personalità, per quanto modesta, trovi o creda di trovare assidui riscontri nelle nature multilateri ed instabili che la nostra letteratura manifestamente predilige.

Questa tendenza si collega ad uno dei caratteri fondamentali dell'uomo moderno, vale a dire a quell'inesauribile simpatia verso tutte le cose e verso tutti gli esseri, che corrisponde, nell'ordine del sentimento, ai concetti di unità e di continuità nell'ordine scientifico.

Vedete la Natura. — Gli antichi ne personificavano le forze in un Olimpo plastico; erano simulacri stupendamente belli, nei quali si condensava e quasi si congelava la vita delle cose. Noi, avendoli infranti, sentiamo quella vita fluire e palpitare anche nei più umili fenomeni e ad ogni istante cogliamo qualche analogia fra le sembianze

del mondo fisico e i nostri stati interiori, fra ciò che l'occhio vede e il cuore anela e la fantasia idoleggia. Ogni aspetto di paese, ogni variazione di sole che lo illumini, ogni velo d'ombra che lo avvolga, ogni suono che lo avvivi, ogni silenzio che lo assopisca, trovano riflessi ed echi nell'anima nostra. Perchè? Perchè comprendiamo, o presentiamo, che coscienza e natura, spirito e materia, sono soltanto due faccie, l'interna e l'esterna, di un'unica, sovrana, inafferrabile realtà.

Vedete gli esseri minori. — Non mai come ai dì nostri la poesia si è sforzata di esprimere la loro psiche involuta e tarda. Essa ascolta il grido dell'animale e tenta d'indovinare la passione che si dibatte nel carcere di quei suoni inarticolati; essa esplora il suo cervello e tenta di cogliere le pigre immagini che si sollevano a fatica dalle tenebre dell'inconscio; essa guarda la sua pupilla e tenta di svelare l'enigma che si occulta dietro quell'umido e lucente stupore. Perchè? Perchè noi comprendiamo, o sen-

tiamo, che una breve scala di natura separa il cuore sbozzato della bestia dal cuore compiuto dell'uomo e che spesso i due cuori si prestano mutuamente le loro infinite dolcezze e le loro infinite crudeltà.

Vedete gli stessi oggetti materiali. — Sotto la penna dei nostri scrittori, essi acquistano un germe d'anima, essi sembrano confondersi con l'intima vita dei personaggi e ritenerne qualche ricordo e qualche palpito. Perchè? Perchè comprendiamo, o sentiamo, che l'uomo, nella sua simpatia ricettiva, subisce la suggestione modellatrice delle cose esterne e, nella sua simpatia effusiva, imprime ad esse il suggello della propria indole e delle proprie abitudini. Principio o senso fecondo, il quale ha rinnovato l'antiquaria e aggiunto alla curiosità con cui prima si ricercavano le vecchie suppellettili, i vecchi arredi casalinghi, un'attrattiva di poesia rievocatrice, come se quei logori oggetti inanimati si tramutassero ai nostri occhi in superstiti lacerti umani galleggianti sui naufragi del tempo.

*

Racconta il Darwin che in un'escursione geologica da lui fatta nel 1831 in compagnia del Sidgwick, nessuno dei due aveva notato nel paese che attraversavano le traccie del periodo glaciale, non le roccie striate, non le morène marginali e terminali.... Eppure, soggiunge il grande naturalista, quelle traccie sono là così evidenti che un muro affumicato e diroccato non rivelerebbe più chiaramente l'incendio; tant'è difficile avvertire anche il fenomeno più semplice, quando altri non l'abbia precedentemente segnalato!

L'osservazione non è meno esatta per l'arte che per la scienza; ed uno dei titoli più originali dell'età nostra credo appunto sia quello d'avere scoperto il mondo che ci sta di continuo sotto gli occhi e che gli occhi sbadati vedono così male. A differenza degli antichi, i quali tacquero, come di cose notissime o insignificanti, di molte fra

le particolarità relative alle abitudini e ai costumi che per noi avrebbero segnalata importanza, i moderni non si stancano di rispecchiare nella letteratura tutte le faccie della realtà quotidiana. Non esiste condizione, non atteggiamento o stromento della nostra civiltà, che non muova ed inspiri l'artista. Voi ritrovate nei nostri libri, non pur di scienza ma d'immaginazione, le scene abituali della vita contemporanea, l'opificio, il fondaco, il mercato, la borsa, il parlamento, il comizio, le strade e le piazze delle nostre città sonanti di corse e di squilli, l'umanità nomade che si scontra ogni ora sotto le ferrate tettoje, le vaporiere che la disperdono su tutti i punti del mondo; e queste scene l'artista ritrae per una disposizione d'animo alla quale cospirano ragioni psicologiche sociali ed estetiche compenetrate in un unico impulso, e cioè per quell'effusione di simpatia che pur ora vi descrissi, per quel bisogno di osservazione precisa e quasi d'inchiesta che ormai sollecita e sprona tutte le

menti, e perchè in quelle scene egli sente vibrare la bellezza dinamica del mondo moderno, il quale se molto ha perduto di fascino pittoresco per la povertà del colore, per l'uniformità delle foggie e per la geometria delle linee, altrettanto ha acquistato di potenza suggestiva pel turbine dei movimenti, per la febbre delle opere e per la moltiplicazione inesausta delle energie.

Ma questa età che si guarda così di frequente nello specchio, è pur quella che volge indietro lo sguardo per rievocare, come nessun'altra mai seppe, i giorni che furono. Scavando gli strati del suolo, frugando tra le filze degli archivî, interpretando epigrafi, decifrando papiri, interrogando pergamene, consultando documenti pubblici e vecchie carte domestiche, essa risveglia l'anima dei secoli là dove giace assopita o la ricompone là dove si rivela a frammenti; ci introduce nelle dimore delle generazioni scomparse e ci fa rivivere della loro vita; ci mostra, attraverso le divergenze transitorie del tempo, le analogie fonda-

mentali della specie; ci fa toccare con mano quanta parte della coscienza del passato operi ancora nel fondo della nostra. E a questo mirabile movimento di risurrezione, il poeta s'inspirò per tre modi: — o venne intrecciando storia e fantasia in quei generi misti che, per quanto condannati da una logica inesorabile, conservano sempre una particolare attrattiva, e per quanto proclami i morti, ogni giorno rinascono; — o amò cercarsi un rifugio ideale in quella fra le civiltà tramontate che gli paresse più conforme alla sua sensibilità d'uomo o al suo sogno d'artista; — oppure si valse di qualche solenne episodio, di qualche caratteristica figura del passato, per elevarli a simbolo di forze e passioni umane ritenute indistruttibili. — Ma il beneficio massimo del risveglio storico, fu quello di avere indefinitamente ampliato e illuminato il senso estetico. Perchè, se un uomo d'altre età ricomparisse improvvisamente fra noi e leggesse, poniamo, una scena dello Shakspeare, un capitolo del Balzac, una novella di Ed-

gardo Poe, una lirica del Rossetti, egli spregerebbe o non riuscirebbe a pregiare convenientemente qualcuna di codeste creazioni, riferendole ad un tipo prestabilito di bellezza, mentre noi le comprendiamo e onoriamo tutte, come espressioni diverse ma egualmente legittime dell'anima e della vita.

La sensibilità artistica è venuta dunque sempre più dilatandosi e nutrendosi di pensiero e di cultura. Ne bramate una conferma? Potete ritrovarla nell'azione esercitata dallo spirito filosofico sulla poesia e dallo spirito scientifico sulla letteratura d'osservazione. Si rivela la prima in quell'immediata facilità ad ascendere dalle emozioni subbiettive alle idee generali, onde basta il trillo di un'allodola, il volo di una nuvola, una foglia trascinata dal vento, un fiore avvizzito sull'ajuola, un filo d'acqua che mormora tra i macigni, un canto che dilegua nella notte, per sollecitare il poeta alla sospirosa interrogazione degli enigmi supremi. Si manifesta, dall'altra, l'influenza dello spirito scientifico sulla

letteratura, in questo triplice effetto: — nella rivendicazione dell'infinitamente piccolo, la quale ci ha abituati a scrutare gli elementi più tenui e gli stati più fugaci del nostro mondo interiore; — in quella concezione della molteplicità organica dell'«io» che imprime un più profondo e fatale significato alla pittura delle nostre incoerenze; — in quell'allargarsi indefinito della sfera della vita, che conferisce dignità nuova anche ad argomenti reputati un giorno ignobili e ripudiati dall'arte.

Uno fra i criterî che la moderna cultura filosofica e scientifica ha maggiormente contribuito a diffondere, è certo quello dell'universale relatività. Ora, il bisogno inesauribile d'analisi alleandosi a codesto criterio, ha alimentato e acuito l'attitudine a cogliere i lati manchevoli o incoerenti o illusorî o contradditorî della realtà. La forma letteraria di questa attitudine è l'ironismo, come dicono per significare che trattasi non di un atteggiamento occasionale, ma di una piega organica e perma-

nente dello spirito. Che nell' ordine delle cose abbondino le ironie, che queste si moltiplichino ai nostri occhi quando contempliamo la realtà dal sommo di una concezione ideale, fu in ogni tempo avvertito e sentito; ma che la natura e la vita sieno intrinsecamente, irreducibilmente ironiche, solo ai dì nostri si potè affermare. Quale tra le nostre idee e le nostre fedi può resistere al sorriso mordente di questo ironismo?... Nessuna, nè la così detta giustizia, nè la così detta morale, nè il così detto amore, nè il così detto onore, nè la così detta verità.... E basti che io vi ricordi le pagine di Anatole France, leggendo le quali vien fatto di pensare ad un fine anarchico intellettuale che ami aggirarsi tra la gente timorata, lanciando garbatamente contro di essa delle piccole bombe, niellate al di fuori e cariche al di dentro d'esplosivi temperati da un delizioso profumo.

Ma l'ironismo nonchè escludere un sentimento di umana simpatia, può con esso intimamente conciliarsi. Se, infatti, le incoe-

renze e le contraddizioni si presumessero nate da malizia di propositi e di voleri, lo scherno sarebbe legittimo; ma quando si è disposti a considerarle come il risultato di condizioni intrinseche od estrinseche superiori alle fragili volontà degli individui, quando gli individui appariscono come trastulli o vittime sia di illusioni psicologiche sia di convenzioni sociali, allora lo scherno diviene ingiusto ed illogico e deve cedere il posto ad una pacata commiserazione. Così ironia e pietà da credute avversarie si convertono in sorelle e spesso nel sorriso dell'una si cela un malinconico sospiro e negli occhi umidi dell'altra lampeggia una dubitosa riserva.

*

La nostra psicologia è il nostro linguaggio.

Qual'è l'ambizione più legittima, più originale, dello scrittore moderno? Quella, io credo, di emulare con la parola il movimento della vita. A tal fine, egli ricorre ad una

serie diversa di procedimenti stilistici, metrici e sintattici. Mediante l'esposizione indiretta ci fa assistere all'interno discorso dei personaggi; si vale di costrutti irregolari e di ritmi liberi per esprimere l'efflusso precipitoso del sentimento, il vagare indocile del pensiero o l'urto cieco della passione; s'interrompe con la frase interrogativa o con la parentesi per fermare a volo il fantasma, il ricordo, il dubbio, il sospiro, che sale repentinamente dal fondo della coscienza; accumula le sinonimie per fingere la lenta determinazione dell'idea o la graduale delineazione dell'immagine; sostituisce all'aggettivo qualificativo che segna di profilo, il sostantivo neutro che ritrae di fronte; riassume l'immediata totalità della sensazione nel nome astratto posto in luogo del corrispondente concreto; si sforza di rendere con inattesi accoppiamenti di vocaboli le più lontane associazioni emotive e mentali. Non già che questi accorgimenti siano del tutto nuovi, chè anzi se ne potrebbero raccogliere esempi tipici nelle

antiche letterature, come in quella latina dopo il periodo augustèo; ma non mai essi furono usati con tanta frequenza e con sì deliberata intenzione.

Nè mai come oggi lo stile, per adeguarsi all'estrema finezza della sensibilità, si è giovato di mezzi tecnici che apparterrebbero più propriamente alle arti figurative o all'arte musicale. La parola è divenuta un Proteo, che tutto può tentare ed osare, che si trasfigura a volta a volta in macchia di colore, colpo di scalpello, stria di bulino, chiaroscuro d'acquaforte, accordo d'orchestra, trillo di canto. Da ciò una ricchezza ed una varietà verbale inconsuete. Nella moderna letteratura italiana, ad esempio, noi distinguiamo nettamente due opposti periodi: il primo, durante il quale, ad opera del Manzoni e del Leopardi, la forma poetica e la forma prosastica si spogliano dei vecchi abbigliamenti retorici e si inspirano a voluta sobrietà; il secondo, che si iniziò col Carducci e culmina oggi nel D'Annunzio, in cui prosa e poesia si rivestono di nuove do-

vizie e lusinghe di colori e di suoni. Ora, se una parte di queste dovizie e di queste lusinghe segna un ritorno agli antichi istinti di ornamentazione amplificatrice, bisogna pur riconoscere che un'altra parte, quella veramente vitale, viene a tradurre in forme evidenti e armoniose tutta una folla di sensazioni tenuissime o sovracute, di emozioni accese o crepuscolari, di intuizioni balenanti, di fantasie audaci e fugaci, le quali fino a ieri sarebbero parse ribelli ad ogni costrizione della parola.

Se nel regime doganale le frontiere permangono irte di dazi proibitivi, questi sono interamente scomparsi nel regime dell'intelligenza. I popoli più lontani scambiano fra di loro, con libertà irrefrenata, idee, forme, tendenze. Chi ignora, per citare alcune manifestazioni profondamente diverse, l'azione esercitata in vari modi e per varie vie dal naturalismo francese col suo senso spregiudicato del reale, dal romanzo russo col suo brivido di sofferenza umana, dalla poesia anglosassone con la sua penetrante

suggestività, dal teatro ibseniano col suo simbolismo ideologico? E parlo soltanto di azioni generali, senza toccare di quelle individuali che si intrecciano senza fine, ognuno di noi scegliendo i suoi autori e i suoi confidenti in tutte le latitudini, secondo istinti di affinità spontanea o secondo ragioni consapevoli di coltura. Ora, queste influenze esotiche si estendono dal pensiero ai linguaggi. Certo, un linguaggio assomiglia ad una pianta; esso non può svellersi dal suolo dov'è germogliato, nè può snaturarsi; ma diviene suscettibile di molteplici innesti, che dànno fiori più screziati di tinte e frutti più vari di sapore e di profumo. Per virtù di questi innesti, ogni idioma dona ed ogni idioma riceve. Il tedesco ha arricchito l'uso letterario di tutti i popoli con la sua fraseologia filosofica, ma tende insieme ad isveltirsi nel contatto con forme più limpide ed agili; il francese rimane sempre la lingua della lucidità e dell'evidenza logica, ma letterariamente ha acquistato sfumature e chiaroscuri

che, a memoria nostra, si proclamavano incompatibili con la sua indole; l'inglese rimane sempre la lingua rapida degli affari e la lingua delicata delle analogie spirituali, ma letterariamente ha preso dal continente latino tocchi più pittorici e tôni più squillanti; l'italiano conserva sempre le sue doti sovrane di sonorità e di plasticità, ma letterariamente ha imparato a mormorare cose indefinite ed ambigue, che sembrava dovessero essere bisbigliate soltanto da voci nordiche.... Dinanzi a questo scambio quotidiano di influssi concettuali e verbali, com'è possibile contestare l'avviamento a quella letteratura cosmopolitica che fu presentita da Volfango Goethe e da Giuseppe Mazzini?

*

Il nostro modo di intendere e di sentire, di vivere e di scrivere, torna necessariamente propizio a qualche genere letterario e avverso a qualche altro.

L'epopea spontanea l'ha uccisa da lunghi

secoli la storia. Anche oggi noi possiamo cogliere i germi epici sparsi dai grandi avvenimenti contemporanei e disseccatisi nei solchi della ragione e della cultura. Mi sta sempre dinanzi alla memoria un vecchio contadino dei dintorni di Château Regnault nelle Ardenne, il quale mi narrava certi episodi della guerra del '70, con una ingenua e immaginosa deformazione del vero, con un tôno cadenzato e concitato che mi faceva risonare all'orecchio il ritmo della canzone di gesta. Eravamo nei luoghi dove crebbe e dove non è morta ancora la leggenda di Rinaldo.... ed io pensavo che se il mago Malagigi, figurato lì vicino in una rupe, si fosse compiaciuto di sospendere per incanto le funzioni critiche della civiltà, la truce poesia di quel conflitto titanico fra due stirpi avrebbe divampato nell'anima del mio narratore e in migliaia di anime pari alla sua.

È morta è l'epopea riflessa, perchè richiede una somma di condizioni obbiettive e subbiettive per sempre scomparse, come un nucleo di tradizioni universalmente accolte

e onorate, una facoltà di elaborazione artistica lenta e pacata, una facoltà di attenzione docile e continuata, un uditorio aristocratico per sangue o per disciplina di intelletto. Essa presuppone la corte, il palazzo gentilizio, il castello, la grande sala viva di secolari ritratti, istoriata di arazzi, fiammeggiante dal camino marmoreo nelle lunghe sere invernali. Ma come potrebbe risorgere il poema eroico o il poema cavalleresco, nelle nostre società democratiche, fra il disgregarsi di tutte le fedi comuni, fra le nostre impazienze, fra le nostre repentine stanchezze, di fronte al nostro bisogno spirituale e pratico di concisione? Il solo fra i poeti del secolo decimonono che avesse ereditato il grande soffio epico, Victor Hugo, non potè darci che frammenti di mondi epici defunti, incastonati in una concezione filosofica.

Perchè, invece, la manifestazione più feconda e più fulgida della poesia contemporanea è la lirica? Appunto perchè risponde a molteplici stati e bisogni dell'anima contemporanea. La lirica, per la sua mi-

sura abitualmente breve, si conforma alle leggi psichiche sull'intensità dell'attenzione, massime ai dì nostri in cui il tempo è avidamente contrastato e lo spirito facilmente sviato da una folla di cure diverse. Essa può spingersi fino al limite estremo in cui il pensiero si dissolve nelle parvenze inafferrabili del sogno e la parola vanisce nelle dolcezze eteree della nota. Essa è capace di scendere nei cupi gironi della natura umana e di lanciarsi a volo verso gli sconfinati orizzonti dell'universo. Essa coglie il palpito morale dell'ora che fugge, districandolo dal viluppo delle contingenze materiali che lo occultano, come mano leggera che liberi un cuore delicato dall'oppressione delle vesti troppo grevi. Essa risale il cammino del passato e scopre, evocatrice pensosa, le tombe che lo fiancheggiano; si china sulla culla ove dorme l'avvenire e scioglie, indagatrice presaga, le fasce che l'avvolgono....

E mentre questa musica di strofe si effonde nell'aria, il romanzo accompagna

i nostri passi sulla terra. Nel 1830 pareva al Villemain che il romanzo non avesse ancora guadagnato le sue patenti di nobiltà; nel '63 il Sainte-Beuve poteva dire: «tout va au roman». E veramente qual genere gli si può paragonare per l'agilità assimilatrice e per la capacità rappresentativa? Il romanzo obbedisce a tutte le estetiche, dal realismo più brutale al più puro idealismo; asseconda tutte le tendenze sociali, da quella che esalta orgogliosamente l'individuo a quella che lo stringe tra le ferree morse della collettività; persegue e scruta minutamente tutte le forme del sentimento e della passione; trae in luce quei drammi chiusi e taciturni della coscienza che sfuggono agli sguardi del mondo; estende ad ogni creatura il diritto di cittadinanza e di suffragio anche nella patria ideale dell'arte; ritrae in azione le grandi masse sociali, come in altre età il poema epico ritraeva le grandi masse dei combattenti; rispecchia, infine, lucidamente le fatali solidarietà della vita, intendo quella catena

ininterrotta di aderenze e di parentele, di esempi e di complicità, che legò sempre il palazzo al tugurio alla carcere al lupanare, ma che apparve più sensibile dal giorno in cui si infransero le barriere isolatrici della casta e del privilegio. — Sta in questa intrinseca armonia fra le nostre condizioni reali e le attitudini organiche del romanzo, la ragion prima della sua vitalità e della sua gloria.

*

Meno vitale e meno gloriosa la vena drammatica, — e tutta una serie di raffronti, che io tocco di volo, ne fa fede. Chiediamoci: quali grandi correnti del pensiero e dell'arte mossero dal teatro? non ha invece il teatro seguito le correnti nate da altre scaturigini letterarie? lo stesso romanticismo francese che presumeva di muovere in larga misura dal palcoscenico, non derivò anzi tutto e sopra tutto da fonti liriche? quali e quanti sono i capolavori della scena che raccolgano un consenso così uni-

versale come quello raccolto ormai da una vasta famiglia di capolavori del romanzo e della lirica? per contro, quanti non dirò lavori scenici ma teatri interi, accolti al loro apparire da fragorosi entusiasmi e ormai affondati nell'oblìo? la letteratura drammatica più ricca, quella della Francia, ha un solo scrittore il quale s'accosti alla profondità umana del Balzac o all'altezza d'arte di Gustavo Flaubert? L'Inghilterra, che diede al teatro lo Shakspeare, che cosa ha saputo dargli nel secolo decimonono, a fronte della superba fioritura romanzesca e lirica di cui va orgogliosa? ha oggidì la Germania un poeta della scena degno di rlivaleggiare col Goethe e con lo Schiller? può l'Italia vantare un autore drammatico che per verità, varietà, evidenza di tipi, abbia una parentela prossima col Manzoni? e per scendere all'ora presente, oseremo paragonare il D'Annunzio drammaturgo, al D'Annunzio lirico, narratore, pittore e musicista della parola?

Questo non vuol già dire che i poeti del teatro siano più poveri d'ingegno (e basti

per tutti l'ultimo esempio); vuol dire, piuttosto, che le creazioni drammatiche superiori reclamano facoltà diverse da quelle che oggi prevalgono e che hanno potuto stupendamente esplicarsi nel romanzo; vuol dire che a codesta forma lo stato del pubblico non è più, come in altri tempi, sinceramente e fervidamente consentaneo.

Il teatro, infatti, non è in grado di valersi di quelle analisi lente, minute, progressive, onde il romanzo prepara e rischiara catastrofi intime, che tornerebbero altrimenti inesplicabili; il teatro comporta a fatica i sentimenti oscillanti ed ambigui che costituiscono tanta parte della psiche moderna; il teatro rifiuta i conflitti morali che si dibattono e risolvono nel fondo della coscienza; il teatro domanda tipi ad alto rilievo, mentre intorno a noi le costrizioni e le prudenze della vita sociale moltiplicano le figure a bassissimo rilievo; il teatro non sa rendere o mal rende così l'azione che l'ambiente esercita su di noi come i riflessi che noi projettiamo sull'am-

biente; il teatro, a malgrado de' suoi sforzi, non riesce a rappresentarci l'anima e il movimento delle masse, quando non gli basti atteggiarle ad una meccanica uniformità d'accenti e di gesti.

« Nello spazio scenico — disse un giorno « Gabriele D'Annunzio — non può aver vita « se non un mondo ideale; il carro di Tespi « come la barca d'Acheronte è così lieve da « non poter sopportare se non il peso delle « ombre o delle imagini umane. » — E soggiunse: « l'arte del tragedo, come quella dello « statuario, ha per oggetto il nudo. » — Ed è perfettamente giusto, nè esiste contraddizione tra la spiritualità della prima similitudine e la plasticità dell'altra, perchè il poeta della scena deve cogliere l'essenza dell'anima — l'ombra — per esprimerla con la potenza del rilievo. Ma queste virtù di sintesi psicologica e scultoria sono quelle appunto che nella letteratura contemporanea fanno maggiormente difetto; e ne è documento il D'Annunzio medesimo, a cui la natura prodigò invidiabili doni, ma negando-

gli quel senso di austera nudità ch'egli a ragione domanda per l'arte del tragedo.

D'altro lato, il teatro non si rivolge all'individuo ma alla collettività; si comprende dunque che i suoi momenti più felici siano stati quelli in cui il poeta poteva più facilmente identificarsi col suo pubblico. E si comprende pure che fondandosi il godimento drammatico sull'illusione scenica e sull'adesione psicologica, gli stati più propizî per fruirne siano o la vergine ignoranza che all'illusione tosto s'abbandona o l'eletta cultura che sa fingerla a sè, o la sensibilità primitiva che palpita veementemente coi personaggi o la sensibilità raffinata che acutamente li penetra. Com'è oggi il nostro pubblico? È una folla eterogenea, una folla diversa e discorde per vedute morali, per grado di cultura, per finezza di penetrazione, per fervore di sentimento, per accensibilità di fantasia, onde l'autore drammatico è tratto ad afferrarla da qualcuno dei pochi lati ch'essa ha ancora in comune e che non sono, naturalmente, i più pro-

fondi. Così egli ne blandisce qualche voga passeggera; ne allevia le quotidiane fatiche con la follìa ridanciana; ne abbaglia l'occhio e accarezza l'orecchio con le magnificenze coreografiche e verbali; ne eccita in vari modi le varie forme di curiosità, la curiosità materiale con l'abile intreccio delle avventure, la curiosità cerebrale con la schermaglia delle idee, la curiosità sensuale con la licenza pruriginosa delle situazioni e delle allusioni.

Noi conosciamo bensì un teatro pensoso e militante, malinconico e gagliardo, dove, pur fra le brume della figurazione, corre un soffio d'arte sovrana, dove spiccano fisionomie morali ad altissimo rilievo, dove l'idea si sposa alla passione e all'azione, anzi diviene essa medesima, logicamente, passione ed azione; ma questo teatro è stato concepito in un paese nordico, nel quale la cultura e l'analisi non hanno ancora abolito un fondo primitivo di rude e pugnace spontaneità, nè l'indipendenza degli spiriti ha ancora soffocato quel

calore di simpatia fra il poeta ed il pubblico che sembra porgere il più vitale alimento alle grandi fioriture drammatiche.

*

Così le ragioni medesime, attinte dalla vita, valgono a spiegarci gli atteggiamenti diversi e le diverse fortune della letteratura. Ma ogni produzione d'arte ha carattere organico e negli organismi una necessità intrinseca, voglio dire una logica determinatrice, lega i pregi ai difetti e agli eccessi, le attività della salute alle forme della malattia.

La letteratura, liberandosi da ogni vincolo, sottraendosi ad ogni tutela, ha conseguito una indipendenza ed una varietà senza precedenti; ma essa sconta il beneficio, trapassando di continuo da un'intemperanza all'intemperanza opposta: tant'è vero che tutte le scuole, tutti i principali gruppi contemporanei sono finiti non per esaurimento, ma per l'esagerazione del principio che avevano proclamato. Il romanti-

cismo, insorgendo contro la fredda compostezza accademica in nome della passione e della fantasia, abusò talmente del melodrammatico e del declamatorio da provocare l'aspra ribellione del naturalismo; il naturalismo, proponendosi la rappresentazione dell'umile vero, predilesse così ostentatamente il meschino e l'abbietto, da suscitare una reazione nuova, la quale, a sua volta, presumendo di rivendicare l'idealità, trascorse troppo volentieri nelle dormiveglie mistiche o nei raffinamenti sensuali.

Le acute facoltà analitiche sono nostra gloria; ma l'analisi, spinta all'estremo, conduce fatalmente a questo: — o converte lo scrittore in una specie tra di casuista e diplomatico della vecchia scuola, che costruisce a bella posta una natura umana più complicata ed accorta di quella reale pel piacere di scomporne e ricomporne a suo arbitrio i congegni; — ó lo svia dietro a quelle astruserie impalpabili in cui si dissolve il senso della personalità e della vita vissuta; — o inducen-

dolo a ripiegarsi di continuo su sè stesso, gli fa prendere una posizione così artificiale ch'egli non osserva più il suo «io» intero e sincero, ma un «io» opportunamente accomodato all'ottica particolare del suo cervello o della sua vanità.

Storia, filosofia, scienza, tutte insomma le manifestazioni della cultura dovevano imprimere, come si è detto, il loro suggello sulle forme letterarie. E fu influenza benefica ne' suoi resultati generali. Ma quando la cultura non riesce a tradursi in emozione e non sa trasfigurarsi in immagine, essa sciupa l'opera d'arte, perchè turba la visione diretta delle cose, ostruisce i canali dell'intuito, sovrappone agli elementi affettivi e fantastici altri elementi razionali ed eruditi, inclina in breve a convertire l'estro spontaneo in un atto laborioso di volontà. A codesti pericoli non isfuggirono alcuni tra i più fervidi ingegni del tempo nostro, la cui opera reca qua e là un'impronta di riflessione sudata e leggermente cattedratica. Quanto al credere che l'artista della parola possa ar-

rogarsi l'ufficio dello scienziato, fu codesta la più singolare illusione di un altro grande ingegno, vivo per la mole poderosa del suo lavoro e morto nelle angustie della sua estetica.

Ad esprimere le virtù di tanto cresciute della sensazione, dell'emotività, della simpatia, era indispensabile — come negarlo? — una tecnica molto più ricca di mezzi; ma non di raro vediamo che i mezzi diventano fine e che la perizia dell'artefice degenera nell'abilità appariscente del giocoliere. Il fiore del sentimento avvizzisce attraverso alle industri manipolazioni della parola, come la parola tende ad acquistare un prezzo d'affezione, una vistosità decorativa soverchiante il valore intrinseco dell'idea. Ora questo lusso verbale desta in noi il sospetto di una facile caducità, perchè — se badiamo almeno all'esperienza storica — l'opera d'arte non vive in ragione dei materiali preziosi che la adornano, bensì della purezza delle forme in cui lo spirito suo naturalmente si esplica.

E forse da tutte le cause sommariamente accennate — dall'abuso dell'analisi e massime dell'analisi introspettiva, dall'invadente e premente cultura, dalla curiosità del nuovo ad ogni costo, dalla ricerca laboriosa del vocabolo e della frase — deriva quel certo spirito di «i n s i n c e r i t à» che Benedetto Croce giustamente denunciava. Questo spirito è venuto negli ultimi anni sormontando e talvolta inquina in misura intollerabile anche scrittori mirabilmente dotati. Non più abbandono; non più semplicità, oppure una semplicità apparente che è il frutto di mal nascosti artificii; l'artista esagera le sue reali attitudini con uno sforzo voluto; per amore delle cose grandi si alza sulla punta dei piedi e gonfia le gote, come per amore delle cose tenui si raggomitola e fa le boccucce; e invece di obliarsi interamente nella sua creazione, vi si atteggia come dalla ribalta d'un palcoscenico. Ma in quella guisa che succede agli attori, i gesti del palcoscenico e le parole studiate della parte finiscono per immedesimarsi coi

sentimenti e le azioni abituali della vita e l'insincerità diviene, in qualche modo, organica e sincera.

*

Che se dai difetti e dagli eccessi d'arte veniamo a quelli d'indole più propriamente etica e sociale, non può non colpirci la parte preponderante che la letteratura contemporanea assegna alla rappresentazione del male.

Per verità, in ogni tempo gli scrittori d'osservazione e d'analisi si sono più volentieri soffermati sugli estremi della colpa, del vizio e del ridicolo, che non su quel valido contrappeso di probità e di buon senso che preserva il congegno sociale dagli irreparabili tracolli, e questo per la ragione ben chiara che il contrappeso rimane celato, mentre colpe e vizî e ridicolo dànno patente spettacolo di sè. Si comprende dunque come una letteratura d'osservazione e d'analisi, qual'è la nostra e quale non fu mai alcun'altra, veda e ritragga di preferenza gli aspetti dell'imperfezione e del male.

Inoltre questa letteratura, movendo avidamente alla ricerca di nuovi elementi umani, allargò bensì la cerchia de' suoi orizzonti, ma dovette pur uscire dalle vie maestre, per addentrarsi in sentieri inesplorati e tortuosi. Ed ecco la città dell'arte spalancare le sue porte ed accogliere una popolazione così fitta e varia come non s'era mai vista per lo innanzi; ma ecco pure irrompervi una torma di ospiti malsani. Sono gli esseri che precipitano troppo al di sotto o che agognano a collocarsi troppo al di fuori e al di sopra della misura normale: i degenerati che deturpano la vita con le inconscie bestialità; gl'impotenti che le abbandonano ad occhi chiusi l'inutile volere; i raffinati che la sofisticano con gli artifici dello spirito e del senso; gli egoisti tracotanti che la violentano col loro sogno di prepotenza e di piacere.

Poi, la civiltà nostra — sopprimendo o spostando rapporti tradizionali — ha generato forme nuove di disagio. Sono esse più dolorose di quelle che le precedettero?

Converrebbe distinguere tra la loro gravità obbiettiva e la ripercussione subbiettiva che hanno nei sofferenti; ma, comunque si voglia giudicare, è certo che queste forme ci toccano più intimamente, perchè a rievocare le prime occorre uno sforzo di memoria e di studio, mentre le seconde stanno vive e palpitanti in faccia a noi.

Ancora: nell'ordine dei concetti e dei giudizi morali si manifesta una tendenza analoga a quell'affinamento incessante del bisogno e del desiderio che si nota nell'ordine materiale. Come certi agi che or fa un secolo neppure si immaginavano, oggi ci sono indispensabili e certe privazioni e negligenze che allora erano abituali, oggi ci repugnano, così esistono disordini e squilibri che un giorno passavano inosservati o tollerati, mentre ora ci feriscono e ci offendono, quasi ombre rese più nere e taglienti dalla cresciuta intensità della luce.

S'aggiunga che il regime delle democrazie moderne, co' suoi organi e procedimenti molteplici di discussione e di controllo —

stampa, istituti parlamentari, giudizî pubblici, inchieste — contribuisce molto più a divulgare la notizia del male che quella del bene. E massime per tre ragioni: perchè un sistema il quale mira essenzialmente ad evitare e ad infrenare gli abusi, spinge gli occhi a scovarli e le lingue a denunziarli; — perchè un atto solo che violi il principio morale colpisce l'opinione pubblica assai più di innumerevoli atti che docilmente vi si conformino; — perchè il bene, quando non assurga alle supreme manifestazioni dell'eroismo e della pietà, opera per quelle vie recondite che sfuggono ad ogni sguardo scrutatore.

Altra causa. Nella libertà incondizionata del pensiero e della parola, i principî e le teorie di rigenerazione sociale hanno percorso in breve tempo un cammino immenso. Ma se i principî, che saranno forse gli interessi del domani, corrono senza freno, la realtà, che incarna gli interessi dell'oggi, resiste o avanza tentennando. Di qui un contrasto più risentito che in altre età fra le idee e i fatti, contrasto che i nostri scrittori pote-

rono facilmente tradurre in nota di lamento o di sarcasmo.

E toccando per ultimo delle influenze esclusivamente spirituali, noi ricordiamo come la secolare disciplina teologica trasfondesse nella letteratura un concetto di provvidenzialità che temperava la rappresentazione dei mali più desolanti. Il male era una dura prova cui sarebbe seguìta, presto o tardi, la riparazione; se questa non si sapeva scorgere, la colpa era dell'occhio miope o dell'osservazione sbadata; e in ogni modo, le fuggevoli disarmonie della vita sarebbero state riscattate dalle eterne armonie dell'oltretomba. Ora invece, non soltanto questo concetto di provvidenzialità dilegua, ma le nuove idee scientifiche, per la reazione degli antichi sentimenti feriti, si alterano e torcono a significato antiprovvidenziale. Così il giorno in cui l'uomo cessò d'essere considerato come il centro della natura, il giorno in cui sentì sottoposto il suo volere al principio universale di causalità, ripudiata l'origine

trascendente delle sue intuizioni, documentato l'impero della legge ereditaria, egli potè credersi addirittura un miserabile zimbello delle cose, una triste marionetta condannata a ripetere macchinalmente il gesto dei trapassati. Sarebbero queste le conclusioni amare della scienza? No, sono le sue deformazioni sentimentali, di cui la voce dei poeti si è fatta necessariamente l'interprete.

Voi vedete dunque che il pessimismo letterario (se pur è lecito dargli questo nome) ha carattere estremamente complesso, perchè trae origine sia dagli istinti medesimi dell'arte nostra, sovracuta e indagatrice, sia da uno squilibrio fra l'evoluzione intellettuale e lo stato sociale, sia dalla reazione che la sensibilità vecchia esercita sulla coscienza nuova.

*

Io non so se questa corsa veloce mi abbia consentito di gittare lo sguardo sopra gli aspetti della letteratura nostra che più di-

rettamente s'attengono alle condizioni della nostra vita. Forse no; perchè un giudizio sulle cose contemporanee implica sempre, ad insaputa di chi lo proferisce, molti elementi di errore e d'illusione, di parzialità e d'oblio. Ma confido di non essermi allontanato troppo dal vero, nel mostrarvi come gli avviamenti e gli atteggiamenti letterari di cui fummo testimoni siano derivati sopra tutto dall'emancipazione dello spirito individuale da ogni freno di tutela e d'autorità. E qui ci si affaccia spontaneamente una folla di domande: quali potranno essere, secondo la più ragionevole ipotesi, gli atteggiamenti e gli avviamenti futuri? le facoltà di poesia e d'arte verranno affievolendosi o spiccheranno voli più larghi? aumenterà indefinitamente il dinamismo irrequieto della produzione o sarà essa ricondotta a qualche solenne forma statica? si frantumerà nell'anarchia analitica o assurgerà a qualche vasta concezione sintetica? continuerà ad ammantarsi d'ombra o s'accenderà alla fiamma di una nuova fede?... Rispondere

con una profezia, sarebbe temerario; esprimere un augurio, parmi lecito.

Che le facoltà di poesia e d'arte vadano estinguendosi, non credo; anzi, se al vero s'avvicina il contenuto del mio discorso, credo legittima la conclusione opposta. Noi contempliamo la natura e discerniamo in essa sembianze e tocchi di colore che altri occhi non videro e ne ascoltiamo accenti che altri orecchi non udirono; osserviamo luoghi che un giorno ci sarebbero sembrati insignificanti, fronti umane che avremmo giudicate indecifrabili, e l'insignificante acquista un valore recondito e l'indecifrabile si rischiara per un'intima luce; percorriamo con piede intrepido i labirinti della coscienza e di là scendiamo in quei profondi sotterranei dell'inconscio ove si elaborano, fra le tenebre, le forze più feconde o più micidiali dell'essere; interroghiamo la storia e in ogni suo vestigio cogliamo un battito superstite di cuori che dormono da secoli; consideriamo gli spettacoli sanguinanti della sofferenza e del male e nella no-

stra voce palpita spesso, palese o velata, l'ansia della riparazione....

Che manca dunque, sostanzialmente, ad una letteratura così ricca di attitudini e di doni? Le mancano la disciplina, la misura, la pienezza della salute, il valore civile e sociale spontaneamente e universalmente riconosciuto. Ora, queste virtù possono sgorgare soltanto da un principio collettivo, cioè da un'organica unità di norme, di consuetudini, di sentimenti, di idee, di aspirazioni, che valgano a governare durevolmente le esistenze e le coscienze. Il periodo che va dalla rivoluzione francese allo scorcio del secolo decimonono ha assistito a tutte le rivendicazioni benefiche e a tutte le intemperanze logoratrici dell'individualismo; oggi noi cominciamo ad assistere alla formazione di nuovi, poderosi organismi di vita collettiva e di coscienza collettiva. È tutto un formidabile movimento il quale si delinea sotto i nostri occhi e assume duplice aspetto: da una parte di ritorno verso il passato, in quanto mira ad infrenare

quell' implacabile concorrenza che i nostri avi ignorarono e che toglie a noi ogni tregua; dall'altra di anelito verso l'avvenire, in quanto tende, per la prima volta nella storia, ad infondere nelle moltitudini dignità e luce di pensiero. Condanniamo le violenze che lo disonorano e deploriamo le miserie che lo oscurano, ma riconoscendo il bisogno di elevazione che irresistibilmente lo sospinge; e ci arrida la speranza che il maturare di queste forme più vaste e riposate di convivenza civile porga occasione e stimolo a nuove sintesi di bellezza umana e consolatrice. Perchè, se un giorno le moltitudini saranno veramente illuminate e consapevoli, esse non potranno appagarsi soltanto di pane per il corpo e di giustizia nei rapporti sociali, ma reclameranno per l'anima loro la gioia delle pure emozioni e dei nobili sogni.

1902-1907.

Le Idealità della Scienza.

Questa conferenza fu tenuta il 21 gennaio 1908 all'Università Popolare di Milano; ma in essa venne rifusa altra conferenza del 1901, intitolata "Nuovo ideale" e pubblicata dalla *Rivista moderna politica e letteraria* di Roma, nel numero del 1.° marzo 1902.

Achille Loria, inaugurando il corso degli studî nell'Università di Torino,[1]) proferiva un eloquente discorso intitolato «La crisi della Scienza».

Egli denunciava uno spiccato contrasto fra lo spirito dominante un trentennio fa nella ricerca scientifica e quello che oggi prevale. Allora (egli diceva) la scienza era obbiettiva, universale, positiva, cioè: — procedeva convinta della verità intrinseca de' suoi resultati, dell'inesorabilità delle leggi che governano tutti indistintamente i fenomeni; — ravvisava un vincolo organico fra le discipline più lontane e disparate; — si lanciava intrepida in ogni campo della natura e della convivenza, armata degli strumenti del metodo sperimentale, pronta ad abbattere le più inveterate

[1]) Il 4 novembre 1907.

credenze. Oggi, per contro, la scienza è essenzialmente a n t i o g g e t t i v a, a s i n t e t i c a, a n t i p o s i t i v a, vale a dire: — dubita del valore effettivo delle sue stesse concezioni, della loro esatta corrispondenza alla realtà; — sminuzza l'indagine e sembra deliberatamente rinunciare ai vasti orizzonti; — reagisce contro i metodi esclusivi dell'osservazione e dell'esperienza, per far ritorno a preconcetti metafisici e psicologici che l'età anteriore credeva d'avere per sempre debellati.

Achille Loria coloriva con molta dottrina questi due momenti e atteggiamenti diversi e considerava il secondo come un indice manifesto di spossatezza intellettuale; ma osservando come questo impoverimento del pensiero si accompagni ad una incontestabile ricchezza d'applicazioni pratiche, credeva di poter rintracciare la causa dell'antitesi da lui efficacemente descritta, nelle mutate condizioni sociali. Un giorno (così egli ragionava) le grandi invenzioni meccaniche erano venute a stupire il mondo, e

l'azione rigorosa, inflessibile della macchina aveva suggerito e alimentato l'idea d'una ferrea e preordinata compagine di fenomeni indipendenti dal volere umano. Oggi, in quelle invenzioni è avvenuta una sosta, mentre invece noi assistiamo ai vasti movimenti sociali, che svegliano e alimentano un'idea diversa: quella di ciò che possano le forze consapevoli e volontarie.

La spiegazione è ingegnosa assai; ma precisamente perchè troppo ingegnosa, e dirò anche unilaterale, non inclinerei ad accettarla. Per me, l'antinomia segnalata dal Loria, meglio che una ripercussione dello stato sociale, è nuova conferma del perenne moto oscillatorio dello spirito umano. Un determinato indirizzo del pensiero nasce da certe attitudini, si esplica in certe forme, risponde a certi bisogni; ma per ciò appunto, quelle attitudini via via si esauriscono, quelle forme giunte a maturità non paiono capaci di ulteriore svolgimento, quei bisogni appagati ne lasciano molti altri insoddisfatti: di qui il ritmo di azioni e di

reazioni che si palesa in tutta la storia intellettuale e che diviene tanto più frequente quanto più aumentano l'intensità e la celerità della vita. La scienza d'oltre trent'anni sono, creò le grandi teorie, le grandi ipotesi, le grandi sintesi; naturale che ora si attenda di preferenza ad un lavoro paziente d'analisi. La scienza d'allora parve assegnare un posto troppo angusto alla coscienza e alla volontà, considerandole sempre come riflessi ed effetti, non mai come forze determinanti; naturale ch'esse agognino ad una rivincita. La scienza d'allora, nella sua brama spregiudicata di verità ad ogni costo, dichiarava di prescindere dalle ragioni pratiche della vita; naturale che queste ragioni tentino di prevalere e d'imporsi. La scienza d'allora sorrideva volentieri della speculazione filosofica, come di una ginnastica da corda pericolosa ed inane; naturale che la speculazione rivendichi i suoi alti diritti e reclami un trattamento più riguardoso. Non si spiega in tal modo, con evidenza logica e psicologica, la reazione di cui siamo testimoni?

Inoltre, nell'officina immensa della natura avviene un fenomeno analogo a quello che i maestri avvertono nell' officina modesta della scuola. Come a scolaresche ricche di slancio, fra le quali primeggia un manipolo di ingegni mirabilmente vivaci, altre ne seguono, posate e circospette, in cui gli allievi migliori si segnalano più per industre diligenza che per fervida originalità, così alle generazioni insigni per larghezza e ardimento d'intelletto, altre ne tengono dietro le quali sanno piuttosto rivedere, controllare, correggere, che non propriamente osare e creare.

Nè, infine, l'antitesi posta dal Loria è interamente esatta, perchè da un lato alcuni fra gli atteggiamenti odierni stavano racchiusi più che in embrione nell'opera del periodo anteriore e, dall'altro, non tutti gli indirizzi allora predominanti sono rimasti abbandonati. Mentre il Loria, ad esempio, affermava che «la chimica-fisica più recen-«te non ricerca la soluzione de' suoi pro-«blemi tentando penetrare la natura della «materia», Augusto Righi aveva tenuto da

pochi giorni il suo poderoso discorso intorno alle «Nuove vedute sull'intima struttura della materia». — E già, quando mai una somma complessa di fatti intellettuali si è potuta costringere entro brevi e invarcabili confini di tempo?

Ma a parte la discutibile interpretazione e qualche speciale riserva, noi dobbiamo riconoscenza all'illustre professore dell'Università torinese per avere denunciato così acutamente le esagerazioni e i pericoli del nuovo indirizzo, per avere espresso l'augurio che questa crisi sia passeggera, che i diritti della Ragione, ora da tante parti insidiati, risorgano e risplendano di luce vittoriosa. E le insidie consistono nello spargere la sfiducia contro i metodi positivi, nel contestare il valore obbiettivo della scienza, sopra tutto nell'impugnarne ogni efficacia ideale e morale.

Per verità, io non credo che questa estrema corrente sia diffusa e profonda; ma poichè essa esiste, poichè leva a quando a quando una voce presuntuosa e asseconda

gli istinti retrivi e ne è con reciproca compiacenza assecondata, stimo necessario affermare anche una volta che la scienza positiva e la filosofia che può logicamente scaturirne sono focolari sempre accesi di idealità.

*

Se noi prendiamo ad esaminare tutte le forme che l'idealità venne assumendo attraverso i secoli, ci è facile riconoscere ch'esse risultarono dall'azione o isolata o variamente intrecciata di questi elementi fondamentali: — una larga fantasia coordinatrice; — una fervida vena di sentimento; — un concetto severo dell'uomo e della vita; — un sistema o intuito generale delle cose. — Dove la fantasia ha le ali mozze, dove il cuore è gelido, dove il destino umano è considerato con frivolezza, dov'è angusta o frammentaria la visione del mondo, ivi langue e muore ogni senso di idealità.

Ricerchiamo se la scienza e la filosofia che ne trae origine valgano a stimolare o a deprimere questi elementi generatori dell'ideale.

La fantasia!

Da che potete misurare la sua lena? Da non altro, io credo, che da questi segni: — dalla vastità dei campi in cui spazia, — dalla parentela che trae in luce fra le cose apparentemente più lontane, — dalla vita che scopre o trasfonde nelle cose apparentemente morte, — dalle sorgenti di meraviglioso che sa dischiuderci.

Ora la scienza ampliò sterminatamente i campi della fantasia, mano mano che abbattè le antiche frontiere del mondo e ne cancellò le antiche genesi. Le «mura fiammanti dell'orbe», dinanzi alle quali s'arrestava il poeta filosofo dell'antichità, i cieli guidati dai cori degli angeli che arridevano al poeta teologo del medio evo, sembrano un piccolo sogno infantile dinanzi all'infinito pullulante di mondi dell'astronomia moderna, come l'opera biblica dei sette giorni

diventa una piccola fatica massaia a fronte del travaglio incessante di creazione che pervade e sospinge la natura.

La scienza, con le sue definitive conquiste, svela relazioni domestiche tra fenomeni che prima si giudicavano stranieri l'uno all'altro e viene componendoli in serie sempre più larghe ed armoniche. Quando poi tra una serie e l'altra si spalanca il vano dell'ignoto, essa gitta tra le due rive il ponte precario dell'analogia o dell'ipotesi, per abbatterlo senza rimpianti, appena abbia architettato un altro ponte dalle vôlte meglio calcolate e dai piloni più saldi.

La scienza scopre nella materia creduta inerte e cieca, forze che un giorno nemmeno si sospettavano, tanto da suggerirci, come già notava lo Spencer, l'idea di un universo in ogni sua parte vibrante e vivente. L'atomo stesso non sarebbe più per noi l'elemento primordiale e indivisibile, ma una specie di sistema sidereo in cui si aggirerebbero per orbite chiuse gli elettroni; e gli atomi, anzichè mantenersi rigidamente

irreducibili, sarebbero dotati di una perenne virtù di irradiazione, di instabilità, di trasformazione in atomi di sostanza diversa. — In altre parole, come la fantasia del poeta sa trasfondere significato e palpito anche in quelle sembianze della natura che al volgo paiono brute, così lo spirito scientifico, ascendendo a concezioni dinamiche sempre più intense, anima ed avviva i presunti torpori della materia.

Ed è probabile che questo spirito, prevalendo, dissecchi quella vena inebbriante del meraviglioso a cui l'uomo amò in ogni tempo abbeverarsi?

Vi sono, anzi tutto, alcune forme del meraviglioso che equivalgono ad un traslato psicologico e morale; e queste perchè dovrebbero ripudiarsi, se giovano ad esprimere l'idea con maggiore evidenza figurativa e con maggiore intensità di emozione? Quante volte i poeti moderni non hanno rappresentato l'uomo alle prese col sentimento torturante dell'irreparabile, il quale sorge ad un tratto, per vie recondite, come sini-

stro fantasma, dal fondo del suo essere? Ma conosciamo finora una rappresentazione diretta di codesto sentimento, capace di suscitare il brivido che desta nell'elegia di Edgardo Poe la comparsa repentina del corvo col suo implacabile ritornello? È impossibile contestare che certe trascrizioni poetiche lontanissime dalle linee esterne della realtà significata, si accostano singolarmente alla sua intima natura per l'analogia degli effetti emozionali ch'esse riescono a produrre.

Si dice che la scienza, distruggendo miti e leggende, ha sigillato per sempre due altre fonti del meraviglioso. Ma anche dimostrata la loro storica insussistenza, leggenda e mito conservano il loro valore umano ed estetico: umano, perchè nel crearli si sono spontaneamente esplicati gli istinti profondi della specie; estetico, perchè tale creazione ha spontaneamente assunto quei caratteri di grandezza semplice che sono propri dell'arte sovrana. Nè codesto valore scema, bensì aumenta col progredire della

riflessione e della cultura, perchè (come bene osservava il Graf) si libera da ogni sentimento interessato e da ogni fede conturbatrice. Chi, tra la coscienza credula del Marlowe e la coscienza spregiudicata del Goethe, ha più umanamente sviscerato e più artisticamente reso la leggenda di Faust?

E dalla leggenda e dal mito (cioè dal sogno collettivo) volgendoci al sogno individuale, come mai la scienza ne interdirebbe la libera manifestazione? Conoscere le radici e il suolo in cui s'immergono, significa forse distruggere la vaghezza del fiore? Non è invece presumibile che quanto più ricchi saranno gli elementi di osservazione e di cultura da noi posseduti, tanto più geniali potranno essere le trame che verrà intessendone la fantasia?

Ma altre e nuove forme di meraviglioso scaturiscono dalla scienza. E non intendo di riferirmi ai temi o ai motivi più o meno felici che le grandi scoperte e invenzioni moderne hanno potuto prestare alla letteratura; alludo alle profonde suggestioni che

vengono a noi dall'ipotesi scientifica. E basti un solo esempio.

Diceva l'Helmholtz che se il nostro senso acustico fosse abbastanza sottile, saremmo in grado di scernere in una foresta apparentemente silenziosa i passi di miriadi d'insetti, il fruscio dei fili d'erba, il murmure della linfa per entro i tronchi e gli steli. Al modo medesimo, se il nostro senso visivo fosse acuto abbastanza, noi potremmo sorprendere anche in quelle che ci paiono tenebre impenetrabili, i palpiti estremi della luce, i più languidi riflessi che ne ritiene la superficie degli oggetti. Così il silenzio si convertirebbe in una sinfonia sussurrata, l'oscurità in una visione di parvenze crepuscolari; e come lo spirito è un lambicco che volatilizza i materiali recatigli dai sensi esterni, una squisita efflorescenza di emozioni, di idee, di aspirazioni spunterebbe da una psiche dotata d'organi così penetranti. Eccovi un regno nuovo, aperto alla corsa delle più ardite facoltà immaginative!

E chi sa, del resto, che qualche umanità

simile a quella che ci è dato così di concepire non sia stata generata ormai dall'evoluzione, non viva in qualche punto remoto dello spazio, non vi prosegua con più delicate e felici energie un'opera non disforme da quella de' suoi rudi fratelli terrestri? La possibilità di ammettere nell'impossibilità di affermare non mortifica anzi sollecita la fantasia ed è altamente suggestiva, come notava Giacomo Leopardi a proposito di quei versi bellissimi del Petrarca:

> Ne la stagion che il ciel rapido inchina
> Verso occidente e che il dì nostro vola
> A gente che di là *forse* l'aspetta...

Che se il forse della poesia medievale è dileguato da quattro secoli dinanzi alla prora di Colombo, l'induzione scientifica semina oggi di altri forse più solenni e più inquietanti le vie dell'infinito.

*

Il sentimento! — Si accusa spesso la scienza positiva di negligerne o addirittura di negarne il valore, tenendo conto esclusivo

dei moventi razionali e convertendo così l'agile e complessa natura umana in un duro sistema geometrico.

Che alcuni scienziati siano trascorsi in quest'eccesso, dobbiamo riconoscere; che la più alta dottrina scientifica possa accompagnarsi all'aridità dell'anima, è sfortunatamente vero; ma che la scienza, per l'opera che compie, soffochi il sentimento, nulla di più falso.

Intanto, essa ci ha fatto e ci farà sempre meglio conoscere i vincoli indissolubili che legano noi ad ogni altra manifestazione della natura e della vita. Ora, come tutto ciò che tenderebbe ad isolare le cose e gli esseri, ha il suo equivalente morale nell'egoismo, così tutto ciò che afferma e dimostra la loro parentela ha, o avrà, il suo equivalente nella simpatia. Quando mai l'uomo ha posseduto come oggi il senso delle sue organiche affinità col mondo esterno? Quando, come oggi, l'anima nostra ha compreso e sentito l'anima involuta della bestia? — «Nulla di ciò che è umano è alie-

no da me», potè dire Terenzio, prestando l'espressione più larga alla coscienza antica. — «Nulla di ciò che appartiene alla natura è alieno da me», dice, per le mille voci della scienza, lo spirito moderno.

E al pari della simpatia, si estende e si affina la pietà. Certi usi feroci del passato, che ci fanno rabbrividire, non provenivano tanto da durezza nativa di cuore quanto da cecità ignara d'intelletto. Il Cristianesimo è tutto penetrato di misericordia; pure, a malgrado de' suoi miti insegnamenti, le streghe vennero durante secoli torturate e bruciate, perchè quell'insensibilità fisica che agli occhi della scienza è la prova dolorosa della malattia, era agli occhi dell'ignoranza il segno rivelatore del patto diabolico. Non è dunque esatto che il sentimento della pietà sgorghi solo da fonte evangelica; esso è altresì di origine intellettuale e scientifica, la scienza potendo tutta definirsi, per ciò che s'attiene alla natura umana, una luminosa documentazione del motto: «chi più intende, più perdona». Sol-

tanto la religione ha precorso, come spesso precorre la grande poesia; essa, cioè, ha intuito e bandito un principio morale la cui verità noi controllammo con l'analisi e che deve a questa riprova il suo pieno e pratico riconoscimento.

E chi più, chi meglio del pensiero scientifico ha concorso a far trionfare il sentimento della tolleranza? Anche qui le crudeltà del passato non erano figlie di perversità d'animo, ma di un errore fondamentale dell'intelletto. L'inquisizione perseguitava, incarcerava, torturava, dannava al rogo migliaia di creature; ma, in fondo, gli inquisitori erano intrepidamente logici, perchè, se la verità insegnata dalla Chiesa è la verità assoluta, se chiunque la rinnega perde sè stesso e contamina i suoi fratelli, non è debito di coscienza estirpare in qualunque modo, a qualunque costo, la pianta venefica dell'eresia? E che sono le torture e le fiamme inflitte ai corpi a paragone della salvezza eterna largita alle anime?... Poco più di un secolo fa, una grande rivoluzione

si macchiò trucemente di sangue; e fu ancora crudeltà dogmatica e consequenziale, perchè, posti alcuni canoni di verità assoluta, se ne deducevano inflessibilmente le forme dello Stato, le leggi, i costumi, i sentimenti, il linguaggio e.... l'applicazione della ghigliottina ai contradditori. — Ma, cancellato dalla scienza il concetto dell'assoluto, ammessa la relatività universale delle idee, riconosciuta la continuità evolutiva degli istituti, l'intolleranza è condannata non solo perchè brutale, ma perchè illogica e vana.

Da questi principî medesimi della relatività delle idee, della continuità evolutiva degli istituti, nasce una consapevole disposizione di equità nel giudicare l'opera della storia. Uno spirito retrivo inclina sempre all'ossequio verso il passato, come uno spirito ribelle propende al disprezzo; ma per un intelletto scientificamente disciplinato, ossequio e disprezzo sono egualmente irragionevoli, perchè s'egli raccoglie da una parte i documenti incontestabili del progresso compiuto, riconosce dall'altra che ogni progres-

so fu il frutto degli errori, dei dolori, degli sforzi che lo precedettero, e intravvede la via sterminata che ci si spiega ancora dinanzi.

A temperargli però il senso faticoso di questa via, interviene una fede che l'educazione scientifica sa infondergli: fede nutrita di fatti reali e di previsioni legittime.

Già, nell'ordine teorico, la storia della scienza ci attesta che lo spirito indagatore varcò sempre, irresistibilmente, i confini entro i quali si presumeva di circoscriverlo, traendoci così a concludere che niun segreto della natura, per quanto impenetrato, può asserirsi «a priori» impenetrabile; — e nell'ordine pratico, tutto sembra affidarci che la scienza saprà attingere da una cognizione sempre più larga e precisa dei fatti umani, le provvidenze che valgano ad innalzare il tenore della vita individuale e della convivenza sociale. Le stesse ricerche, gli stessi resultati che al loro annunciarsi parvero più rattristanti, si volgono a nostro sollievo e presidio. La «patologia dello spirito» non fu forse accusata di deni-

grare il dono sovrano fatto all'uomo da Dio, perchè ne metteva a nudo le miserevoli anormalità? Eccola, invece, attraverso allo studio doloroso di queste, pervenire ad una determinazione sempre più esatta de' procedimenti normali della psiche e porgere così un sussidio prezioso alla profilassi del carattere. La scoperta dei microrganismi non venne proclamata spaventevole, perchè ci denunciava in ogni impercettibile punto insidie ed agguati? Eccola, invece, dare origine alle cure più mirabili dell'organismo ammalato e suggerire ordinati sistemi di difesa igienica collettiva, sia nelle vecchie terre ove all'uomo erano contesi da secoli il soggiorno e il lavoro, sia nelle terre selvagge ove gli sarebbero impediti i passi ed avvelenato il sangue. — Simile all'arte, che sa far lampeggiare dalle immagini terrifiche del male qualche lume consolatore di bellezza, la scienza trae dalle più acerbe ricognizioni qualche beneficio di verità e di salute.

Per tutto ciò, il lamento del poeta che «noi siamo nati troppo tardi in un mondo troppo

vecchio» deve sembrarci ben disforme dalla verità. Quando ricordiamo, per contro, che il più acuto strumento di esplorazione del vero, il metodo sperimentale, ha poco più di trecent'anni e che solo a memoria nostra fu applicato ai fatti dello spirito; che il principio meravigliosamente fecondo della trasformazione dell'energia data da alcuni decenni; che qualche ricerca fra le più ricche di promesse s'inizia or ora; che una folla di fenomeni enigmatici s'affaccia all'estrema frontiera della psiche; che le applicazioni tecniche dei princìpî scientifici hanno in breve trasformato il mondo materiale e che le loro applicazioni sociali oggi appena e timidamente esordiscono, allora ben più legittimo del rimpianto di ciò che fu è il desiderio di ciò che sarà.

Riandando questa serie di fatti, di considerazioni e di previsioni, come apparisce mal posta e meschina un'altra accusa insistentemente rivolta alla scienza: quella ch'essa non conferisca, anzi detragga alla nostra felicità! Già la scienza potrebbe limi-

tarsi a rispondere con una pregiudiziale: perchè mi rimproverate di non avervi dato ciò che non vi ho mai promesso?... Ma accostiamo pure il problema. Può questo senso così subbiettivo e variabile della felicità essere materia di raffronti storici che abbiano valore obbiettivo? Quella che una sintesi benevola del passato ci raffigura come felicità maggiore, non sarebbe stata che acquiescenza più grossolana? Aumentando il sapere e intensificandosi la vita, non si moltiplicano con le occasioni e le ragioni di pena anche quelle di godimento? La simpatia non estende col circolo dei comuni dolori, quello correlativo delle comuni compiacenze?... Basta enunciare queste domande e questi dubbi, per riconoscere la complessità grande della controversia. Ma io concedo volentieri che il moto incalzante del pensiero e della civiltà non porti seco necessariamente l'aumento della felicità individuale e comprendo pertanto come l'uomo moderno possa essere assalito dalla nostalgia del passato, com'egli ripensi sospirando

a quell'origliere di pie fedi sul quale i suoi vecchi abbandonavano il capo, al tramonto delle loro uniformi giornate. Badiamo però che codesta nostalgia è una delle tante maschere poetiche di cui sanno vestirsi l'egoismo e l'inerzia e non dimentichiamo che quando l'uomo cominciò ad addormentarsi meno facilmente su quell'origliere, il suo spirito si fece più aperto e più ascoltante, la sua volontà più alacre e più disposta a correggere le disarmonie della vita, anzichè rimettere all'oltretomba il còmpito delle supreme riparazioni.

*

Vi ho così condotti all'altro degli elementi da cui risulta o in cui si traduce l'idealità: ed è una concezione nobile e profonda del destino umano.

Udite questa voce:

— La nostra falsa civiltà moltiplica le agitazioni sterili, le ipocrisie e le menzogne. Visse diciannove secoli sono un uomo il quale proferì parole sublimi di verità

e di bontà, ma quelle parole furono adulterate dall'interesse e dalla passione; qualche accento ne sopravvive e risuona soltanto nella voce degli umili, dei semplici di cuore. La saviezza vera sta nell'accostarsi a questi e nel vivere della loro vita; il rimedio vero a tutti i mali sta nell'astenersi dalla lotta contro il male. Ciò che più importa nel mondo è la nostra anima; dobbiamo renderci conto delle sue immense responsabilità; dobbiamo cercare in lei la salute, ritrovare in lei quel Dio di cui tutte le Chiese hanno deformato l'immagine. —

Udite la voce opposta:

— La scienza infatuata di verità per tutti, la democrazia reclamante diritti eguali per tutti, sono una debolezza e un inganno. Ciò che pareggia, prostra. La divulgazione universale del sapere tronca la sua potenza imperativa; la sovranità della folla deprime le energie dell'individuo e inverte la scala dei valori morali, elevando ai primi gradi la remissività imbelle degli schiavi divenuti gli odierni padroni. Bisogna rista-

bilire l'antica scala culminante nella massima esplicazione dell'«io»; bisogna ricostituire le gerarchie intellettualmente e socialmente dominatrici, perchè le età più feconde e più fulgide furono quelle in cui la moltitudine servì di strumento alla fortuna, alla potenza, alla genialità, alla gloria, alla gioia di pochi. Ciò che più importa nel mondo è la volontà del forte; essa ha diritto d'infrangere tutto quanto la attraversa e di soggiogare tutto quanto può assecondarla. —

Altra e diversa voce:

— La scienza nulla sa che abbia valore reale; essa coglie soltanto le apparenze, le attinenze esterne e le coordina; non potendo dunque penetrare oltre l'involucro delle cose, non sarà mai in grado di porgere luce e consiglio alla vita. Altre tesi vi sono, formulate dalla coscienza, incontrollabili dall'osservazione e dall'analisi sperimentale, che si traducono per noi in facoltà di potere e di volere. Abbiamo diritto di credere in esse, anche se la scienza le proclami illusioni o menzogne, perchè tornano

salutari allo spirito e alla vita. Come la radice si giudica dal frutto, così ogni dottrina dalle sue pratiche conseguenze; quando il resultato morale d'una tesi è buono, essa deve ritenersi indiscutibilmente vera. Ciò che più importa nel mondo è la realtà umana; tutto il resto non è che ombra e sogno della ragione astratta. —

Ascoltate infine quest'ultima voce:

— La nostra condotta è un momento e un aspetto dell'evoluzione universale; le sue norme emanano dalle viscere stesse della vita e si svolgono e si elevano attraverso lo svolgersi e l'elevarsi delle condizioni che la determinano. Un senso di verità nuova che scaturisca da quelle condizioni, non illumina soltanto l'intelletto, ma, a lungo andare, per tramite ereditario, genera una conforme disposizione di coscienza. Egoismo e altruismo sono due forze primordiali, egualmente necessarie, l'una per la conservazione dell'individuo, l'altra per il progresso della specie; in virtù dell'iniziativa individuale, la vita umana si tempra e il suo valore si

innalza; in virtù della mutua cooperazione, essa può raggiungere un pieno adattamento alla molteplice varietà de' suoi fini. Ciò che più importa nel mondo è l'attività consapevole e coerente, intensa ed effusiva insieme, feconda per sè e benefica per gli altri. —

Quale di queste voci, nelle quali voi riconoscete il pensiero fondamentale del Tolstoi, del Nietzsche, del Bergson e dello Spencer con le revisioni e addizioni posteriori, riepiloga più degnamente le sorti umane?

La prima rimette a nuovo un anacronismo, perchè ci rappresenta ancora la Virtù come passiva, astinente, dimessa, povera, quale la vagheggiavano, insomma, gli uomini del medio evo. La seconda risuscita un altro anacronismo, perchè, procedendo a ritroso della storia, torna al concetto delle antiche caste tiranniche e di un gregge umano sospinto dalla sferza di qualche potente. La terza ravviva l'antico sofisma dell'«uomo misura di tutte le cose» e ha il torto di subordinare la vita etica a principî razionalmente oppugnabili, men-

tre se è logico che i semplici e gli ignari obbediscano ad illusioni che ai loro occhi non sono tali, sembra altrettanto assurdo che gli spiriti illuminati e liberi consapevolmente vi si assoggettino. E tutti e tre esprimono dottrine in diverso modo frammentarie, come quelle che considerano soltanto o l'intimità della coscienza o l'energia fattiva o l'azione morale, isolandole rispettivamente dall'immensa serie dei fenomeni contermini, oltrechè inclinano a provocare un intollerabile antagonismo fra il pensiero, che ormai si muove irrefrenabilmente per una via, e il sentimento e la condotta che esse vorrebbero trattenere o richiamare sopra un'altra.

L'ultima voce, per contro, assegna equamente il loro ufficio a tutti gli istinti fondamentali della natura; essa aspira a mettere in intima connessione l'ordine umano con l'ordine cosmico, l'egoismo con l'altruismo, l'azione col pensiero, l'elevamento dell'individuo col progresso della specie; e non ci rappresenta il genere umano nè come

un'umile turba genuflessa dinanzi ad un simbolo di rinuncia, nè come un armento sferzato da qualche dominatore, nè come una chiesa di accoliti volontari dell'illusione, ma come una grande famiglia che procede con le sole sue forze, più spesso per le strade battute della tradizione, talvolta per scorciatoie inesplorate e precipitose, e che elabora e prepara con le sue esperienze le intuizioni morali dell'avvenire.

Per molti, lo so, non basta che la moralità sia frutto necessario, progressivo, benefico dell'evoluzione; ch'essa, per ripetere le parole di un maestro, si identifichi con l'idealità sociale. Ai loro occhi la moralità perde efficacia ed onore, ove sia staccata dai due principî dogmaticamente concepiti di o b-b l i g o e d i s a n z i o n e. Ma codesto distacco non è forse analogo ad altre trasformazioni già avvenute in altri ordini della vita? Anche i poteri pubblici rivestivano un giorno carattere di autorità imperativa e sacra che oggi più non riconosciamo; anche la giustizia era dominata da concetti trascen-

denti ai quali si sottrasse; anche i rapporti sociali erano governati da una precettistica obbligatoria da cui si sono sciolti; eppure si ammette generalmente che i poteri pubblici si esercitino in modo più equo, che la giustizia sia più illuminata, che i rapporti sociali si inspirino a maggior larghezza e umanità. La scomparsa di quei due principî secolari segna dunque — attraverso errori e squilibri — l'avviamento ad una forma di moralità superiore, perchè non più comandata, ma figlia d'uno spontaneo consenso e attingente da sè le proprie ragioni.

Chi poi si compiace di proclamare un insanabile dissidio fra morale e determinismo, è per lo meno imprudente, perchè essendo il determinismo uno tra i fondamenti più saldi, tra i criteri più sicuri di tutto quanto il sapere moderno, non è la sua causa che si rischia di compromettere, bensì quella del principio che si vorrebbe contrapporgli. È noto l'argomento sillogistico: — «La verità non può produrre il male; il determinismo contrasta col senti-

mento benefico della nostra autonomia; dunque esso è falso, sia pure per qualche lato che ci sfugge». — Ma ognuno vede che l'argomento è suscettibile di questa inversione: «La verità non può produrre il male; il determinismo contrasta col sentimento che riteniamo benefico della nostra autonomia; dunque questo è falso, almeno per qualche lato che ci sfugge». — Senonchè, il determinismo umano può offenderci soltanto se venga considerato o come un fatalismo opprimente di forze esteriori, o come un sistema rigido nel quale non esistano che elementi fisici attivi da un lato ed elementi psichici passivi dall'altro, mentre sembra legittimo concepirlo come un sistema mobile di azioni e reazioni reciproche, in cui l'idea nostra, il sentimento nostro, pur essendo rigorosamente determinati da condizioni preesistenti, possono diventare una determinante di condizioni più elette.

— Ma la vostra fiducia nella scienza è smentita dalla realtà — si replica ancora. Guardatevi intorno; consultate le sta-

tistiche; scrutate i caratteri. Potete negare l'ascensione sinistra del suicidio, indice supremo di debolezza morale? Potete negare l'aumento della criminalità dotta e della criminalità de' minorenni? Potete ignorare il pessimismo che inquina tante anime e prostra tante volontà?

Non neghiamo e non ignoriamo; ma chi può in buona fede attribuire questi tristi fenomeni ad influenze pervertitrici che emanerebbero dal pensiero scientifico? Essi sono i sintomi d'una grande e laboriosa crisi di adattamento a condizioni nuove; essi derivano dalla rapida metamorfosi dei vecchi sistemi di tutela in quello universale di libertà, dallo sbocciare precoce di tutte le manifestazioni della vita, dalla vertiginosa espansione economica che ha suscitato più acri istinti di cupidigia, dall' insufficenza degli organi di prevenzione e di repressione sociale rispetto a così tumultuario incremento d'attività. Ed è precisamente la scienza che non si stanca di segnalare questi fenomeni e ricerca e suggerisce — troppo spesso in-

ascoltata — le provvidenze che varrebbero ad attenuarli.

Quanto al pessimismo così detto scientifico, avete mai pensato alla sua reale psicologia?... Le idee nuove, irrompendo precipitosamente nella coscienza, urtano contro una folla di sentimenti e di preconcetti antichi, i quali se ne vendicano calunniandole, o, almeno, torcendole a significato umiliante. Da ciò il pessimismo, che si imputa volentieri agli ospiti nuovi, mentre responsabile vera è l'irritazione dei vecchi padroni di casa. La concezione, ad esempio, che fece per secoli dell'uomo il centro e la ragion d'essere dell'universo, fu pel suo amor proprio una glorificante lusinga; la concezione moderna che gli toglie quel posto e quell'ufficio dovette parergli una crudele mortificazione; ora l'amor proprio è un fanciullo viziato, che quando non ottiene tutto ciò che reclamava, respinge battendo i piedi anche quello che gli viene offerto, e se non può fare il prepotente come gli piacerebbe, ama volentieri atteggiar-

si a vittima. Così, vedendosi spogliato de' suoi antichi privilegi, l'uomo ha potuto considerarsi come un miserabile trastullo della natura e là in alto, dove un giorno batteva esclusivamente per lui un cuore paterno, ha creduto di scorgere un ironico spettatore che lo schernisce o un nemico spietato che lo calpesta. Sarebbero codesti i veleni distillati dalla scienza? No: sono i dispetti infantili della nostra vecchia sensibilità, che dopo avere per tanto tempo subordinato a sè le cose, non sa ancora coordinarsi virilmente alle cose.

Perchè, noi non abbiamo affatto ragione di tenerci per trastulli della natura più di quanta ne avessimo un giorno proclamandocene gli esseri prediletti; siamo la natura stessa, in una delle infinite sue forme, con la sua logica immanente di sanzioni e di compensazioni. Gli atti della volontà umana rampollano da un ordine determinato, ma possono a lor volta diventare causa determinante di un ordine superiore. Le intuizioni morali non ci piovono come razzi dal cielo,

ma non sono per questo un inganno, poichè riassumono in lampo di sintesi le prove fortunate della specie. Ogni progresso del pensiero acuisce il senso amaro delle nostre imperfezioni; ma questa inquieta amarezza è preparazione e stimolo ad uno stato meno imperfetto. L'eredità non ci lega soltanto gli errori e le colpe dei padri, ma i loro remoti oscuri sforzi, le loro remote oscure vittorie. Ognuno di noi è un atomo, ma la cui grandezza consiste nel riconoscere la propria piccolezza e la conseguente necessità di stringersi agli altri atomi umani con le forze coesive della simpatia e dell'amore; nè queste forze possono apparirci meno sacre per essere il portato d'una millenaria evoluzione, che, stenebrando l'egoismo belluino, svolse, affinò, elevò gli istinti primordiali dell'altruismo.

*

— Povera — ci si dice — povera e deserta di finale idealità anche quest'ascensione umana, se deve spuntare il giorno in cui tan-

ta somma di lavoro sarà stata indarno! —
E si allude così alla nota teoria riassunta nella frase lugubremente suggestiva «la morte del calore».

Diamo per un momento come accettabile questa teoria, ammettiamo che suoni un'ora sterminatamente lontana in cui la vita non sia più, sotto alcuna veste, in alcuna latebra dello spazio. Io domando: perchè le opere di bontà e di bellezza perderebbero il loro pregio se l'ideale non si fa consistere in ciò appunto che lo annulla, come sarebbe l'aspettazione di un utile o il conferimento di un premio? perchè la previsione indefinitamente remota del silenzio delle cose dovrebbe rendere meno preziosa la breve giornata che noi viviamo? perchè ci distoglierebbe dal proseguire quella diminuzione graduale del dolore, in cui si compendia sostanzialmente il progresso, come ogni sistema di moralità pratica?... Nessuno spirito ragionevole vorrà consentire che una previsione ipotetica, e per l'immensità dei termini che abbraccia quasi astratta,

impoverisca le energie morali dell'uomo e le defraudi d'ogni titolo di nobiltà.

Ma è poi ammissibile, o grandemente probabile, questa teoria?

Io inclino a credere che la secolare consuetudine teologica abbia inoculato in noi una certa tendenza alle concezioni di carattere catastrofico e che anche l'ipotesi della morte definitiva del calore si ricolleghi in gran parte a codesta inconsapevole tendenza. Come un giorno s'immaginava che il mondo finisse nel bagliore di un tramonto apocalittico, in cui il giudice divino avrebbe ripartito i premi e le pene, chiudendo il volume mutevole del tempo per aprire quello inalterabile dell'eternità, così ai dì nostri si è potuta prospettare la visione di un gelido cimitero cosmico, ove la vita non sarebbe più nemmeno una memoria, perchè nessuna coscienza superstite ne serberebbe l'immagine. Ma comunque si possa pensare intorno all'istintiva origine di questa ipotesi, certo è che noi possiamo opporle formidabili argomenti, e primo questo: —

essere assurdo, contradditorio con lo stesso principio dell'evoluzione, il supporre che il fenomeno della vita sia apparso *ex-nihilo*, in un determinato momento, tra la serie infinita degli altri fenomeni e che pure in un determinato momento esso abbia a sommergersi e a scomparire in quella serie. — Noi abbiamo scientificamente maggior ragione d'ammettere che l'universo, nella sua essenza se non ne' suoi aspetti e ne' suoi mutui rapporti, sia stato perpetuamente quale è ora. Se pure l'ipotesi geniale dell'Arrhenius, che i soli si dissolvano in nebule e dalle nebule si formino con reciproca vicenda i soli, dovesse essere ne' suoi particolari vittoriosamente confutata, se pure non potessimo credere con lui che miriadi di germi errino nell'immensità dello spazio e cadendo sulla superficie dei pianeti vi attendano condizioni propizie per schiudersi e svolgersi, noi abbiamo diritto di ritenere la sua idea fondamentale più in armonia coi dati della scienza e con la logica del pensiero scientifico che non la tesi opposta.

Materia, energia, vita, hanno mutato e muteranno forma e posizione nello spazio; ma nessuna è destinata a dissolversi, anzi tutte sono rimaste e rimarranno e s s e n z i a l m e n t e identiche, pur atteggiandosi a sembianze diverse in una successione senza fine. Sempre, cioè, la natura avrà spiegato e spiegherà le sue scene deliziose e terribili, sempre vi saranno stati e vi saranno occhi per contemplarle, cuori per subirne l'incanto o lo spasimo, coscienze bramose di bene, intelletti assetati di vero....

L'obbiezione che si attinge dalla fine della vita può riferirsi soltanto alla piccola ajuola che noi abitiamo; ma allora tradisce quella piega subbiettiva che vi ho ripetutamente denunciata. Essa, infatti, viene a introdurre una preoccupazione esclusivamente umana nell'esame del problema cosmico, mentre una simile preoccupazione, logica quando l'uomo si assideva nel centro delle cose, non lo è più dal momento che quel posto gli è stato tolto. Il giorno in cui l'opera nostra sarà cessata sulla terra (di qui

a quanti milioni d'anni?) altre opere proseguiranno altrove e forse, chi sa? gli sforzi nostri avranno avuto qualche lontana ripercussione, per tramiti che ci sono ancora sconosciuti. Non parliamo dunque di un progresso che sarà troncato per sempre, di un fuoco d'artificio acceso quasi per ironia e destinato a spegnersi nel buio dell'abisso, ma di un eterno spettacolo di vitalità che l'universo porge a sè medesimo, come un grande artista il quale crea infaticabilmente, solo per necessità organica e per la gioia di creare.

Siamo ormai giunti all'ultimo fra gli elementi dai quali trae origine o nei quali si risolve ogni forma dell'idealità: vale a dire un sistema o intuito generale delle cose.

E qui affermo che nessuna età ebbe una visione del «tutto» più larga e più organica di quella a cui potè assurgere la nostra.

Intanto: l'indagine moderna ha questo carattere peculiare, di condurci mediante

una determinazione più precisa di rapporti più complessi, a semplicità maggiore di concezioni fondamentali. Vi ho già riassunto la teoria secondo la quale gli atomi (non più elementi indivisibili, ma veri mondi corsi per orbite chiuse dagli elettroni) emetterebbero di continuo un'irradiazione elettrico-magnetica, che, scomponendone l'equilibrio, li renderebbe variamente instabili, li tramuterebbe in atomi di sostanza diversa. Orbene, questa teoria di tanto più complessa di quella che dominava pochi anni sono, mette capo al concetto fondamentalmente semplice dell'unità della materia, che gli alchimisti medievali avevano vagheggiato e che formava il presupposto delle loro inquiete e torbide ricerche.

Poi: se è vero che le discipline scientifiche aumentano e ramificano incessantemente, è pur vero che fra molte di esse esiste tale concordia di metodi, tale armonia o analogia di resultati, che in altri tempi, quando il numero delle scienze era incomparabilmente più scarso, nemmeno si sa-

rebbero potuti immaginare. Così la chimica organica (e qui potrei ricordarvi un magnifico discorso del Ciamician) viene a conclusioni e ad ipotesi singolarmente analoghe a quelle della fisica, perchè, a' suoi occhi, anche le proprietà vitali del protoplasma cellulare apparirebbero come l'espressione di una forma d'energia molto affine se non identica all'elettrica: onde una recondita fraternità tra la struttura della materia e l'essenza della vita.

Che se usciamo dalla ricerca scientifica per volgerci alla speculazione filosofica, ci si affaccia una spiccatissima antitesi. La vecchia filosofia costituiva un sapere generico e direi preventivo, il quale prescindeva dai saperi specifici e n'era spesso contraddetto, mentre la filosofia moderna attinge assiduamente da questi e a sua volta li avviva, come fuoco ideale che concentri i raggi emananti da ogni punto della sfera del reale per rimandarli a questa, fatti più luminosi e più caldi.

E la speculazione, anzichè circoscriversi,

tende sempre più ad allargarsi. Noi rammentiamo un tempo assai vicino in cui si diceva: «Non più metafisica!» e il Littré parlava di un Oceano pel quale la mente umana non ha nè barca nè vela, e lo Spencer s'arrestava alla porta eternamente suggellata dell'Inconoscibile. Ma è questa un'altra prova che le limitazioni poste a sè stessi dai pensatori anche più insigni non devono mai prendersi come limitazioni necessarie del pensiero. È possibile, si è risposto, fermare di colpo, a un momento prestabilito, l'abbrivo dello spirito indagatore? È possibile interdirci di rappresentare a noi stessi la realtà intima e universale delle cose, pur sapendo che codesta rappresentazione non avrà mai un valore adeguato?...

Di qui gli esordi di una nuova metafisica, non più dogmatica, assoluta, chiusa in sè come l'antica, ma relativa e progressiva, la quale raccolga via via i resultati generali della scienza, li coordini con le forme logiche della nostra mente e compia e coroni questa sintesi con un'ipotesi ulteriore,

che sia quasi l'ideale irradiazione dei dati dell'esperienza.

Oggi esiste un'ipotesi che, per quanto combattuta, sembra rispondere meglio d'ogni altra alle tendenze prevalenti del pensiero e della ricerca, se non allo stato attuale delle cognizioni; — ed è quella dell'unità costitutiva dell'essere, onde materia e spirito esprimerebbero non più antitesi, ma correlazione. Essa esercita su di noi un fascino sovrano, perchè può essere feconda di molteplici conseguenze, perchè spande vivida luce su un cumulo di fatti anche apparentemente enigmatici e luce inattesa ne ritrae.

Se materia e spirito sono termini correlativi, non sarà lecito supporre che ogni movimento di un essere, per quanto rudimentale, sia l'indice visibile di una interna appetizione accompagnata da qualche tenuissimo senso di piacere o di dolore? e riducendo a misura infinitamente esigua codesta appetizione e codesto senso, non potremo spingerci col pensiero fino ad un primo letargico embrione d'anima, che forse si dissimula

nella rigidità molecolare di ciò che chiamasi l'inanimato? — Se materia e spirito sono termini correlativi, non sarà legittimo ammettere che come l'organismo condiziona la psiche, così esso ne resti reciprocamente condizionato e come gli istinti provocano i sentimenti e le idee, così i sentimenti e le idee possano esercitare un'azione modificatrice sugli istinti? — Se materia e spirito sono termini correlativi, il principio della trasformazione delle energie non verrà indefinitamente allargandosi e un'energia psichica non potrà tradursi in energia dinamica? — Se materia e spirito sono termini correlativi, come l'organismo dissolvendosi rientra nel circolo inesauribile per ricomporsi o integrarsi sotto nuova veste, così la coscienza individuale spegnendosi non si trasfonderà nella coscienza collettiva, per ricomporsi o integrarsi in nuove forme di pensiero e di affetto? — Se materia e spirito sono termini correlativi, non è presumibile che come i bisogni e gli interessi generano gli atteggiamenti morali e sociali, così questi sia-

no capaci di reagire sugli interessi e sui bisogni? o in altre parole, le due opposte dottrine che vorrebbero esclusivamente spiegare la storia l'una coi moventi ideali, l'altra con quelli economici, non ci appariranno ciascuna come la metà del vero?...

Ipotesi superba! Per essa ogni cosa vive intorno a noi, e ad ogni manifestazione di vita è legato un germe almeno di psiche, e una perenne reciprocità regna fra tutte le forze dell'essere, e le idee rampollano bensì dai fatti e dagli istinti ma tendono a riplasmarli a propria immagine, e l'uomo insomma — come intuiva il grande poeta — è formato della sostanza medesima dei propri sogni!

*

Distrugge l'educazione scientifica il senso del divino?

Il cuore si innalza verso la divinità per vie che non obbediscono ai tracciati della pura ragione; esso può prescindere dalle conclusioni più certe di questa o può armonizzarle

a modo proprio con le aspirazioni che gli sono più care; e quando lo faccia schiettamente, per un impulso emotivo, per un bisogno morale, senza fini interessati, senza intolleranze, nessuno vorrà irridere alla sua particolare interpretazione del mistero delle cose. Ma anche se il cuore sapesse e volesse piegarsi alla disciplina del pensiero scientifico, il senso del divino non ne rimarrebbe soffocato; esso si spoglierebbe soltanto di quelle particolari determinazioni antropomorfiche e dogmatiche che, accostandolo a noi, lo rimpiccioliscono.

La scienza non può logicamente conciliarsi con l'idea di un Dio mutevole e taumaturgo, che infranga a suo arbitrio la catena necessaria dei fenomeni, che disperda le nuvole o le sciolga in pioggia ad un appello implorante, che abbandoni un organo in balia della dissoluzione e intervenga poi ad arrestarla per virtù di un voto, che scateni la procella o muti la direzione del vento in una giornata campale per assicurare ad un esercito la vittoria. La scienza non può

conciliarsi con l'idea di un Dio che s'adira e si placa, che segna a dito i presunti colpevoli, che si arrende alle violenze spirituali dei fedeli: e quando si obbietta che sono codeste semplici analogie di linguaggio figurato, essa replica che quelle analogie rispondono ad uno stato assolutamente inferiore e oltrepassato dello spirito. La scienza non può conciliarsi con l'idea di un Dio che avrebbe benedetto l'anima, il dolore, l'umiltà ignara, la rinuncia, e gittato il sospetto sul corpo, sulla gioia, sull'energia della passione, sull'avida ricerca del vero, condannando così metà dell'essere nostro a porsi in conflitto con l'altra metà o a tenderle agguati. Per noi, l'idea del divino riassume tutti gli impulsi ascendenti delle cose, tutte le nostre aspirazioni verso la pienezza luminosa della vita e del maggior numero possibile di vite. Si potrebbe dire che la scienza, infrangendo i vasi liturgici nei quali stava racchiusa l'essenza divina, l'ha riversata a larghe ondate sul mondo, riconsacrandolo tutto, come ha sostituito al vecchio concetto che noi ci sia-

mo allontanati da Dio quello, piuttosto, che noi avanziamo verso Dio, la vita non apparendoci più un'espiazione di qualche remota offesa che gli avremmo inflitta, ma uno sforzo variamente operoso e fortunato per attuare quella somma di giustizia, di verità, di bontà, che esprimiamo col suo nome.

Nè l'abito scientifico cancella quelle intime disposizioni d'animo che generalmente si stimano inseparabili dalla professione di un culto positivo e si considerano come segni di gentilezza spirituale. Esse rimangono sostanzialmente intatte, pur vestendo altre apparenze e volgendosi ad altri fini. Ciò che v'ha di veramente profondo e indistruttibile nell'adorazione, permane in quel senso augusto che afferra e domina lo scienziato, ogni qual volta dalla breve zolla della sua disciplina egli leva lo sguardo al tutto incommensurabile. Il raccoglimento grave di un rito, l'ansia dell'atteso miracolo, ricompaiono in forma moderna nell'attitudine pensosa e trepida dello scienziato curvo sulla lente del microscopio ad inseguire i germi

fecondatori e dissolvitori dell'esistenza, o spiante nel fondo d'una storta l'apparizione sospirata del fenomeno rivelatore. Uno slancio purissimo di apostolato e di olocausto è nella serena intrepidezza con cui l'uomo di scienza s'avventura ai pericoli e sfida la morte, per un bisogno invincibile e disinteressato di verità. E mentre i fautori delle religioni positive hanno sempre asserito l'impossibilità di riunire gli spiriti in un culto puramente interiore, il lavoro scientifico ci mostra come senza culto esterno si possa far parte di una immensa comunione legata da un'unica fede.

Quante volte non ci è stato descritto con ammirazione lo spettacolo che offriva il Medio Evo di famiglie intere, di intere generazioni di manuali e d'artefici intenti a costruire le grandi cattedrali! Ognuno portava la sua pietra, torniva la sua colonna, scolpiva il suo fregio, modellava la sua statua; e la mazza e lo scalpello caduti dalle mani dei padri erano raccolti piamente dai figli, e una generazione dopo l'altra scendeva sot-

terra, mentre il tempio saliva verso il cielo. — Ma oggi un più solenne spettacolo si offre a chi sappia vederlo. Non già chiusi nella cinta di un comune, ma disseminati pel mondo, diversi di patria, grandi e minori, noti ed ignoti, una famiglia sterminata d'uomini fruga nelle viscere della terra, scruta e pesa gli astri, medita sui numeri e sullo spazio, investe le origini della vita, sperimenta su tutte le sue forme, ed esce dalla colossale indagine recando fatti, dimostrazioni, intuizioni, ipotesi; e pel fecondo accomunarsi delle attitudini individuali sotto la disciplina del metodo, i fatti si accumulano, le dimostrazioni si ribadiscono, le intuizioni si controllano, le ipotesi si correggono. Sono queste le pietre, le fondamenta, le colonne, le statue, i pinnacoli, i contrafforti del tempio moderno: immenso tempio razionale che si eleva senza tregua, che si rettifica e coordina mano mano nelle sue gigantesche membrature senza crollare, e dal cui fastigio, mai definitivo, lo sguardo delle generazioni avve-

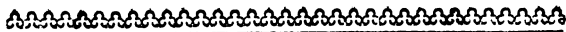
nire potrà spingersi verso orizzonti di luce contesi ancora alle nostre pupille.

*

Fu detto che la ragione, l'osservazione, l'esperienza, non possono pretendere di essere tutto nel mondo. Senza dubbio; non possono e non debbono; ma tutto quanto si pretenderà di fondare contro di esse, è destinato a venire, prima o poi, irreparabilmente abbattuto e travolto. Per parte mia, direi ai giovani: guardatevi dalle negazioni brutali e sommarie, da quel dogmatismo a rovescio che lascia spesso la coscienza sprovveduta di difesa contro i rinnovati assalti del pregiudizio, e ricordate che lo spirito arrogante di negazione assomiglia ad un soldato vanaglorioso il quale provoca il nemico da lontano e, al suo appressarsi, gitta le armi e gli si arrende prigioniero. Ma alla virtù salutare della scienza credete, sempre, irremovibilmente. Essa sola può attingere da uno studio sempre più vasto

e preciso dei fatti, le norme che valgano a temperare le anomalie fisiche, a guidare il magistero educativo, a disciplinare gradatamente l'evoluzione sociale. Essa può respingere sorridendo l'accusa di ridursi ad un mero simulacro di rapporti estrinseci e nominali onde c'industriamo di mascherare la nostra ignoranza, perchè, se questo fosse, come si spiegherebbe il suo meraviglioso dominio sulla realtà? La scienza sola riesce a persuaderci che il novello pessimismo ironico è costruzione arbitraria quanto il vecchio ottimismo eretto sul postulato delle armonie provvidenziali. Essa, pur alimentandosi di ragione, di osservazione, di esperienza, schiude nuovi regni alla fantasia, illumina il sentimento, amplia la visione dell'universo, eleva e purifica l'intuito del divino. Essa ci insegna a concepire l'ideale non come un contrapposto chimerico della realtà, ma come l'integrazione degli elementi superiori che concorrono a formarla e che appaiono oscurati o soffocati nella sua densa compagine.

L'uomo sarà sempre bramoso di trascendere gli angusti confini del fatto materiale e temporaneo. Negare questo bisogno, è segno di cecità; volerlo comprimere, è sforzo biasimevole e fallace. Ma illudersi d'appagarlo irridendo alla libera ricerca del vero e invocando un pio ritorno ai sogni del passato, è tentativo misero e caduco. Fra chi vorrebbe tener l'anima digiuna d'ogni fede e chi la pasce d'una fede a cui la ragione ripugna, savio è colui che serba il culto dell'ideale, ma traendolo dalle condizioni imprescindibili della vita, come ce le rischiara l'indagine scientifica. In questo senso, il positivismo vero anzichè contraddire al vero idealismo, ne costituisce il presupposto e la base; a quel modo che le fondamenta di un edificio piantate nell'imo del suolo non contraddicono ma spiegano l'ardimento delle cuspidi lanciate verso il cielo.

La psicologia
della
Letteratura italiana.

Molti anni addietro, davo lezioni di letteratura italiana ad una signora assai colta, spirito penetrante e libero, che nella mia Città è ancora ricordata e forse rimpianta. Uno dei primi giorni, toccando per incidenza di Francesco Petrarca, m'avvenne di dirle una cosa molto semplice: che in lui ritroviamo gli ondeggiamenti, i contrasti, le esitazioni, le malinconie senza cause ben definite, onde si compiace la nostra analisi psicologica. «In una certa misura e con una certa discrezione — conclusi — il Petrarca potrebbe essere considerato come il progenitore o il precursore lontano di alcuni lirici moderni ch'Ella adora». L'ascoltatrice che mi aveva seguìto con aria visibile di stupefazione, alle ultime parole proruppe in una sonora risata, accompagnandola con

questa irriverente dichiarazione di incredulità e di sfiducia: «Ah no, professore, è troppo grossa!»

Benchè professore, ero più giovine assai della mia scolara e a quella brusca interruzione rimasi interdetto. Poi subito mi ripigliai e soggiunsi: «No, non è troppo grossa; è la verità; glielo proverò domani». — La lezione del domani fu tutta dedicata al Petrarca e consistette quasi esclusivamente in una lettura saltuaria di quei passi del «Canzoniere» che meglio rivelano il poeta. Finita la lezione, la proterva discepola mi stese la mano e mi disse: «Professore, Ella ha ragione. Mi perdoni la stupida risata di ieri».

Quell'episodio non si è più cancellato dalla mia memoria. Perchè mai una persona fine e colta aveva potuto giudicare così stravagante la mia asserzione? Evidentemente perchè nel Petrarca essa era solita a ravvisare tutt'altra cosa, come sarebbe un laudatore interminabile e tedioso parecchio di una creatura di dubbia realtà, un continuatore

artificioso dei modi e dei tòni di Provenza, un erudito un po' saccente e vanesio, magari un placido canonico dalla fronte liscia di rughe e inghirlandata di lauro.

E l'anima, il fondo dell'anima?

Questo le era interamente sfuggito, perchè nessuno l'aveva spinta a ricercarlo.

Così si studia spesso la storia della letteratura. Biografie, bibliografie, commenti filologici, commenti storici; tutte utili e nobili cose; ma non una parola, forse, o poche parole appena, intorno a questi tre punti capitali: — la natura intima dello scrittore; — gli aspetti dell'opera sua che più immediatamente la rispecchiano e però sono più vivi e vitali; — l'analogia di quella natura e di quell'opera con qualche lato o tendenza comune dell'anima. Ed ecco perchè molte persone di levatura e sensibilità non comuni (e particolarmente le signore, che pure hanno lo spirito così aperto alle attrattive della poesia) o non leggono o non gustano abbastanza i nostri massimi scrittori. Esse si arrestano d'ordinario alle forme esterne; e

poichè quelle forme o si scostano qua e là dalle nostre o sono state un po' sciupate dalla pedanteria scolastica con le sue ammirazioni consuetudinarie, poichè, d'altra parte, il sottil pregio del vocabolo, della frase, della giacitura dell'epiteto, della cadenza, sfugge al maggior numero, esse richiudono il libro con uno sbadiglio. Hanno torto? Sì; ma ha più torto l'educazione letteraria che s'indugia sugli abbigliamenti dello spirito e non conduce più in là. Interroghiamoci: perchè uno scrittore riesce a conquistarci attraverso i secoli? Perchè, a malgrado della lontananza nel tempo, lo sentiamo ancora spiritualmente vicino a noi: — o alla nostra coscienza morale; — o alla nostra fantasia; — o alla nostra affettività; — o alle nostre aspirazioni secrete; — o ai nostri aperti voleri. E vi sono nell'opera d'ogni scrittore certi atteggiamenti, certi movimenti, certe forme, certi tocchi, che compendiano o illuminano direttamente il suo essere. Questi, sopra tutto, importano e devono imprimersi in noi. Il

resto può rimanere relegato nell'ombra, per chiunque — s'intende — non faccia speciale professione di studi letterari.

L'illustrazione storica non avrebbe dunque valore? Lo ha e grandissimo, in quanto serve a meglio determinare, colorire, ricomporre nella sua nativa cornice il contenuto umano; ma per sè sola, indipendentemente da codesto contenuto, non può interessare che un piccolo numero di eruditi. E l'analisi estetica? Importantissima, in quanto ci mostri nell'arte dello scrittore l'espressione adeguata di uno stato interiore che noi ancora comprendiamo e sentiamo; altrimenti, non può interessare che un ristretto cenacolo di stilisti e di esteti.

Noi dovremmo volere — per contro — che gli scrittori del passato fossero pur oggi nostri compagni e nostri confidenti; il che si ottiene al solo patto di sceverare la parte perennemente umana di ciascuno, di raccogliere fra le mille e mille parole ch'essi hanno proferito, quelle definitive, che trovano ancora echi nel nostro pensiero e nel

nostro cuore. La scuola, quando vuol comandare l'ammirazione ad ogni costo, suscita facilmente, massime negl'ingegni più aperti, un senso di rivolta, peggio ancora, di tedio. Io penso si debbano, invece, coltivare quelle disposizioni di simpatia spirituale che una volta formate non si distruggono più e che abituando a comprendere veramente, abituano insieme ad amare e a godere.

*

Dante — sentiamo di continuo ripetere — riassume la civiltà medievale. Nulla di più giusto. Ma se la potenza sintetica della rappresentazione dantesca è un indice della grandezza del poeta, non basterebbe tuttavia a spiegarci l'impero ch'egli esercita su di noi, tanto la civiltà medievale è, nella struttura, nello spirito, nelle forme, nei metodi, irreducibilmente diversa dalla nostra. E nemmeno basterebbe a spiegarcelo la superba virtù dello stile, perchè vi sono passi danteschi i quali segnano il massimo sforzo

compiuto dalla parola umana nel cimentarsi con le idee astratte, il massimo risultato da lei raggiunto nel tentar di tradurle in immagini vive, che pur non bastano a conquistarci. Da che deriva, dunque, quell'inesauribilità poetica e morale onde la «Divina Commedia» ringiovanisce con le vicende del tempo, come la montagna rinnova i suoi spettacoli ad ogni svolta della strada?

Deriva da questo: che Dante è l'anima intera trasfusa nell'arte e che, di conseguenza, tutte le anime possono o potranno sempre, in qualche ora, in qualche luogo, da qualche lato, incontrarsi con la sua.

È una coscienza morale che vibra ad ogni contatto con gli uomini e con gli avvenimenti e senza esitare li giudica. È una volontà intrepida, che percorre fino all'ultimo la sua via, senza piegarsi alle offese dei nemici e ai colpi della fortuna. È una sensibilità delicata e trasmutabile, che passa, attraverso a tutte le gradazioni intermedie, dall'abbandono esangue della pietà alle esasperazioni sanguigne dell'odio. È una lim-

pida visione che sa fermare subitamente le linee e i colori della realtà e custodirne per sempre le impronte. È una fantasia accensibile e contemplativa ad un tempo, capace di dare ai proprî sogni ora forme corporee e appassionatamente atteggiate, ora parvenze inafferrabilmente eteree. Ed è, infine, una sovrana ragione, la quale sa coordinare e disciplinare ciò che vede, ciò che sente, ciò che giudica, ciò che vuole e ciò che sogna.

Da queste potenze molteplici dell'anima si sprigionano tutte le facoltà della sua poesia. — Dalla coscienza sempre vigile e pronta al giudizio, gli spiriti didattici, satirici e profetici; dalla tempra volitiva, gli atteggiamenti epici e drammatici; dall'abbondanza del sentimento, le effusioni liriche; dalla schietta visione della realtà, la ricchezza e l'efficacia delle similitudini e delle immagini; dalla fantasia, i voli audaci nei regni dell'eterno; dalla ragione, il freno della misura nel distribuire e nello svolgere la ponderosa materia. E dalle fonti medesime procedono le varie affinità

della poesia dantesca con le altre forme dell'arte; perchè il vigore indomabile del carattere trova la sua corrispondenza estetica nel rilievo scultorio; la limpidità della percezione nell'evidenza pittorica; l'esaltamento affettivo e fantastico nella vena musicale; l'equilibrio della mente nella salda struttura architettonica.

Voi troverete, insomma, nella storia letteraria d'altri popoli, pensatori più originali o artisti più squisiti; non troverete, credo, una tempra umana più completa e però un artista più organicamente uno nella sua stupenda varietà.

Gli elementi antitetici che contraddistinguono il Medio Evo — ascetismo e irruente passioni, rigore dialettico e libera interpretazione simbolica, senso battagliero delle cose civili e senso contemplativo delle cose eterne — confluirono e si fusero nell'anima sua; ma vi si fusero con tanta pienezza e intensità propulsiva, che quell'anima balza oltre la cerchia del proprio secolo per muoverci incontro e che la trilogia divina cor-

risponde ancora e sempre ai moti fondamentali dello spirito nostro, nella furia delle passioni che lo agitano, nella dolcezza delle speranze che lo confortano e nella luce degli ideali che lo drizzano all'alto.

E questa virtù precorritrice, oltrechè nel largo ordine umano, egli porta così visibilmente in quello più definito della coscienza nazionale, che ormai lo consideriamo a ragione come il genio sempre fresco della nostra stirpe. Uscito da un glorioso ma angusto e rissoso Comune, egli abbraccia idealmente tutta la terra italica, e Roma — latiale caput — addita alla venerazione delle sue genti. Penetrando nei foschi gironi dell'inferno, salendo l'ardua montagna, spaziando per i cieli radiosi, egli ritiene nell'occhio e nell'anima la visione della grande patria, dal Benaco che azzurreggia ai piedi delle Alpi all'isola bella e insofferente di tirannia che caliga tra Pachino e Peloro. Che importa se il suo concetto di monarchia universale è profondamente diverso dalla nostra idea unitaria? Diverso è

il concetto, ma conforme il sentimento; perchè i concetti, essendo il portato della riflessione e della cultura, rimangono quasi sempre vincolati alle condizioni contemporanee; mentre i sentimenti, prorompendo dalle viscere dell'inconscio, volano oltre i confini della loro età.

Per ciò Dante riesce ad imprimere anche alle parole più semplici una vibrazione ideale, che soverchia di gran lunga il loro significato reale. — Vi segna egli, per incidenza, con rapido tocco, i termini d'Italia? quell'innocente delimitazione geografica sembra già contenere un remoto vaticinio di integrazione nazionale.

*

Poco dopo la morte di Dante, l'unità politica e morale del medio evo apparisce fra noi scomposta. Il papato, rinunciando ai supremi ideali teocratici, si destreggia fra le ambizioni mondane; l'impero è screditato e deriso; dove le libertà comunali hanno da

tempo ceduto alle tirannidi livellatrici, dove si agita la lotta sociale fra il popolo grasso e il popolo minuto. E scomponesi anche l'unità psicologica e artistica personificata da Dante. L'anima intera si spezza e il Petrarca e il Boccaccio ne sono non dirò le due metà, ma due magnifici frammenti.

Il primo concentra la pupilla interiore sul proprio essere e lo scruta in ogni suo movimento e atteggiamento emotivo; il secondo volge la serena pupilla corporea verso la realtà esterna e la coglie mirabilmente ne' suoi aspetti comici e sensuali. Il Petrarca è un credente sincero, anzi in molte ore un mistico; pure il cielo e la terra che avevano posto concordemente mano al poema sacro, sembrano in disaccordo nel «Canzoniere»; la fede e l'amore che nella lirica dantesca si compenetrano in un unico sentimento e nella divina Visione mettono capo alla figura di Beatrice, simbolo della perfezione cristiana, qui si guardano reciprocamente con sospetto; il cuore del poeta oscilla in balìa di incertezze ambigue, mentre nel ca-

po dell'Alighieri il dubbio stesso veste forma recisa e combattiva. Da parte sua, il Boccaccio è sostanzialmente un giocondo e dolce epicureo; ma crede nel dogma cattolico o crede in buona fede di credere e ancor nel vigore degli anni è assalito dagli scrupoli religiosi e morali e allora vorrebbe ripudiare il massimo titolo della sua gloria. — Gli è che gli elementi antitetici, i quali nell'anima e nell'arte dantesca erano riusciti a comporsi in armonia superiore, si sono ormai disgregati e s'atteggiano l'uno contro l'altro.

Come suonano le due voci?

L'accento consueto del Petrarca è il sospiro:

> Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
> Di quei sospiri ond'io nudriva il core

e già per le anime ondeggianti il sospiro è l'esalazione delle brame inappagate e degli irresoluti contrasti. Egli ricorda sospirando; esce in note malinconiche anche nelle ore di dolcezza; i suoi versi più famosi

sono governati da un ritmo di pensosa mestizia; la conclusione soggettiva di questa vita, che apparve agli altri invidiabilmente felice, è ancora un sospiro:

Non è stata mia vita altro che affanno.

Per contro, l'espressione più caratteristica del Boccaccio è il sorriso. Sorridendo egli contempla il mondo; sorridendo egli satireggia; la voluttà non prende mai nelle sue pagine un tòno violento e spasmodico, ma è blanda come una carezza; e il periodo boccaccesco vi fa spesso pensare ad un lungo, molle, sinuoso, avvolgente sorriso. — Ecco i due frammenti del poema universale di Dante: l'elegia dello spirito e la commedia delle cose.

*

Ma queste nature così diverse sono legate da una comunione di fede intellettuale; il sensitivo e l'epicureo vanno volentieri ad inginocchiarsi all'ara dell'antichità e il loro culto palesano di preferenza l'uno

con le eleganze dello stile latino, l'altro con la copia delle nozioni erudite.

La memoria dell'antichità non si era mai spenta fra noi durante i secoli caliginosi del medio evo, perchè rappresentava una solenne tradizione patria, perchè si identificava con le vicende del nostro diritto e della nostra cultura, perchè scoteva le fantasie con la grandiosità delle sue immagini, perchè contrapponeva agli angusti orizzonti della vita feudale e municipale una concezione vastamente civile ed umana. Essa aveva ammaliato anche lo spirito cristiano di Dante, non solo prestandogli figurazioni, simboli, similitudini, addentellati morali e politici, ma inspirando al suo sentimento d'artista qualche visione fulgente di classica poesia:

> Quale nei plenilunii sereni
> Trivia ride tra le ninfe eterne,
> Che dipingono il ciel per tutti i seni....

Ora, noi assistiamo al grande movimento dell'umanesimo, il quale mira a risuscitare

nella sua pienezza il mondo classico, per surrogarlo idealmente al mondo medievale. Singolare impasto di entusiasmi e di pedanterie, di sincerità e di posa, di ricerca critica e di cecità idolatra, gli umanisti si presentano come rivendicatori di un glorioso patrimonio paterno e fraterno contro l'esotica barbarie. E ciò che darà all'età nuova impronta, norma, abito di intelletto e di linguaggio, è appunto questa cercata e voluta risurrezione della dignità latina e della grazia ellenica, quasi statue stupende di antico scalpello, scoperte sotto le rudi macerie di qualche rocca germanica e riesposte, fra inni di giubilo, all'ammirazione delle genti.

Quali le ripercussioni psicologiche nella letteratura del primo Rinascimento?...

Che in essa non predomineranno nè coscienza, nè affettività, nè passione, nè energia, nè intimità, nulla insomma di quanto costituisce la parte più originale e personale dell'essere; che vi prevarranno, invece, due doti di carattere estrinseco e appariscente,

«memoria» e «immaginazione»: la memoria che risale di continuo all'antico; l'immaginazione che s'industria di ravvivarlo e intrecciarlo al presente. E l'artista squisito della memoria e dell'immaginazione è Angiolo Poliziano, con la sua favola drammatica che rivagheggia le fantasie del soprannaturale pagano, col suo poemetto che abbellisce di allegorie mitiche persone e fatti contemporanei, con la sua lirica che innesta reminiscenze classiche sulle fresche immagini della realtà.

Così l'anima italiana sta fra il medio evo, che perdura come complesso di istinti e di costumi, e il classicismo, che gli si contrappone in veste di memoria, di immaginazione, di cultura, di aspirazione. In questo contrasto, essa non riesce a costituirsi organicamente; non sa, cioè, conseguire quell'armonia di pensiero, di sentimento e d'azione, da cui deriva la salute morale degli individui e la salute civile dei popoli. Di qui il tratto caratteristico del periodo che va dallo scorcio del secolo decimoquinto a poco oltre il pri-

mo trentennio del decimosesto: il dissidio fra intelletto e coscienza. L'intelletto è acuto, largo, geniale, curioso, versatile; la coscienza è leggera e volubile; tutta la luce si raccoglie nel cervello, ma le ombre sono nel cuore. E il dissidio psicologico si ripercuote esternamente nell'antitesi più dolorosa che un popolo abbia mai offerto tra la sua storia ideale e la sua storia positiva: la prima senza paragone splendida, la seconda convulsa e misera. Un sottile fiorentino — uomo politico ed uomo di poesia — si era sforzato di mantenere l'equilibrio fra gli indocili Stati italiani; ma non appena egli muore, quell'accorto edificio eretto e sorretto dall'ingegno, è irreparabilmente abbattuto dalle passioni.

*

Il Rinascimento elabora due grandi virtù intellettuali.

Da una parte, l'euritmia nativa dello spirito italiano assecondata e svolta dalla cul-

tura classica, l'adorazione della pura forma che n'era scaturita, contribuiscono a diffondere universalmente il senso estetico; nella stessa valutazione degli atti umani questo senso prevale sul giudizio etico e spesso lo annulla. Dall'altra, la precoce indipendenza personale, i grandi fatti di cui l'Italia è teatro e che porgono materia assidua d'osservazione e di studio, stimolano e acuiscono prodigiosamente il senso critico. Perfetta serenità d'arte; — acume spregiudicato di pensiero; — ecco i due elementi della religione puramente intellettuale del Rinascimento, che si personificano l'uno nell'Ariosto, l'altro nel Machiavelli e nel Guicciardini.

Ludovico Ariosto fa anch'egli, al pari di Dante, opera d'integrazione, come quegli che si serve di materiali diversi d'origine, d'età, di struttura, di colore, classici, francesi, bretoni, contemporanei, aristocratici, popolari, e li armonizza in una creazione viva. Ma ben diverso è lo spirito del creatore. Le sollecitudini etiche, teologiche, politiche, che nella mente di Dante si compongono in rigido si-

stema e tengono sempre vigile ed accesa la sua coscienza, non lo toccano o lo toccano soltanto occasionalmente; fra le sue mani l'allegoria non è più stimolo alla riflessione, bensì mezzo d'arte e motivo fantastico. Egli ritrae le fole del mondo cavalleresco con la lucidità che sembrerebbe dover nascere esclusivamente dall'immediata percezione del vero e dà a quel mondo campato sulle nuvole, apparenza di cosa salda, trasfondendo nelle sue stupefacenti avventure un senso discreto, savio, accorto ed arguto, ora bonario ed ora leggermente sarcastico. L'Ariosto modula il verso e lo piega a tutte le mutevoli esigenze di questa concezione che alterna di continuo la forza e la grazia, con la padronanza insuperabilmente agile e destra onde Benvenuto Cellini plasma o cesella la statua eroica, il casco e la targa per la pugna, il calice pel tabernacolo, la saliera e il piatto istoriato pel banchetto.

L'altra faccia del genio italiano s'incarna, come dicevo, nel Machiavelli e nel Guicciardini. Pensatore largo e sintetico il pri-

mo, osservatore preciso ed analitico il secondo, essi anticipano per più rispetti il pensiero moderno, libero da ogni pregiudizio dogmatico; eppure sono entrambi argomento di conclusioni amare. Ripeteremo noi, con Alfredo Oriani, che il Machiavelli, il quale si erige a maestro di tutti i furbi, rimane il più ingenuo di tutti i politici nell'azione del proprio tempo e non comprende, non prevede, non giunge a nulla? No, la sentenza è troppo dura. Più equa assai, più conforme a verità quella del Villari, che Nicolò Machiavelli ora sembra un cinico ed ora s'accende d'entusiasmo per l'idealità della patria. Ma dobbiamo pur soggiungere che quell'entusiasmo era fatalmente condannato a vanire in illusione, perchè egli si dibatteva nel sostanziale controsenso di riconoscere inesorabilmente le malattie morali che s'opponevano alla nostra ricostituzione politica e insieme di immaginare che questa non pur sarebbe stata possibile, ma avrebbe bastato a sanarle. Quanto al Guicciardini, egli è la ragione fredda, sottile, signora

di sè stessa, che non si lascia nè sovreccitare dall'entusiasmo, nè sviare dalla passione, che distingue continuamente i criterî teorici del giudizio dalle norme pratiche della condotta. Ora questo egoista sapiente, questo prodigioso psicologo, che denunzia anch'egli con tanta lucidità i mali d'Italia ma li sfrutta pel suo particolare interesse, è — come ben vide Francesco De Sanctis — l'uomo che rappresenta nel modo più schietto e più terribile il nostro contradditorio destino.

Guardate. Una legione ci muove incontro: legione di individui sovrani, taluni fra i quali si direbbero personificazioni monumentali di istinti e di idee. Essi spiegano le loro energie in ogni ordine della fantasia, del pensiero, dell'azione: creano un'arte perfetta, iniziano il rinnovamento del metodo, scoprono un continente nuovo, gittano le basi di una nuova civiltà; ma ognuno opera da sè e per sè, sciolto da ogni legame di mutua simpatia. Sono astri superbi che risplendono esclusivamente nel cielo

italiano, ma senza orbite, vagando indocili o cozzando fra di loro. Mancano la fede comune, la cooperazione, la coesione morale, gli argini salutari della disciplina. L'individualità straripante impedisce di formarsi a quei larghi consentimenti collettivi che sono lo scudo più saldo dei popoli nelle ore decisive della storia. Così, mentre l'Italia co' suoi grandi uomini illumina il mondo, le folle compatte ed armate dei piccoli uomini d'oltralpe la percorrono e la calpestano.

E il 1530 segna, con la restaurazione imperiale e teocratica, la suprema rovina di questo popolo magnifico e impotente di pensatori e d'artisti.

*

Allora, all'espansione, direi all'esplosione irrefrenata del Rinascimento, tengono dietro — inevitabili conseguenze — il languore morale e la pedanteria: il languore di chi ha troppo abbracciato, troppo cercato, troppo osato, troppo goduto; la pedante-

ria di chi sentendosi inetto alle ispirazioni spontanee, presume di surrogarle col precetto retorico. E mentre il dominio spagnuolo impoverisce e corrompe la penisola, la reazione cattolica comprime le coscienze e le defrauda d'ogni possibilità di libere affermazioni. Sorgono i nuovi ordini religiosi, formidabile su tutti la Compagnia di Gesù, che sopravviene a impadronirsi d'ogni porta dell'anima colla cattedra, col pergamo, coll'oratorio, col confessionale; il Concilio tridentino irrigidisce i dogmi in formulari intangibili e converte la Chiesa in monarchia assoluta; la disfatta dei Turchi nelle acque di Lepanto risuscita i ricordi e i fantasmi delle crociate medievali.

Il poeta di questa età è un discepolo precoce dei Gesuiti, obbediente per comando di riflessione allo spirito cristiano, ma legato ancora al Rinascimento dalla fantasia e dal senso. Torquato Tasso vorrebbe dare all'Europa cattolica lottante contro l'Asia musulmana la nuova «Iliade», ma la parte più vitale e più cara della sua epopea sta

forse in ciò che non è epopea, sta nella passione amorosa, nell'avventura cavalleresca, nell'episodio idilliaco; e quando, crucciato dal doppio tormento di quel tempo — lo scrupolo religioso e lo scrupolo letterario — egli rifà l'opera sua, la rende bensì più corretta, più austera, più conforme a verosimiglianza storica, più sommessa alla ferula aristotelica, ma le invola ogni fiamma e le misura avaramente ogni palpito. La virtù essenziale dell'Ariosto era stata la serenità; quella del Tasso è l'emotività. «Un non so che di flebile» serpeggia nelle sue stanze; la brama medesima del piacere si avvolge di tenerezze malinconiche; fra lo strepito delle armi udiamo levarsi accenti sospirosi e pensosi; sopra l'incalzare delle vicende umane si libra il senso tragico della loro irreparabile caducità. E come l'espressione artistica del pensiero perfettamente sereno è in Ludovico Ariosto l'evidenza pittorica e plastica, così il linguaggio dell'emozione è in Torquato Tasso l'onda fluente della melodia.

Torquato morto in un chiostro; Giordano Bruno arso vivo; Tommaso Campanella incarcerato e torturato; Galileo Galilei astretto all'abiura: sono questi episodi le erme morali che segnano la tristezza dei tempi. Ma il genio italiano si svincola ancora una volta dalle pressure della realtà, e mentre la servitù grava sulla vita pubblica e mortifica quella privata, mentre le arti del disegno, vedove dello spirito di Michelangelo, tralignano in ampollose e vacue accademie muscolari, ha già saputo schiudersi vittoriosamente altre vie per l'avvenire. E con la scienza prosegue nel suo ufficio storico di illuminare gli intelletti e con la musica sta per profondere alle anime un tesoro di consolazioni e di oblio.

Nel Rinascimento la letteratura poetica era legata da fraterna analogia alle figurazioni umane della pittura e della scultura. Ora essa assume parvenze vistosamente decorative e insieme s'accosta all'arte musicale e mostra di subirne l'impero nascente. Ornamentale, sonora, canora: in questi epi-

teti non si potrebbero forse riassumere i caratteri dominanti della poesia che va dalla morte del Tasso al Metastasio?... Nel Seicento essa esprime uno stato di tensione, che si rivela con gli sforzi dell'ingegnosità, con la sensualità, con l'enfasi; nel Settecento esprime uno stato di effusione comunicativa, che si traduce nel sentimentalismo, nella morbidezza concettuale, nella grazia; prima, ama gesticolare e declamare; poi conversa, sussurra e volentieri cinguetta; diverse dunque le forme; diverso lo spirito filosofico che le pervade; ma pure nei due successivi e contrastanti periodi la poesia ha questo di comune, che considera e adopera la parola non come segno adeguato dell'idea ma come un abbellimento e una carezza fonica, destinati ora ad amplificarla, ora a vezzeggiarla. Ricordate. Le stanze tipiche del Marini cullano chi legge in una cadenzata altalena di suoni; l'episodio forse più bello dell'«Adone» è una gara di ritmi gorgheggianti e trillanti; anche il Chiabrera, così spesso ispido, si rammorbidisce nell'odicina ana-

creontica e nella canzonetta. La canzonetta, appunto, dalle lievi e liquide strofe, è il metro più felicemente trattato dagli Arcadi e più popolare. Sintesi felice di quell'arte, le ariette metastasiane, ove il sentimento dominatore della situazione si ricapitola nella tenuità melodica della parola e si espande nella dolcezza oscillante della nota.

Ormai la letteratura, scostandosi dai doveri gravi della vita, ama o aggirarsi in una scenografia mitica e idilliaca, o appendere ghirlande alle case dei potenti e svagarne gli ozî. Divenuta un puro giuoco della fantasia, una lusinga, un garbato passatempo, essa traduce in volatine amabili anche le dure sentenze della morale stoica ed eroica.

*

Ma nel cuore medesimo di quell'età maturava la reazione. Già le scienze fisiche, espandendosi gloriosamente col Galilei e con la sua scuola, non potevano non ope-

rare, sia pure in modo lento e inavvertito, sugli spiriti, richiamandoli ad abitudini intellettuali più austere, perchè ogni metodo nuovo, ogni nuovo indirizzo o sistema provoca sempre intorno a sè disposizioni e tendenze conformi. — Poi, il grande movimento di indagini storiche, giuridiche, filosofiche, economiche cominciato sullo scorcio del secolo decimosettimo e via via allargatosi, veniva suscitando ardui problemi di coscienza e di vita. — E infine, o sopra tutto, quella continua inscenatura di artificî sentimentali e verbali, di eroismi effervescenti e canori, doveva destare nelle tempre robuste il senso di fastidio e di nausea che lascia in ogni stomaco sano l'abuso prolungato dei dolciumi.

Di qui il bisogno della realtà nell'arte che si risveglia, — e l'artista che più schiettamente lo incarna e più efficacemente lo bandisce, a mezzo il Settecento, è Carlo Goldoni.

Ben a torto il Goldoni fu accusato di superficialità psicologica. Egli ritrae com'è l'a-

nima sua e quella del suo tempo, anima pacata e garbata, lago dalle placide distese e dai lievi increspamenti, senza vortici e senza procelle. E da questa medesima sincerità che muove e guida l'arte goldoniana usciranno più tardi, in armonia con diverse condizioni di spirito e di vita, anche le analisi acute della passione. Perchè, quando all'età giocondamente espansiva del poeta ne sottentrerà un'altra, grave d'ansie e di prove, di rivolgimenti e di conflitti, allora noi vedremo la pupilla trasognata di Rosaura brillare di lagrime e la fronte piana di Florindo corrugarsi e l'amore di Lelio divenire amaramente inquieto e le grazie di Zelinda e di Lindoro velarsi di nuove ombre di pensiero e dalla comicità scintillante della scena settecentesca scaturire la comicità alternata di tristezze del teatro moderno.

Artista mirabile, dunque, il Goldoni ed uno fra quelli che sentiamo più vicini a noi. Ma l'Italia era forse decaduta per la morte della fantasia e dell'arte? No. Le due

fiaccole avevano brillato anche quando la vita nazionale poteva dirsi un cimitero. L'Italia aveva perduto il suo posto nel mondo per l'estenuazione della coscienza civile e della volontà, nè poteva riconquistarlo se non con queste e per queste.

Ed eccovi la forza raccolta della coscienza, la forza pugnace della volontà, che si annunciano col Parini e con l'Alfieri.

Il Parini comincia dall'Arcadia, poi grado grado se ne stacca; l'Alfieri

> Uom, che barbaro quasi, in su la sponda
> Del non etrusco Tanaro nascea

è fino dalla prima ora, con l'anima, fuori e contro di essa; ed entrambi risalgono all'arte classica, come quella che significa nobiltà di forma e nerbo di pensiero. Socialmente, il Parini personifica il ceto medio che rivendica il suo posto nella storia, che vuol distruggere il privilegio ozioso, riformare la giustizia, rifare l'educazione, elevare il sentimento della dignità individuale, estendere

quello della solidarietà civile. Intellettualmente, è la maggior somma di riflessione che la poesia possa comportare e anche quando la passione e l'immaginazione stanno in lui per prorompere, noi avvertiamo un consiglio di saviezza che interviene a frenarle. Il poeta più non blandisce, ma rampogna, illumina, sprona; armato del piccone della satira, scalza il vecchio edificio sociale; librato a mezzo volo sulle ali della lirica, erige un edificio nuovo di moralità e di salute. Stile, verso, si attagliano a questa missione di Mentore pubblico. La frase concettosa, l'epiteto incisivo, le inversioni sintattiche ribadiscono energicamente il pensiero; la strofe si svolge con quella maschia armonia che riecheggia e riconferma la meditata severità dei propositi.

Con Vittorio Alfieri la poesia sale alla tribuna e da ammonitrice, diviene incitatrice. L'astigiano, esule volontario dal suo piccolo Piemonte, parla all'Italia grande e ne vaticina il riscatto, errando solo nell'additarle il nemico. Egli si aderge in uno sforzo

di proponimenti ribelli alle consuetudini settecentesche e se non riesce ad incarnare pienamente l'uomo nuovo, ne persegue, ne modella, ne projetta intorno a sè l'immagine gagliarda e fiera. Da ciò quell'aspetto di originalità che colpì profondamente i suoi contemporanei e che non nasceva da innovazioni d'arte (nessuno fu esteticamente più conservatore di lui), bensì da una psicologia d'eccezione. Il suo teatro esalta le virtù plutarchiane; l'azione tragica corre difilato alla catastrofe, sdegnando ogni diversione ed ogni sosta; il dialogo si rompe in brusche battute; il verso ha la tensione delle cose lungamente covate e fieramente deliberate; la parola diviene aculeo, che si configge nelle carni e nell'anima. — Dopo secoli, la letteratura riprende il suo sacerdozio civile e gli spiriti tornano a colui che quel sacerdozio aveva più altamente e intrepidamente esercitato: tornano al culto di Dante. Perchè Dante è l'anima intera trasfusa nell'arte e ogni qual volta la gente italica si riscuote, essa sente l'istintivo

bisogno di ritemprarsi nelle sue inesauste energie.

Naturale, però, che quest'arte, inspirandosi a vigore etico, invece di abbandonarsi ad un docile senso umano, perdesse non poco di spontaneità e di libertà. Ma con la generazione successiva, la quale partecipa al grande rivolgimento portato dai francesi in Italia, alle procellose vicende politiche e con esse alla trasformazione di tutta la società, anche la poesia neo-classica acquista andatura più larga e più sciolta e diviene concitazione di fantasia col Monti, fervore intimo col Foscolo. Il Monti sta nel centro vivo delle cose e mano mano che gli si svolgono dinanzi, le riflette: papato, rivoluzione, contro-rivoluzione, repubbliche democratiche, cesarismo napoleonico, restaurazione austriaca, lo attraggono a vicenda con le loro immagini, coi loro ricordi, coi loro spettacoli, con le loro suggestioni. Risorgerebbe forse, contro l'azione rinnovatrice del Parini e dell'Alfieri, il tipo del vecchio scrittore, indifferente al contenuto dell'arte sua,

pronto a mutare le dediche de' suoi poemi, umiliandoli a questo o a quel padrone? No. Gli avvenimenti che incalzano sono troppo solenni per non lasciare nel verso di Vincenzo Monti echi vibranti di storia e di italianità, che la poesia anteriore al Parini e all'Alfieri ignorava. Egli era una coscienza non indifferente, come mal fu detto, ma arrendevole, da cui la forza imperiosa dei grandi fatti traeva ad ora ad ora magnanimi accenti.

Il Foscolo, per contro, mostra d'aver risentito la profonda ripercussione di quei fatti. Egli è il primo dei poeti nostri che abbia saputo versare in una pura anfora greca l'essenza appassionata e malinconica dell'anima moderna. La mitologia, da motivo puramente esterno e ornamentale com'era stata fino allora, si converte con lui in elemento umano e passionale; le figure mitiche diventano simboli d'affetti e di ideali che sono pur nostri; Elettra è la devozione sconfinata dell'amore; Cassandra, la vigile pietà della patria; Omero, l'a-

lata parola che vince il tempo; Ettore, il valore sfortunato a cui si volgeranno sempre le anime dei generosi: tutto un corteo di fantasmi classici animati di sensi eterni e rievocati con quella verseggiatura dalle ali superbe, che ora si aprono e spaziano maestosamente in un cielo di luce, ora si raccolgono e calano nel mistero dell'ombra.

*

E tuttavia questa grande letteratura era essenzialmente aristocratica, aveva il suo fondamento nella tradizione stilistica, si rivolgeva ad una eletta di intenditori, mentre la rivoluzione aveva ormai aperto alle moltitudini le vie della cultura e della storia. Allorchè, dunque, posarono il fulgore e il fragore delle guerre napoleoniche, si sentì desiderio e bisogno di una letteratura nuova, per la quale un numero sempre più grande di lettori avesse spontanea disposizione. Per corrispondere a siffatto bisogno, codesta letteratura doveva neces-

sariamente esprimersi con linguaggio semplice, rappresentare il vero, proporsi di renderlo attraente, mirare ad un fine morale e questo fine attingere dal cristianesimo, sia perchè il cristianesimo costituisce il fondo della coscienza comune dell'umanità, sia perchè i corollarî politici e sociali che rampollano dalle premesse del Vangelo, erano stati proclamati dalla rivoluzione dell'89. Questo, lo spirito prevalente della scuola romantica italiana e massime di Alessandro Manzoni.

L'estetica del Manzoni potrebbe forse definirsi un realismo democratico, contenuto sapientemente dai freni della disciplina religiosa e morale. Nel suo romanzo gli umili compajono al proscenio; la solennità della storia scende fino all'intimità della vita; la natura mesce con familiare consuetudine i suoi grandiosi spettacoli agli affetti più modesti; le folle ci confidano, forse per la prima volta, il segreto della loro psicologia collettiva. Il Manzoni intendeva di parlare al popolo (nel significato più completo e

più ampio della parola); per questo egli sentiva maggiormente la necessità non pure artistica ma educativa della «misura». Certo è che la sua opera attesta un incomparabile equilibrio di facoltà e di intenti. La lingua si spoglia d'ogni vistosa superfluità e aderisce snellamente all'idea; lo stile scorre per una tastiera agilissima di tòni che rispecchiano la mobile varietà dei sentimenti; osservazione e fantasia, riflessione ed affetto si contemperano con fine reciprocanza; il poeta spinge lo sguardo sino al fondo degli abissi morali, ma per velarli con una reticenza discreta; la sua filosofia sa congiungere l'analisi ironica delle cose umane alle sintesi raggianti della fede.

Alessandro Manzoni venne paragonato all'Ariosto. Il paragone regge in quanto dall'Ariosto in poi non s'incontra un artista così lucido e sereno e in quanto il Manzoni trasfonde la maggior somma di umanità nella forma recente e popolare del romanzo storico, come il ferrarese aveva saputo versarla nella forma tradizionale del poe-

ma romanzesco. Solamente, la materia del Manzoni non era più l'avventura e la fola, ma la realtà viva abbracciata alle rievocazioni della storia; il suo fine non più lo stupore e il diletto, ma il convincimento e la commozione; il suo uditorio non più un'assemblea aulica e gentilizia, ma tutta una nazione che stava per risorgere.

E mentre dalla Lombardia, realisticamente osservatrice e civilmente pratica, la letteratura cominciava a rivolgersi all'anima collettiva, nelle Marche, più appartate e pensose, essa esprimeva le condizioni intime dell'essere nel cospetto dell'universo. Era anche questo un bisogno nuovo: bisogno di raccoglimento meditativo, dopo gli impeti sfrenati dell'azione. L'epopea napoleonica aveva esaltato le energie umane; Giacomo Leopardi, paragonandole alle forze sterminate ed avverse della natura, ne proclama l'inanità. Nella sua poesia rispuntano gli accenti malinconici del Petrarca, gli accenti patetici del Tasso, ma allargati e integrati dolorosamente da una concezione tragica

della vita, da cui egli deduce peraltro quel dovere di fraterna solidarietà che il poeta cristiano traeva dalla fede nella Provvidenza. Che se il Leopardi pensatore è l'antitesi del Manzoni, l'artista ha con lui palesi analogie. Anch'egli viene purificando lo stile da ogni traccia di ornamentazione retorica e tocca spesso l'ultimo termine della sobrietà, si direbbe della nudità verbale. Anch'egli guarda le cose dalla faccia interna per rappresentarci soltanto quei tratti sensibili che più limpidamente la rivelano. Anch'egli sa raggiungere una calma estetica superiore, e pur inspirandosi a desolati concepimenti, trae dai modi e dalle forme dell'arte sua un'intrinseca virtù risanatrice. La lirica leopardiana è una voce accorata ma purissima, che si espande nella dolcezza della notte limpida e senza vento, e mentre vi stringe l'anima pel suo significato di pianto, vi eleva e quasi vi consola per la composta nobiltà delle sue armonie.

*

Altri giorni, altre voci. Questo popolo italiano, che i suoi poeti avevano moralmente e civilmente educato, che l'urto della rivoluzione d'oltralpe aveva scosso, che le signorie restaurate nel 1815 avevano voluto nuovamente conculcare, reclama — colle cospirazioni, coi moti militari, con le rivolte, col sacrificio dei martiri — patria e libertà. E allora la letteratura, muova dalla serenità manzoniana o dalla tristezza leopardiana, partecipa al grande cimento. Sembra che gli scrittori sventolino una bandiera o impugnino una spada; i libri si scrivono quando non si può dare una battaglia o quando si vuol prepararla; loro mira confessata o sottintesa è (come ben fu detto) quella di involgere le tirannie straniere e domestiche in una formidabile congiura di pensieri e di propositi. E come il movimento civile del secolo decimottavo aveva avuto la satira aristocratica del Pa-

rini, in veste epico-didascalica, volta contro i rappresentanti tipici del vecchio regime sociale, così il movimento politico del secolo decimonono ebbe la satira borghese del Giusti, in veste lirico-drammatica, volta contro i governi oppressori o addormentatori e contro i loro mali arnesi di polizia, di censura e di burocrazia.

Provocata dagli irrefrenabili bisogni della coscienza e della vita, stimolata dagli incitamenti gagliardi della parola, la rivoluzione nazionale scoppia. Che era l'Italia? Il paese del pugnale e delle schioppettate alla svolta di una strada, — dicevano i malevoli. Il paese delle allegre mascherate e degli ozî pittoreschi, — correggevano i benigni. Il paese delle memorie e delle ombre, — sospiravano i suoi malinconici adoratori. — Ed ecco da questo popolo oltraggiato o ignorato uscire le schiere primaverili di insorti e di volontari che, afferrata un'arma purchessia, si battono accanitamente a Palermo, a Milano, a Brescia, nelle valli del Cadore, sul ponte della laguna e sotto la cinta aureliana.

La letteratura che prelude al 1848 e lo accompagna, è prevalentemente romantica; ora neo-guelfa, ora neo-ghibellina; rievoca volentieri gli episodî del medio evo e patriotticamente li snatura; stringe in patto d'alleanza il principio nazionale col sentimento religioso; reca, insomma, l'impronta di un idealismo lirico, esuberante, talvolta anacronistico. Ma dopo Novara, dopo la caduta di Roma e di Venezia, dopo il crollo di tutte le fortune d'Italia, l'avventata baldanza giovanile cede il posto alla saviezza matura. Comincia il decennio, il pensoso e operoso decennio, che ci condurrà alle vittorie del '59, alle annessioni del '60, alla gesta garibaldina, alla proclamazione di Roma capitale. Letteratura militante sempre, letteratura idealistica ancora, ma nutrita di più larga copia di riflessione, osservatrice più attenta e obbiettiva dei fatti: — evoluzione codesta che Vincenzo Gioberti annunciava, scrivendo, pochi anni dopo il «Primato», il «Rinnovamento civile».

Quali si sieno però i successivi atteggiamente ideali e le fortune pratiche della rivoluzione italiana, noi sentiamo alitare costantemente su di essa il verbo di un grande agitatore e pensatore. Mentre il Machiavelli aveva creduto di poter risolvere anche i problemi d'ordine morale in elementi politici, Giuseppe Mazzini inverte i termini di questa concezione, attribuendo anche ai problemi politici un'essenza morale. Egli non si stanca di asserire la necessità storica, appunto perchè logica e morale, dell'unificazione d'Italia; egli ravvisa nel corso dell'umanità un immanente spirito divino che riesce a debellare gli ostacoli pervicaci della materia; egli contrappone ai consigli prudenziali del tornaconto le virtù imperative del dovere e del sacrificio; egli prosegue inflessibilmente il suo ideale di redenzione civile nelle ore propizie come nelle ore infauste; egli si sforza di tradurlo in realtà viva con l'azione pubblica e secreta, con gli accordi prossimi e lontani, con gli scoppî subitanei della rivolta,

con quello sterminato carteggio epistolare che stringe la vecchia Europa nelle sue maglie intellettuali, con quella propaganda che è luce e calore, sprone e vaticinio. — S'inganna nell'uso dei mezzi o nel giudizio intorno agli uomini? Non ha pari alle doti che valgono ad accendere quelle che servono ad organizzare? Gli effetti immediati tradiscono spesso le sue speranze? La forma politica da lui vagheggiata si dissolve come sogno al contatto con gli eventi? Non importa. Nella storia del popolo italiano egli rappresenta una forza che troppe volte gli era civilmente mancata: la forza gigante della fede.

Ed oggi, abbracciando col pensiero tutta la produzione che s'intreccia al nostro risorgimento nazionale e quasi s'identifica con esso, ci stupiremo e ci dorremo se le mancano le virtù irreprensibili dello stile o la sapiente disciplina della materia? Siamole riconoscenti, piuttosto, per avere con le sue fiamme attizzate dal soffio della passione, incitato gli italiani a comporre il so-

vrano poema dell'indipendenza, della libertà, dell'unità. Certo, quando leggiamo le pagine letterarie di Giuseppe Mazzini, ci avviene di domandarci qual critico penetrante, quale artista mirabile della parola non sarebbe egli riuscito, se la parte maggiore della sua anima, delle sue forze, del suo tempo, della sua vita, non avesse consacrata alla propaganda politica; ma subito ci rimproveriamo codesto pensiero come atto d'ingratitudine, tanto la potenza morale della sua azione sovrasta ad ogni acume di indagine e ad ogni bellezza presumibile di forma. — Posti fra l'arte e la patria, gli italiani del Rinascimento avevano eletto l'arte; gli italiani del secolo decimonono elessero la patria; i primi ci avevano trascinato nel 1530 alla restaurazione imperiale e teocratica; i secondi ci condussero nel 1870 alle libere altezze del Campidoglio.

*

Quattro anni dopo il 1870, un critico e poeta insigne, descrivendo il grande moto

di rinnovazione letteraria che comincia nella seconda metà del secolo decimottavo, lamentava che si fosse arrestato con la ricostituzione della patria e che, questa condotta a fine, la letteratura italiana paresse ritornare alle condizioni di cent'anni addietro, immiserendo nell'arcadia e nella retorica.

Così Giosuè Carducci.

Ma così giudicando, il Carducci prescindeva da sè stesso, da quanto aveva impreso, da quanto stava per compiere. E allorchè, nell'ora medesima in cui proferiva il biasimo, egli assegnava alle lettere nostre ben altro compito, quello, cioè, di armonizzare la poesia con la scienza, il passato col presente, l'arte nazionale con quella de' popoli fratelli, non veniva forse antecipando la sintesi dell'opera propria? Non riuscì egli, veramente, a fondere la fantasia con la dottrina, la tradizione col senso moderno, il genio paesano con gli elementi più consentanei dello spirito e della cultura di altri popoli? E quest'opera non fu piena-

mente conforme all'ufficio d'integrazione concettuale ed estetica che l'Italia adempì nei più felici momenti della sua vita secolare?...

A Dante fu da taluno accostato il Carducci, dopo la sua morte. Storicamente, artisticamente, è codesta un'indiscreta iperbole apologetica, che noi dobbiamo respingere, com'egli, vivo, l'avrebbe con impeto di rude disdegno, ripudiata e condannata. Ma a parte l'enorme distanza e l'intrinseca incomparabilità dei due genî e delle due creazioni, è pur certo che fra le due anime si rivelarono affinità elettive quali non apparvero mai fra altri poeti nostri. Affine è l'indole irrequieta e accensibile, pronta a risentire ogni urto e a vibrarne. Affine quel continuo oscillare dell'essere fra i due estremi poli morali dell'odio e dell'amore,

E il petto ove odio e amor mai non s'addorme,

fra i due estremi poli intellettuali della contemplazione e dell'esaltazione. Affine quel ministero di giustizia e di vendetta civi-

le, onde il verso sembra fatto talvolta di fremiti e d'impeti meglio che di sillabe numerate e modulate. Affine, sopra tutto, l'alto sentimento della schiatta italiana, della storia italiana, della terra italiana, del destino italiano. Perchè, se l'Alighieri, uscito da un piccolo Comune, abbraccia idealmente tutta la penisola e tutta se la imprime nella pupilla e nel cuore e ne reca l'indistruttibile immagine attraverso i regni della morte, il Carducci, cresciuto nei giorni ansiosi e fortunati in cui il lungo sogno si converte in cosa viva, sa trasfondere nella sua lirica tutta la varietà d'aspetti dei nostri orizzonti, tutta la molteplicità di significati della nostra storia. Così, come i grandi alberi s'incontrano con le radici nelle profondità del suolo, l'anima del poeta della terza Italia si ricollega, per le occulte radici della razza, all'anima del poeta medievale.

*

Tale è — o almeno tale mi apparisce — la genesi intima della letteratura italiana, l'organica successione delle idee, degli affetti, delle passioni, delle tendenze che l'hanno inspirata e guidata. È come la biografia di un grande essere secolare, multanime e insieme fondamentalmente uno, che, nato appena, spiega di colpo le sue possenti e fiere energie, che poi si raffina nel pensiero e si rammorbidisce nel sentimento e nel senso, che trovandosi allora a disagio nella cerchia murata della città medievale, risuscita idealmente un gran mondo scomparso e vi prende dimora, che viene coltivando sino all'estremo tutti i solchi del suo cervello e idoleggiando tutte le forme della bellezza, che attraverso l'intellettualismo e il sensualismo estetico smarrisce mano mano le forze feconde della vita, che, avvedutosi di questa micidiale mutilazione, virilmente le riconquista a prezzo di altre

rinuncie, che, rifattasi così una giovinezza morale e civile, si riaccende di fantasia e di passione, apre gli occhi a visioni nuove di realtà, si eleva a liberi spiriti di meditazione, e, quando approssima l'ora del cimento nazionale, impugna le armi per combattere e gli strumenti per riedificare.

Spettacolo mirabile d'atteggiamenti e di caratteri quello che codesta letteratura ci porge! Sorta ultima nel tempo fra le consorelle neo-latine, grandeggia per prima e pochi decennî dopo avere balbettato le sue voci infantili, si mostra già matura di fattezze e perfetta di eloquio. Mentre altri idiomi ed altre letterature somigliano a catene dagli anelli spezzati e, per un esempio, la lingua delle canzoni di gesta non è affatto quella del Racine e del Molière, la poesia nostra si evolve con ininterrotta continuità e la lingua che suona nella «Divina Commedia» è sostanzialmente quella che oggi scriviamo e parliamo. È una letteratura la quale si annoda per maniere diverse a tre capitali tendenze del pensiero, allo spirito dialettico,

allo spirito erudito, allo spirito indagatore, affermantisi rispettivamente con la scolastica, con l'umanesimo, col metodo sperimentale. Essa s'intreccia assiduamente alla storia intellettuale di altri popoli, inspirando col suo contenuto insigni fantasie straniere ed elevando a gentilezza d'arte la rude materia dagli stranieri attinta. Priva d'epopea propria, perchè ignora l'inconscia puerizia delle leggende, ci offre per contro gli esemplari più arditi di precocità del pensiero consapevole. Minore nel teatro drammatico e nell'oratoria, per le ragioni medesime che impedirono durante secoli il costituirsi di una grande anima collettiva, è ricchissima di forme esprimenti l'anima individuale e per varietà di caratteri su ogni altra primeggia: universale, analitica, obbiettiva, religiosa, voluttuosa, plastica, musicale, contemplativa, battagliera, intessuta di vero umano e anelante alle cime supreme dell'idealità.

Io auguro che lo studio di questa grande letteratura, liberandosi dalle angustie sco-

lastiche e dalle obbligatorie ammirazioni, si converta in geniale consuetudine; che i volumi dei nostri sommi scrittori non dormano soltanto negli scaffali delle biblioteche, o siano sfogliati da mani distratte, o subiscano le dotte autopsie di maestri assenti dalla vita, ma si ritrovino sotto la lampada domestica, a fianco dei nostri capezzali, ben vicino ai nostri spiriti, e che noi possiamo intenderne e ritenerne le intime voci, come segreti cari confidati spontaneamente da persone amiche, o come segreti crudeli strappati a qualche renitente confessione. Così la letteratura, sgorgata dalle viscere della stirpe, ritornerà alla stirpe e diventerà davvero conforto, monito, alimento plastico del genio nazionale.

909.1

INDICE.